SCRITTORI D'ITALIA

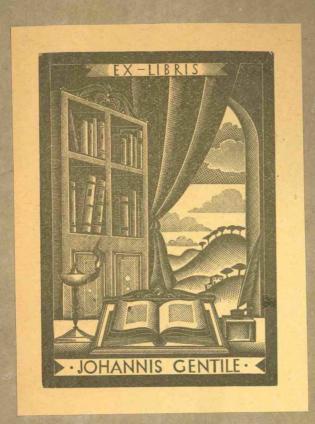
GIUSEPPE PARINI

POESIE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

SCRITTORI D'ITALIA

G. PARINI

OPERE

III

GIUSEPPE PARINI

POESIE

A CURA
DI
EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

POESIE DI RIPANO EUPILINO
IL GIORNO E LE ODI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

I

ALCUNE POESIE

DI

RIPANO EUPILINO

(1752)

A' LEGGITORI

Io parrò forse troppo arrischiato mandando al pubblico questa piccola parte delle mie rime in tempo che, essendo ogni maniera di letteratura al suo colmo venuta, ogni leggier macchia che in un libro si trovi vien da giudiziosi uomini conosciuta e ripresa. Ma chiunque vorrá por mente al fine ch'io mi son proposto e alla cautela da me usata pubblicandole, credo che non potrá di soverchia arditezza o temeritá ragionevolmente accusarmi. Perciocché né sciocca pompa di comparir tra' saggi né vano disio di lode né verun altro mio consimil pensiere mi ha confortato a dar fuori questo picciol libretto; ma puramente una cotal mia vaghezza di saper dal pubblico, siccome io penso, giusto e sincero estimator dell'opere altrui, quale io sia per riuscir nel poetico mestiere, mi ha stimolato a far ciò. Perocché, leggendo gli amatori degli ameni studi queste poesie, e ora per l'un capo biasimandole cortesemente, e ora per l'altro graziosamente commendandole, e le lodi o i biasimi loro pervenendomi all'orecchio, io potrò, ove gli uni all'altre sopravanzino, lo incominciato cammin tralasciare, e dare alle Muse un eterno addio, e ove al contrario questi sieno soperchiati da quelle, animarmi a salir con piú vigore il sacro giogo e procacciarmi qualche fronda di lauro in Parnaso. Per tal motivo io ho voluto scêrre, da' miei poetici lavori, vari di vario argomento e di varie spezie; acciocché, veggendoli, il pubblico mi sappia poi dire a qual maniera di comporre io debba appigliarmi, e quale

intralasciare. Voi ci troverete addunque nel presente volumetto componimenti e sacri e morali e amorosi e pastorali e pescatorii e piacevoli e satirici e di molte altre guise, i quali, ove di poco valor fossero, colla loro varietá almeno sarannovi di noia minore. La qual noia medesima io mi sono studiato a mio poter di tôr via, con lo scêrre sí poco numero di componimenti, non volendo colla moltitudine de' miei pessimi versi il secolo nostro incomodare. Senzaché io non sento poi cosí bassamente di me medesimo, che non confidi poterci essere in questo libro parecchi lavori che, qual colla limatezza, alcuno colla novitá, tale coll'evidenza, e tal altro col particolare e nuovo suo gusto, in vece di noia, diletto vi porgeranno. Il che quantunque sia per negarmisi da certi matti abbaiatori che o per astio o per altra cotal loro passione vorranno che io non ci abbia nulla di buono, spero che voi, onesti e discreti lettori, confesserete esser vero, siccome alla prova potete conoscer leggendo. Al quale effetto io, senza piú aggiugner, vi lascio. State sani.

[POESIE SERIE]

I

Voi che sparsi ascoltate in rozzi accenti
i pregi eccelsi della donna mia,
non istupite, se tra questi fia
cosa ch'avanzi 'l creder delle genti:
poiché, sebbene per laudarla i' tenti
le penne alzar per ogni alpestre via,
quel che meglio però dir si devria,
riman coperto alle terrene menti.
Né sia chi dall'esterno mio dolore,
onde in pianti mi struggo a poco a poco,
misuri la pietá dentro al suo core:
perché, quantunque in ogni tempo e loco
far mostra i' soglia del mio grande ardore,
assai maggior ch'i' non dispiego, è 'l foco.

II

Candido in cielo e di be' raggi adorno
splendeva il sole oltre l'usato stile,
e vestivas' il colle e 'l prato umile
d'ogni fior piú leggiadro intorno intorno:
qual su' rami d'un faggio e qual d'un orno,
ogni augel piú canoro e piú gentile
s'udia cantar, sicché 'l piú oscuro e vile
facea col canto a Filomena scorno:
per le frondi degli alberi battea
Zefiro l'ali, e ogni ruscel piú mondo
saltellando tra' sassi al mar correa:
e con piú dolce volto e piú giocondo
ridea Cupido e l'amorosa dea,
il dí che nacque la mia donna al mondo.

III

Il dí che nacque la mia donna al mondo,
dal lavoro immortal stupita sorse
la madre delle cose, e 'l guardo torse
a mirar lo spettacolo giocondo.
Indi, volgendo il grave ciglio a tondo,
fisò le luci nell'etá trascorse:
di poi, sorpresa e di sé stessa in forse,
fin del suo centro le calò nel fondo.
Poi disse: — E qual sí nobile fattura
dell'antiche bellezze e delle nove
gl'illustri pregi alteramente oscura?
E di qual parte sí gran donna move,
che coll'alta beltá vince natura?
Se nel ciel non è fatta, i' non so dove. —

IV

Donna, se tu scorgessi il grande ardore
che nel mio sen per tua beltá s'apprese,
ben diresti che tal mai non accese
in cor gentil d'innamorato Amore.
Qui star vedresti quel divin signore
temperando gli strali ond'ei m'offese,
ed a' colpi di lui senza difese
servia d'incude il mio medesmo core;
e vedresti siccome mi divora
dolcemente del petto in ogni loco
la bella fiamma che vi cresce ognora;
e tutti i miei pensieri a poco a poco,
come fanciulli timidetti ancora,
scaldars'intorno a sí leggiadro foco.

V

O pellegrin che non vedesti mai
la donna mia, deh su vieni a vedella,
ch'io ti giuro che mai altra piú bella
nel tuo lungo girar vista non hai.
D'esser uomo non piú ti penserai
poiché sii giunto alla presenza d'ella,
tanto al su 'aspetto e tanto a la favella,
dolce in seno piacer ti sentirai.
Vien, che nulla varrammi aver parlato,
quando tu nel bel guardo e nel bel riso
mille cose piú grandi avrai mirato.
Vieni, e, in partir da quel benigno viso,
se mai cércati alcun dove se' stato,
tu rispondigli tosto: — In paradiso. —

VI

Spesso mi torna il dolce tempo a mente,
quando, seduto con la donna mia,
io le narrava dolorosamente
la pena del mio core intensa e ria.
Ella, bassando gli occhi dolcemente,
il volto d'un rossor dolce copria,
e, per le labbra a consolarmi intente,
a' dolcissimi accenti il varco apria:
e tanta gioia avea nel seno accolta,
ch'all'udir le parole alme e gioconde
l'alma sen giva pellegrina e sciolta.
Or nullo, fuorché i sassi, i tronchi e l'onde,
il mio sí lungo sospirare ascolta;
e a consolarmi, oimè, chi mi risponde?

VII

Udrammi dunque Amor tristi e dogliosi
condur sempre in lamenti e giorni ed anni,
senza volger giammai gli occhi pietosi
a mirar le mie pene ed i miei danni?
Dunque in vedere da' pensier tiranni
girsen tant'altri alfin vittoriosi,
io solo, in mezzo a disperati affanni,
invidiando andrò gli altrui riposi?
Ma stolto! a che le volontarie offese
i' vo piangendo e quegli amati guai,
onde l'alma non mai volle disciorse?
E quante volte la Ragion cortese
per sottrarmene pur la man mi porse,
io strinsi le catene, e la scacciai?

VIII

Dunque, Manzon, scorgesti i vaghi rai
e 'l bel volto e la man bianca e gentile,
cui riveder, col suo perverso stile,
a me 'l fiero destin non lascia mai?
O te beato, se comprender sai
quanto piacere a null'altro simíle
vien dal mirar donna sí altera e umíle,
ch'uomo può trar fuore da' piú tristi guai!
Perché allora il mio cor tu non avesti,
che piú nove bellezze in volto a lei,
colla scorta d'Amor, vedute avresti!
Anzi, perché cangiarme i' non potei
tutto in te stesso! e quel che tu godesti
io medesimo e piú goduto avrei.

IX

E pur ten riedi giá, dolce pensiero,
dal vago aspetto del divin mio sole;
e 'l volto mi descrivi e le parole
dolci e leggiadre, ond'io pur ardo e spero.
Deh pietoso mi dí' per qual sentiero
sí breve alla mia donna ognor tu vole;
ch'anch'io vo' gir lá 've quell'alte e sole
bellezze un giorno prigionier mi fêro.
Anzi teco verrò; né del desio
temi, che penna men veloce e snella
m'abbia punto a tardar dal volo mio;
però che Amor, coll'aurea sua facella,
d'ogni peso terren purgommi; ond'io
quale accesa mi muovo agil fiammella.

X

Ecco 'l grand'arco in alto e la saetta
dell'antico signor, che mi spaventa;
e come l'alma il suo poter ne senta
tutta stammi dubbiosa in sen ristretta.
Ahi che 'l crudo tiranno aspra vendetta
fa dell'essermi sciolto, e mi tormenta!
né sol di rilegarmi or si contenta,
ma in prigion mi rinchiude anco piú stretta:
e lontan dal bel cibo onde vivrei,
vuol, per somma fierezza e crudeltate,
ch'io finisca per fame i giorni miei.
O te felice, te cento fiate,
Tirsi, che presso alla tua donna sei,
e viver puoi delle sembianze amate!

XI

— Quando fia mai quel dí che tu ti sciolga
— i' dico all'alma — da un sí basso affetto?
Oh qual viltate, ch'ad amar si volga
l'alma, cosa immortal, mortale obbietto! —
Ella risponde: — Allor fia ch'io disciolga
il bel nodo ch'è intorno a me ristretto,
quando 'l signor dell'universo accolga
niun amore in vêr me dentro al suo petto;
poiché, com'ei con immortal desio
ama me, ch'appo lui son ombra vile,
sí rivolto a un bel corpo è l'amor mio.
E s'egli in me, vil creatura umíle,
ama d'un dio l'immago, in quello anch'io
amo l'idea d'un'alma alta e gentile. —

XII

Qual dolce spiritello entro alle dita,
Amarilli gentil, nascoso avete,
che tanta, ognor ch'al suon voi le monete,
gioia versa ne' cori alma e gradita?
Certo Amor, e non altri, è che v'incita
la mano in cui tanto piacer chiudete;
ond'ella poi, senza trovar mai quiete,
cosí lieve passeggia e sí spedita.
Sí certo, è Amor che in un con voi pur tocca
l'ebano che col fil d'or si connette,
perché divino è 'l suon ch'indi trabocca:
e mentre avvien che l'armonia ci allette,
ei dall'avorio della man ne scocca
le invisibili sue crude saette.

XIII

Filli, qualor con un bel nastro appeso
lo strumento gentil dal sen vi pende,
e la candida man, ch'or sale or scende,
il suon tragge dal fil tremulo e teso,
d'esser mi par sovra le stelle asceso,
lo cui girar tant'armonia comprende,
o che qui, dove il vostro suon ne accende,
sia di lá qualche spirto a noi disceso.
E sí cred'io; poiché, non men che 'l suono,
celeste avete anco il sembiante, in cui
quel bel fuoco riluce, ond'arso i' sono.
Ed oh beato ben saria colui
che di vosco finire avesse in dono
a sí dolce concento i giorni sui!

XIV

Fra gl'impeti d'Amore e di Fortuna,
or da quella balzato or da quest'onda,
non ch'io mai giunga ad afferrar la sponda,
pur non veggio un chiaror di speme alcuna.
Ma irato maggiormente il ciel s'imbruna
e la tempesta sovra me piú inonda;
sicch'io non trovo parte ove m'asconda
dal gran furor che intorno a me s'aduna.
S'i' n'esco mai, di Libertate al tempio
le rotte spoglie vo' sacrare, e voglio
ch'elle ad ogni mortal servan d'esempio:
e s'alcuno fia poi tanto orgoglioso
che si fidi ad un mar sí crudo ed empio,
deh sommergasi, o rompa in uno scoglio.

XV

Ecco Bromio, pastori, ecco Lieo
col tirso in mano e co' fanciulli accanto:
udite il suon medesmo, udite il canto
col qual giá in Tebe il grande ingresso ei feo.
Ecco Sileno che di vin s'empieo
l'irsuta barba e 'l setoloso manto,
e percotendo va di tanto in tanto
l'asin che sol di sua vecchiezza è reo.
Tirsi, quel bel monton che t'addit'io,
presso a quell'elce, con un colpo atterra,
indi sacralo allegro al grasso dio;
e tu, Damon, che se' robusto, afferra
Sileno e l'asinel, se non, per dio,
ne va 'l cavallo e 'l cavaliere a terra.

XVI

— Questo biondo covon di bica or tolto,
penda innanzi al tu' altar, santa Vacuna:
poiché felicemente oggi raccolto
dal campo abbiam le spighe ad una ad una.
Ecco che noi giacciam col sen disciolto,
or che s'alza la notte umida e bruna:
tu 'l sudore ne tergi, e intorno al volto
colla dolce quiete i sogni aduna. —
Tai cose i mietitor, da le fatiche
del dí tornati, poiché 'l sol cadea,
dicevano sdraiati in su le biche:
e intanto il bue, che 'l dí trainato avea,
in disparte pascevasi di spiche,
e lo stanco drappel non v'attendea.

XVII

Poiché ciascun vendemmiator si sente,
mentre toglie alla vite i pondi suoi,
tra gli scherzi e le risa, inni altamente
cantare al domator de' liti eoi,
togli, Graspin, la cesta ed il tagliente
picciolo ferro adunco, e andiam pur noi
tra le viti colá; ma tieni a mente
di non tanto mangiar, se bêr tu vuoi.
Vedi come quel tralcio il palo fasci?
Quivi con Filli a sgrappolar ti metti,
dove l'uva mi par legata a fasci.
Ma non far poi che sí colei t'alletti
co' cenni e col gracchiar, che tu ne lasci
sotto l'avare frasche i grappoletti.

XVIII

Ahi quante, ahi quante di pietate ignudi
fan prede i lupi de le fresche agnelle;
sí che non val che a vigilar su quelle
il povero pastor fatichi e sudi!
Questa felice è ben che i denti crudi
de le belve non teme ingorde e felle;
poi che dal branco de le pecorelle,
almo pastor, la togli, e la rinchiudi.
Qui non la guasteran fascini o incanti;
ma vedrai come bella e senza scabbia
di piú candide lane ognor s'ammanti:
e fia che il lupo indarno giri, ed abbia
in fine a starsi all'ovil chiuso innanti,
alto ululando per disdegno e rabbia.

XIX

Sí vaga pianta e sí gentile avea
con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
che le sue fronde invidiar parea
ogni arboscello della selva tutta;
né piú di borea o d'aquilon temea
contra i be' rami suoi l'orrida lutta;
ma lieto a la sua dolce ombra sedea,
pur cogliendone alfin le prime frutta:
quando Giove improvviso ecco disserra
fulmine, che col colpo i rami adorni
in uno e me con lo spavento atterra.
Or giace il parto di sí lunghi giorni;
ed io stommi guardando in su la terra
ch'alcun germoglio a pullular ritorni.

XX

Quella pianta gentil, ch'avea battuta
con le folgori Giove in sul terreno,
cosí rapidamente era cresciuta
ch'i' n'avea colmo di dolcezza il seno.
Ma 'l mio compagno agricoltor veduta
non prima l'ebbe, che, d'invidia pieno,
sentí pugnersi il cor d'aspra feruta,
sol volendo indiviso arbor sí ameno.
Con ascosa pertanto ignobil arte
i be' frutti m'invola, e pien di duolo
me il tronco ad adorar lascia in disparte.
Torna, o Giove, a cacciar l'arbore al suolo;
ché chi niun vuol de' suoi piaceri a parte
ben non merta costui di goder solo.

XXI

Pendi, mia cetra umil, da questo salce
senza man che ti svegli e senza corde;
poiché a calmar le cure inique e sorde
il tuo tenero suon punto non valce.
Giá presso è Morte coll'orribil falce,
e 'l veglio che le cose atterra e morde;
né avvien, bench'i' col mio gridar gli assorde,
ch'ognun di loro non mi segua e incalce.
Miser, n'andrò fra gli amorosi mirti,
e risonar farovvi ogni pendice,
mescendo il pianto mio con gli altri spirti.
E tu ti rimarrai, se tanto lice,
tra' pastor d'este selve incolti ed irti,
d'una picciol conforto ombra infelice.

XXII

Accendi il foco, Elpin, mentr'io mi bendo
de le candide fasce il crine e 'l petto;
e non temer del mio cangiato aspetto,
or che 'l magico nume in sen comprendo.
Ecco la mano a la sacr'ara i' stendo,
e 'l vergin zolfo in su la fiamma getto,
e tre grani d'incenso indi vi metto,
il suono alzando de' miei versi orrendo.
Giá da l'acceso altar par che si sciolga
il fumo inverso il ciel salendo, e parmi
che 'l ciel commosso le mie preci accolga.
Or quella fiera, che non vuol mirarmi
per continuo pregare, a me si volga
almen per forza de' possenti carmi.

XXIII

I' muoio alfine, alfine, o cruda Eumolpi,
su quest'umide reti entro a la barca
giacer mi vedi, e te non fia ch'io incolpi,
che d'un freddo sospir mi se' ancor parca.
Non temer piú del mio tridente i colpi,
squamoso gregge; alfin colui sen varca
ad altro lito, che di tenie e polpi
ogni nassa traea dall'onde carca.
Toglietevi, o compagni, or le mie canne
(ah mille volte le lor cime a voi
veder curve sia dato!) e le mie reti.
Questo legnetto sol meco verranne,
per varcare, atra Stige, i gorghi tuoi,
quando Caronte a un sí infelice il vieti.

XXIV

Lungo 'l Sagrin, mentre i pastor le gote
gonfiando van su le ineguali canne,
amico, i' so ch'assai piú dolce andranne
lor suon congiunto a le tue dolci note.
E intanto che 'l commosso aere percote
l'opposte rupi, da le sue capanne
ogni ninfa silvestre a udir verranne
tuo canto, che le fère addolcir puote.
O te felice, al quale il destro fato
tant'ozio dona, e a rustical concento
dentro al paterno suol vivi beato!
Ahi! me non giá, infin ch'a forza intento
a sé mi tenga il dubitoso piato
che nel fôro usar suol garrulo e lento.

XXV

Da questo cerchio, che sul lito io segno
colla verga tremenda, e in cui ti metto,
non partirti, o Damone, e tienti in petto
le sillabe possenti ch'io t'insegno.
Ecco son giá presenti, a un picciol segno
della mia man, Tesifone ed Aletto,
e d'Ecate triforme il vario aspetto,
e gli altri numi de lo stigio regno.
Ecco io gl'invoco: — O degli oscuri e bui
fiumi d'Averno abitatrice schiera,
Damone ascolta, o me in vece di lui.
Fa, per la forza della mia preghiera,
che la donna, ch'un tempo amò costui,
a poco a poco si distrugga e pèra.

XXVI

Tirsi, non tel diss'io ch'all'aere fosco
noi l'aremmo trovata? Or vedi come
l'infame strega con le sciolte chiome
va dell'erbe cogliendo intorno al bosco.
Tirsi, certo ella è dessa; i' la conosco:
mi vuo' tu udire a chiamar lei per nome?
Vedi, vedi, com'ella si dischiome,
e qual spiri dagli occhi acceso tosco!
Ahi ch'ella udimmi! ahi giá n'ha scorti! Or senti
ch'all'orrende bestemmie ha sciolto il freno.
Ah noi meschini, ahi sventurati armenti!
Deh, tre volte sputianci, o Tirsi, in seno;
che se 'l gregge da lei ci viene or spento,
ah, Tirsi, ah noi possiam salvarci almeno!

XXVII

Sciogli, Fillide, il crine e tutta t'ungi
d'esto liquor, che nelle man ti spargo;
poi quest'osso piú stretto a quel piú largo,
che d'uomo son, con le verbene aggiungi.
Indi accendi l'altar dal rio non lungi
che lento va tra l'uno e l'altro margo:
e mentre io d'acqua il sacro altar cospargo,
a questa cerea immago il cor tu pungi.
Ecco, l'ombre d'Averno a questo loco
vengon scotendo l'atre faci; e 'l sole
per lo fumo si oscura a poco a poco.
Tu non temer; ma di' queste parole:
— La pace che tra loro han l'acqua e 'l foco
abbian gli amanti ancor Licida e Iole. —

XXVIII

Giá s'odon per lo cielo alti rimbombi
dei fulmini sonanti, e vanno preste
l'oscure nubi a radunar tempeste.
Volgete, amiche, pur, volgete i rombi.
Tu dispògliati, o Nisa, infino ai lombi,
siccome i' faccio ancor, d'ogni tua veste:
e mentre i' parlo alle ner'ombre e meste,
volgete, amiche, pur, volgete i rombi.
Ecco, cercan ricovro che gli scampi
greggi e pastor sotto le querce antiche,
e paventan le ninfe i tuoni e i lampi.
L'uve di Tirsi e di Damon le spiche
son peste e tronche per le vigne e i campi.
Fermate pur, fermate i rombi, amiche.

XXIX

[1]

Colei, Damon, colei che piú d'un angue
intorno al crine scapigliato intesse,
e con note ora chiare ed or sommesse
può trar fuor de la tomba un corpo esangue;
colei ch'unge di caldo e vivo sangue
l'uova di rospo ancor fumanti e spesse,
e la penna funèbre aggiunge ad esse
de la strige che ancor palpita e langue;
colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe oprâro e Medea, coll'ossa incende
di bocca tolte a la digiuna cagna,
e con queste il mio gregge infermo rende,
sí ch'errando sen va per la campagna,
né d'erba né di rio vaghezza prende.

XXX

[2]

Né d'erba né di rio vaghezza prende
il mio gregge svenuto, e si rimbosca;
e par che 'l suo pastor più non conosca,
perché né i cenni né le grida intende.
Or su le balze perigliose ascende,
or entra in tana insidiosa e fosca;
e giurerei che più non riconosca
qual dell'erbette giove e quale offende.
Lasso! ben il diss'io quel dí, che alzarse
vidi l'infame strega alto una spanna
da terra con le chiome orride e sparse,
ch'ella mandò fuor della sozza canna
terribil voce; e allor la luna sparse
raggio di sangue in vêr la mia capanna.

XXXI

[Imitato da Mosco]

Deposta un giorno l'orrida facella
e quell'arco crudel che i petti schiaccia,
prese Amore in ispalla una bisaccia
e un pugnitoio in cambio di quadrella:
e posta sotto il giogo una vitella,
o un giovenco che fosse, o due, li caccia
per lo incolto terren con una faccia
d'un villan che si stizza ed arrovella.
Quasi 'l bellico a' numi si sconficca
d'Amor ridendo, che l'aratro muove
e la semenza per le zolle ficca;
quand'e', rivolto al ciel, grida: — Ser Giove,
o fa di messe questa terra ricca,
o ch'io di nuovo ti converto in bove. —

XXXII

[Imitato da Anacreonte, ode XV]

Io di Lidia il gran re non mi rammento,
ma, spregiator di ricche gemme e d'ori,
della mia sorte umil vivo contento,
e non invidio a' re gli ampi tesori.
Sol concesso a me sia la guancia e 'l mento
cosparger d'odoriferi liquori,
ed allo specchio d'un bel fonte intento,
cingere il crin di porporini fiori.
L'oggi m'importa, e l'avvenir non curo:
perciò questi miei dí labili, o tu
Bacco, sien tuoi; ch'a te bevendo il giuro,
prima ch'un qualche mal mi dica: — Orsú,
Anacreonte, andiamo al regno scuro;
getta 'l bicchier; non s'ha a bever piú. —

XXXIII

[Imitato da Anacreonte, ode XXIII]

S'io mi credessi che con or la Morte
si potesse tener lontan da noi,
vorrei ben, dall'occaso a' liti eoi,
ir cercandomi ognor piú amica sorte;
e quand'ella picchiasse alle mie porte,
le direi: — Piglia, e va pe' fatti tuoi! —
Ma, se fuggir non posso i colpi suoi,
a che piangendo far l'ore piú corte?
Dunque, poiché cosí fatal destino
io non posso evitar, mia cura sia
conversar cogli amici, e ber del vino;
o su le piume, colla donna mia,
passar scherzando i dí felici, infino
che la Parca ne sciolga ingorda e ria.

XXXIV

[Imitato da Anacreonte, ode XXVI]

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
coll'ammirabil suo poter penètra,
ogni cura sen va noiosa e tetra;
giá mi par d'esser ricco e d'esser bello:
e vo cantando or questo carme or quello,
or sedendo su l'erba or s'una pietra,
e col pensier calco la terra e l'etra,
dominando il destin secondo e 'l fello.
Stia fra l'arme a pugnar pure il guerriere,
ch'io sol questo desio nel cor mi porto,
di contender tra 'l fiasco e tra 'l bicchiere.
Dammi la tazza pur, fanciullo accorto;
poiché, involto in un dolce almo piacere,
meglio è certo giacere ebbro che morto.

XXXV

[Imitato da Anacreonte, ode XII]

Rondinella garruletta,
se non taci, un giorno affé
io vo' far sopra di te
un'asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta,
e legarti per un piè;
poi far quel che Teseo fe'
con codesta tua linguetta.
L'alba in ciel non anco appare,
che con querula favella
tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
guarda ben, non la destare,
garruletta rondinella.

XXXVI

[Imitato da Catullo, carme CI]

Per molte genti e molti mar condotto,
o mio germano, finalmente io sono
a quest'esequie miserande addotto,
per far l'ultimo a te funebre dono.
E poiché te medesmo a me non buono
destino ahi! tolse, e 'l tuo bel stame ha rotto
indegnamente, oimè! vo' dir qui prono
su la tacita polve un vano motto.
Questi doni però tu accogli intanto
che ne' funèbri sagrifici offrio
de' maggiori il costume antico e santo.
Questi accogli pur tu; ch'assai del mio
sono grondanti ancor fraterno pianto;
e addio per sempre, o mio germano, addio.

XXXVII

[Imitato da Orazio, odi III, XIII]

O del vetro piú chiaro ameno fonte,
degno di dolce vin, cinto di fiori,
domane avrai un caprettin, cui fuori
spuntan le prime corna in su la fronte.
Indarno ei mostra le sue voglie pronte
or a l'aspre tenzoni or agli amori,
poiché avverrá che i gelidi liquori
del suo sangue vermiglio esso t'impronte.
Te l'ore atroci dell'ardente cane
non san toccar; tu doni a' tauri, lassi
d'arare, amabil fresco e al vago armento.
Però tra l'altre andrai chiare fontane;
ch'io l'elce canterò ch'ombreggia i sassi
cavi, onde scorre il tuo loquace argento.

XXXVIII

Lá dove Pindo al ciel tanto s'innalza,
che le due corna infra le nubi asconde,
e giú per quello van di balza in balza
con dolce mormorio le placid'onde,
i' fui, Manzoni, e le fiorite sponde
osai calcar, dove succinta e scalza
erra la schiera ognor de le gioconde
figlie di Giove, carolando, e balza.
E visto appena, elle mi fûro accanto
di te chiedendo; e di quell'onda lieve
una bell'aureo vaso attinse intanto;
indi: — Questo a lui porgi, e d'ogni greve
morbo il sollevi e lo risvegli al canto. —
Disse, e mel porse colla man di neve.

XXXIX

Manzon, s'io vedrò mai l'aspro flagello
dell'irata fortuna un di posarse,
e il ciel che sinor nubilo apparse,
tornar sopra di me sereno e bello,
udraimi, acceso di furor novello,
versi cantar, e al canto mio placarse
ogni fera crudele, e cheti starse
i fiumi, e a me condurse ogni arboscello.
Ridi? Non sai quanto Anfion poteo
su le pietre tebane e quanto impero
nelle selve di Tracia usava Orfeo?
Ah, cosi s'ammollisca il destin fiero;
ché quanto il trace e quel teban giá feo,
di far tanto, e piú ancora, i' non dispero.

XL

Per l'aspro calle ond'a Parnaso uom giunge,
io mossi 'l piede insin da' piú verd'anni,
e giá contando i miei sí lunghi affanni
fra me diceva: — Or non puot'esser lunge. —
Ma, Fortunata, ahi che 'l tuo vol raggiunge
il lento passo mio co' presti vanni;
e lungi ancor da que' beati scanni
lo tuo sommo valor m'insulta e punge!
Or vanne lieta pur, ché 'n su la via
attendon le sorelle alme e divine
la tua venuta assai piú che la mia.
Quivi non aspettar ch'io giunga al fine
del mio cammin sí ratto; assai mi fia
quando neve mi copra il fosco crine.

XLI

O Sonno placido che, con liev'orme,
vai per le tenebre movendo l'ali,
e intorno ai miseri lassi mortali
giri coll'agili tue varie forme;
lá dove Fillide secura dorme
stesa su candidi molli guanciali
vanne, e un'imagine carca di mali
in mente pignile trista e deforme.
Tanto a me simili quell'ombre inventa
e al color pallido che in me si spande,
ch'ella, destandosi, pietá ne senta.
Se tu concedimi favor sí grande,
con man vo' porgerti tacita e lenta
due di papaveri fresche ghirlande.

XLII

Endecasillabi, cui porgerete
col vostro tenero suono conforto?
Al mio certissimo Manzon, che smorto
mirate e languido gir presso a Lete.
Su, richiamatelo; su, lo scuotete,
prima che l'abbiano le cure assorto!
Questi è quel giovine saggio ed accorto,
che delle lettere giunge alle mete.
Alla sua cetera vid' io sovente
tendere i satirî l'orecchie acute
e le selvatiche vergini attente.
Endecasillabi, dunque le argute
corde svegliategli, se di repente
cose udir piacevi dal ciel venute.

XLIII

Oimè che turbine rivoltuoso
di cure asprissime mi turba il sen!
Porgimi, o Fillide, di vin spumoso
un orcio o un ciotolo, ma che sia pien.
Quest' è 'l dolcissimo caro e gioioso
al cor dei miseri contravelen:
per questo a ridere torna giocoso
l' imbriachissimo vecchio Silen.
Chi fu che 'l barbaro fiero dolor
frenò dell'esule vergine a Nasso,
se non quest'unico dolce liquor?
Chi fia che reggaci sul fianco lasso,
fugando il gelido senile orror,
presso a quell'ultimo dolente passo?

XLIV

Col guardo i' vo su per l'aereo calle
fra le nubi cercando e tra i pianeti:
e veggio, d'ogni stella entro a' secreti
lati, Dio ch'ora quiete or moto dálle.
Scendo di poi su le nevose spalle
de' monti, ed essi quasi freschi arieti
veggio esultar di lui superbi e lieti,
ch'abita ogn'antro loro, ogni lor valle.
Cerco la terra tutta, e l'onda, e fuore
caccio lo sguardo ancor, ch'appena il regga,
e veggio come, in quell'immenso orrore,
solo non giá ma con se stesso ei segga.
Torno coll'occhio alfin dentro al mio core;
e solo nel mio cor par che nol vegga.

XLV

Carca di merci preziose e rare
coll'aure amiche intorno, agile e presta
girsen vid'io, senza curar tempesta,
una nave superba in mezzo al mare.
E per l'onde vicine al lito chiare,
col remo, il qual di faticar non resta,
di due tavole appena insiem contesta,
un'umile barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l'una tosto
alla ripa vicina in braccio corse,
e 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.
Cosí 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto,
presto si salva; e chi piú in alto sorse
miracol è se può ritrarsi al porto.

XLVI

Su queste pallid'ossa, e giá da cento
anni sepolte in quest'oscuro avello,
qual giá lusse color vermiglio e bello,
ch'or sciolto in polve se ne porta il vento?
Qui, superbe fanciulle, il guardo intento
fisate, a rimirar l'aspro flagello
che fa 'l Tempo e la Parca intorno a quello
splendor, cui tanto commendar vi sento.
Ecco i candidi avori, ecco le rose
che sí pregiano in voi gli stolti amanti,
misero avanzo di beltá famose.
Anzi quaggiú voi vi specchiate innanti,
folli, cui 'l vero un cieco amor nascose,
quel che riman di tanti pregi e tanti.

XLVII

Poiché, dal braccio del Signor guidate,
fuor dell'Egitto uscir l'ebraiche genti,
fuggí timido il mare, e le frementi
onde mosse il Giordan lá 'v'eran nate.
E qual, veggendo le caprette amate,
fanno i capri lascivi ed insolenti,
saltâro i monti e i colli soggiacenti,
come i saturi agnei per l'erbe usate.
Perché fuggisti, o mare, e tu, Giordano,
perché indietro tornasti? O colli, o monti,
qual vi mosse a saltar impeto strano?
E monti e colli e flutti, umili e pronti
chinârsi a lui, che col poter sovrano
fa, di selci e di rupi, e stagni e fonti.

XLVIII

Filli, questo splendor che con tant'arte
fregi e nodrisci, leggier fumo ed ombra
è certamente, cui morte disgombra,
o van gli anni struggendo a parte a parte.
Volgi le greche e le latine carte,
ove di gran beltá donna le ingombra,
e scorgerai come la terra sgombra
ne fu ben tosto e l'arse membra sparte.
Ov'è l'egizia che cotanto piacque
al roman duce? Ov'è colei che mosse
Argo tutta a seguirla in mezzo all'acque?
Anzi, chi 'l corpo sol, chi le nud'osse,
chi la tomba n'addita ov'ella giacque,
poiché 'l filo di lei breve troncosse?

XLIX

Gira l'alta donzella, e in mille modi
tesse i teneri balli, e, piú che ai vasti
musici cori, attende alle sue lodi,
onde avvien che ad ogn'altra ella sovrasti.
E in tanto il re, preso ai soavi modi
cui non è sí gran core il qual contrasti,
dice: — Chiedi a me quel di che piú godi,
benché mezzo il mio regno anco non basti. —
Ella: — Se tanto di tua grazia abbondo,
dammi, — disse, — Giovanni. — E tosto un riso
fe' sul volto apparir vago e giocondo.
Giá non rise il signor, dal duol conquiso;
pur: — Si faccia, — rispose. Ahi mondo, ahi mondo,
quanta legge t'impone un dolce viso!

L

— Chi è costui, che nell'umil suo letto
steso, passa dal mondo e par che rida? —
— Egli è quell'uom sí giusto e a Dio diletto,
del divino figliuol custodia e guida. —
— Chi son que' duo, cui con sí dolce affetto
par che 'l guardo languente ancor divida? —
— L'uno è lo Dio, cui fu per padre eletto,
e l'altra è la sua sposa onesta e fida. —
— E come mai fra cosí dolci aspetti
osa Morte por piè franca ed ardita,
ond'uom sí grande al suo poter soggetti? —
— Stolto, che pensi? Di niun stral fornita
non è la Parca, onde costui saetti;
ma un'estasi d'amor lo trae di vita. —

LI

Che val ch'entro a' gemmati aurei palagi,
per le splendide sale uomo s'inoltre,
e, coperto di bisso e d'aurea coltre,
su le morbide piume il corpo adagi;
che val, ch'ognor fuggendo i rei disagi,
viva contento a regia mensa, ed oltre
ad umano dover non mai si spoltre
dalla gola e dal sonno, empi e malvagi;
se morte alfin nel piú bel corso arresta
ogni dolce piacer, volgendo i passi
l'alma verso Acheronte ignuda e mesta,
ed ivi a pochi giorni in cener vassi
il cadaver superbo, e non ci resta
che l'onor vano degli scritti sassi?

LII

Egli è pur vero, Elpin, ch'altra donzella
vie piú vaga di Nice Iddio far puote:
dunque perché in lei posi, ed altre ignote
beltá non cerchi assai miglior di quella?
E poiché vista o nell'idea tua snella
donna pinto hai di piú vermiglie gote,
di piú begli occhi e piú soavi note,
vuo' tu dir che costei sia la piú bella?
No certamente; ché la man di Dio
non s'abbrevia giammai; e in infinito
meta tu troveresti al tuo disio.
Dunque, s'esser non puote un bel compíto,
di cui l'alma gentil solo ha desio,
in Dio lo cerca, ove ogni bel sta unito.

LIII

Qual fu, qual fu la scellerata mano
che le sacre di Pindo alme parole
ardí di violare, e 'l dritto e sano
pensier volgere in torte insulse fole?
Chi fu colui che 'l calamo profano
osò condurre in su l'elette e sole
pure voci del bel fiume toscano,
d'onde tanto piacer scorrer ne suole?
O Muse, voi che le sorelle audaci
cangiaste in piche, a che stavate intente,
quando costui venne a turbar vostr'acque?
E tu, Febo, il gran telo ove si giacque,
che le zanne confisse un dí mordaci
al figliol della Terra empio serpente?

LIV

Io son nato in Parnaso, e l'alme suore
tutte furon presenti al nascer mio;
e mi lavâro in quel famoso rio,
mercé solo del quale altri non muore.
Però mi scalda sí divin furore,
sebben giovine d'anni ancor son io,
che d'Icaro non temo il caso rio,
mentre compro co' versi eterno onore.
So che turba di sciocchi invida e bieca
ognor mi guarda, e con grida e lamenti
sí bel valore a troppo ardir mi reca;
ma non perciò mio corso avvien ch'allenti,
né l'etá verde alcun timor m'arreca;
ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

POESIE PIACEVOLI

LV

Stava a l'ombra gentil di un gran cotale
col suo germano un badial . . . . . . ;
costui contra 'l dover, contra ragione
pigliò briga con uno, e gli andò male.
Per ciò rivolto al suo fratel carnale,
con gran rispetto e grande sommessione:
— Frate — disse, — se m'hai compassione,
mi vendica d'un uom cosí bestiale. —
Allor l'altro . . . . . . , mosso a pietate
del fratel che moría, scese in arena,
invitando il nemico a pugnalate.
Ma il poverin, che aveva poca lena,
rimase vinto dalle gran stoccate,
che gli passavan fino per la stiena.
La miserabil scena
vide il cotal dei due . . . . . . , e disse:
— Ecco che ognun di voi morí qual visse. —
Indi s'un marmo scrisse:
— O sciocchi, perché entrare in tai quistioni,
sapendo ch'eravate due . . . . . . ? —

LVI

Colui che fece di « grembiul » « grembiale »,
e di « candide » ancor « sacrate » ha fatto,
io mi vo' tôrre, quand' e' voglia, a patto
di mostrargli ch'egli è un animale,
un animal che tutto intende male,
anzi che intende quanto intende un matto,
e di lingua non sa niente affatto,
bench'e' faccia il saccente e 'l sercotale.
Giá sparso è giá per Elicona il caso,
e le Muse sdegnate in modo strano
voglion mostrargli dov' e' metta il naso:
e gli scrittori del parlar toscano
l'aspettan sulla strada di Parnaso;
ciascun di loro colla frusta in mano;
e, acciò non prenda invano
persone ad emendar di lui piú pratiche,
voglion dargli un cavallo in su le natiche.

LVII

Su, signor correttore, in sul nasaccio
mettetevi l'occhial del Gallileo,
e guardate un po' qui questo libraccio,
s'e' vi par ch'e' sia buono o che sia reo.
L'avete visto questo scartafaccio?
Egli è, se nol sapete, il galateo,
che può giovare al vostro cervellaccio,
quanto ad uno ammalato un buon cristeo.
Su via studiate ed imparate a mente!
studiatelo, vi dico, alla malora
se voi bramate d'imparar niente.

Orsú, avete imparato? Oh ditemi ora,
se un asino d'Arcadia onnipotente
può giudicar di voce alta e canora.
E poi mi dite ancora,
se un correttor pedante come vui
è incivile, ignorante o ambidui.

LVIII

Portate in una madia la civaia
al nostro miccio, che ha ragliato bene,
e dappoi gli montate in sulle stiene
voi altre mona Berta e mona Baia.
Fatelo correr su e giú per l'aia,
frugandolo ben ben dietro alle rene:
crescetegli dell'acqua e delle vene;
e viva il nostro ciuco e la ciucaia.
Guata, com'egli al suon di que' frugoni
che gli passano in fin drento al midollo,
sgambetta bene e drizza gli orecchioni.
Or su, fra tutte vel recate in collo,
e a suon di ribecacce e pifferoni
conducetelo innanzi a mastro Apollo,
che gli vuol bene, e vuollo,
poi ch'egli è dotto e cosí ben corregge,
addottorar nell'una e l'altra legge.

LIX

Perché sono un fanciullo, un garzoncello
volete dir ch'io sono un ignorante?
Oh! guata conseguenza da pedante,
che sopra la berretta abbia 'l cervello.

Dove avete studiato? in un tinello,
in una galeazza di levante,
voi che fate di Pindo l'almostante,
e non ne siete pur fante o bidello?
Voi misurate a canna le persone.
Se la barba per voi forma il sapiente,
chi sará piú sapiente d'un caprone?
Io vi concedo che non so niente;
ma benché siate cosí gran barbone,
voi non siete, alla fé, troppo valente.
E benché poi la gente
vi stimi un bacalar di gran scienza,
tra l'essere e 'l parer c'è differenza.
Direte: — Conoscenza
non hai di me. — Ma piano, andate adagio,
ch'anch'io so bene a quanti dí è san Biagio.
Ma poi ch'io non ho agio,
non vo' stare a dir cosa che v'annoi;
ché quel prete il fe' giá ne' versi suoi.
O Nanni, io l'ho con voi;
che non credeste che 'l mio gran furore
fosse tutto rivolto al correttore.
Voi siete il protettore,
ch'avete tolto senza alcun motivo
a difendere un bufol vero e vivo.
Or non abbiate a schivo
ch'io v'abbia detto quel che vi si deve.
Qual asin dá in parete, tal riceve.

LX

Che si scortica l'asino alla prova,
dice un proverbio, messer Nanni mio.
Finor credei che in sen madonna Clio
e l'altre Muse vi covasser l'uova;

ma or m'avete dato una gran prova
che voi siete un . . . . . . come son io;
e sí vi giuro, per lo vero Iddio,
che ben poco cervello in voi si trova,
poiché, contra ogni legge, ogni ragione,
pensier voi fate di patrocinare
questo vostro solenne animalone.
Io vi consiglio a non ischiccherare
piú il vostro scartabel per tal cagione,
se non volete farvi cuculiare.
Vi par da sopportare
ch'altri su' versi miei faccia del dotto,
senza farmene pure un picciol motto?
E io dovrò star chiotto,
vedendo con maniera da pedante
lacerar le mie cose un ignorante?
Questo, di tante e tante
rime che ho fatto per servir quel tristo,
io dico, questo guiderdone acquisto?
O cieli, o santi, o C. . . . . . ,
e dove mai si ritrovâr tai leggi?
E tu, cielo, il difendi, e tu 'l proteggi?
O dottor storcileggi...
Ma voi, ser Nanni, fate quel ch'io dico;
non v'impacciate piú del vostro amico
il qual non vale un fico,
né vi movete piú a nostro danno,
se non volete aver qualche malanno:
imperocché quest'anno,
a dirla chiaramente qui tra noi,
è un anno climaterico per voi.

LXI

Nencia, ti mando questo mio sonetto,
per narrarti uno strano pensieraccio
che m'è venuto d'impiccarmi a un laccio,
per amor dell'amore maladetto.
Io te lo dico spiattellato e schietto:
se non mi togli fuor di quest'impaccio,
dentro un calappio la mia testa caccio,
e ti fo quel bel giuoco netto netto.
Gnaffe tel dico, ve', Nencia, e tu 'l sai:
mentre son vivo, non vuoi farmi lieto,
e dopo morto tu mi cercherai.
Ma s'io tiro a la fin l'ultimo peto,
non varratti il picchiare, oppur potrai
picchiarmi allora all'usciolin di dreto.

LXII

Nencia, te l'ho pur detto cento volte;
nol vo' veder quel gaveggin di Beco:
gnen' ho pur date delle busse molte,
eppur vol far del cascamorto teco.
Che sí, che s'io mi stizzo un giorno seco,
alle guagnel che gli fo dar le volte
con quel buon bacchio che di notte reco:
e di' che gli sien poi dal papa tolte.
Sai pur che, s'io mi ficco un capricciaccio,
non mi va fuora della testa piue:
l'ha' tu ben visto il dí di Berlingaccio,
quand'io fei tanto piato con quel bue
in casa tuo cugino Menicaccio.
Di', allor chi corse meglio di noi due?

LXIII

Io, Nencia, sono stat'ieri a Fiorenza,
e t'ho comprato un bel gammurrin bianco;
e, se tu arai un po' di pazienza,
un gonnellino i' vo' comprartel'anco.
Omai di crazie son rimasto senza,
perciocch'io compro e pago come un banco;
ma ho nascosto uno staio di semenza,
e quattro lire chiapperolle almanco.
Per san Giovanni adunque il gonnellino
tu l'averai indosso senza fallo,
che tu proprio parrai un angiolino;
ma ricordati, ve', di conservallo
per la memoria del tuo gaveggino,
che ti vuol bene, al corpo di cristallo!

LXIV

Ah, Tofan, quella Gora, quella Gora,
tu non la vuo' lasciare, sguaiataccio!
Che si, che s'io l'affilo un coltellaccio,
quell'animaccia te la cavo fuora!
Oh che tu poss'andare alla malora!
che diancin ha' tu seco, impiccataccio?
S'io ti sbarro uno schioppo nel mostaccio,
che sí che le starai lontano allora?
Io vo' che tu la lasci pe' suo' fatti;
se no, le voglion essere percosse:
e sarén sempre come cani e gatti.
Fa ch'io ti vegga, che ti rompo l'osse
con un baston ch'a le spalle s'addatti;
ch'io non posso piú star saldo alle mosse.
E ben che il duca fosse,
quando mi salta, ve', il moscherino,
lo vorrei sbusecchiar per un quattrino.

LXV

O anima bizzarra del Burchiello,
che componesti tante belle cose,
sicché s'odono ancora in versi e in prose
l'eccelse lodi del tuo gran cervello,
deh! volgi da quel seggio aurato e bello,
ove siedi coll'altre alme famose,
volgi, dico, le due luci amorose
a questo nostro poeta novello.
Guatalo bene; e quando che la zanna
della morte il rapisca al vulgo ignaro,
gli darai la man ritta in sulla scranna.
O per mostrare a certe genti strambe
quanto lo stimi e quanto l'abbi caro,
ti stará bene in mezzo delle gambe.

LXVI

Se costui fosse nato allor che i vati
si stavan spidocchiando al sollione,
aremmo visto tutte le persone
a fargli degli onori sterminati:
e visto arebbon certi sciagurati
che finor lo stimarono un babbione,
a mezzo giorno ed a settentrione
andar la fama de' suoi versi ornati.
Il meno onore che gli avesson fatto
sarebbe stato il metterlo a cavallo
d'un liofante grosso tanto fatto:
e, giunto in Campidoglio, coronallo,
gridando il popolazzo allegro e matto:
— Ecco il novo poeta Baraballo. —

LXVII

Ho visto i geroglifici d'Egitto
e la sfinge e l'arsmagna ed il caosse,
che tutt'infuriati in un conflitto
si davan delle sudice percosse.
Chi sosteneva che 'l presente scritto
contien drento i giudizi di Minosse,
e chi diceva che propio descritto
il lapis filosofico ci fosse.
Facevano un romore, un chiasso, un frullo,
battendosi gli scudi e le loriche,
ch'egli era proprio a vedergli un trastullo.
A soccorrere ognun le parti amiche
son corsi i libri di Raimondo Lullo
e le iscrizioni e le medaglie antiche,
colle sciocche e mendiche
carte di tai che l'antiquario fanno,
e interpretan le cose che non sanno.
E armate ancor vi vanno
tutte unite le mummie in un museo
e la romana guglia e 'l culiseo,
con dietro un gran corteo
di tumoli, obelischi, archi e colonne
e simulacri d'uomini e di donne
coll'armi e colle gonne.
Ma poiché disputato ebbono un pezzo,
non trovando a capir né via né mezzo,
conchiusono al da sezzo
ch'è d'uopo, per capire opra sí bella,
che cavinsi all'autore le cervella.

LXVIII

Ti sono schiavo, ti son servitore,
Cecco, che se' 'l mio bene solo solo.
Deh lascial ir quel ragazzo d'Amore,
ch'egli è una forca, ch'egli è un mariuolo.
I' te lo dico, ve', proprio col core:
tu vai pel bucolin dell'acquaiuolo;
e, alle guagnele, ch'i' ho gran timore
che tu non tiri al fine anche l'aiuolo.
Uh tristo me, se steso in sul cassone,
bell'e tirate, ahi poverin! le cuoia,
avessi un dí a veder il mio Ceccone;
e scritto sopra per maggior mia noia:
« Qui giace un tale che morí poltrone,
come i gatti per fregola o per foia ».

LXIX

Ch'io possa diventare una ghiandaia
o vero un barbajanni o un alocco,
s'io sono un'altra volta sí balocco
da star tanto menando il can per l'aia!
La prima occasion che buona paia,
dimmi un furbo, ser Cecco, e uno scrocco,
s'io non carico l'arco e non iscocco
e non do dentro alla pietra focaia.
Non v'ha a esser piú ragion nessuna;
ch'i' non vo' sentir altro brulichio
che mi frughi pel ventre in su e in giue.
L'occasion è come la fortuna.
Se nolla chiappi in men che nol dich'io,
tu puoi ben correr, nolla grappi piue.

LXX

Voi avete a saper, buone persone,
come il nostro ser Cecco è innamorato,
io dico il nostro ser Cecco Ceccone;
doh pover'uomo! ch'egli è un peccato.
Egli è venuto maghero e spolpato,
che gli traluce il fegato e 'l polmone,
e se gli vede andar per ogni lato
tututto il budellame a processione.
E caccia fuor quegli occhi, e fa una cera
ch' e' par ch'egli abbia visto Satanasso
e l'orco e la beffana e la versiera;
e va gridando in istrada: — Oimè lasso! —
come fece il Petrarca in quella sera
o mattina, ch' e' fu tratto in conquasso:
però che, giunto al passo
u' quel furbo d'Amor tendeva il laccio,
fu preso come un merlo, il cristianaccio!
Io dico: — Avaccio avaccio
noi vedremo ser Cecco ad ammalare
e non poter né bere né mangiare,
e le calze tirare;
però che Amor gli ha fatto una ferita
ch'è larga almeno quattro o cinque dita;
onde d'aver piú vita
non ci sperare piú, ser Cecco mio,
se non per un miracolo di Dio. —

LXXI

In man d'essecutori e di notai,
che vuol dir di guidoni e di furfanti,
io son ridotto a tale stato omai
ch'io non confido piú né in Dio né in santi.

Non so di qual religion sien mai,
se turchi, ebrei, gentili o protestanti;
ma mi fo a creder che questi cotai
sien' affatto ateisti tutti quanti.
Oh che bestie, oh che bestie son, per Dio!
E' voglion pur del sangue mio cibarsi,
e dicon ch'egli è lor quello ch'è mio.
Voi príncipi, cui dato a governarsi
fu 'l mondo da messer Domeneddio,
son questi, questi i ladri da impiccarsi.

LXXII

Da un tal che pare una mummia d'Egitto
ma piú fiero dei draghi e i cocodrilli,
che va via per istrada ritto ritto
sí che pare appuntato cogli spilli,
deh! guardatevi, o genti, ché 'l suo vitto
è di quel dei legati e de' pupilli:
e non va poi nell'operar sí dritto,
ma è pien d'invenzioni e di cavilli.
Ei non istima coscienza un'acca,
e pur ch'egli arricchisca la sua schiatta,
cerca render l'altrui povera e fiacca.
Ei mi s'appicca come una mignatta,
e dal mio sangue mai non si distacca,
s'io v'adropassi l'ugne d'una gatta.
Per me la cosa è fatta.
Se mai non viene un diavol che lo grappe
dirittamente in mezzo delle chiappe,
sicch'egli non iscappe,
e dar gli faccia un maladetto crollo,
finché si rompa un dí l'osso del collo.

LXXIII

O Fortuna, Fortuna crudelaccia,
che se' fatta per mia disperazione;
Fortuna non piú no, ma Fortunaccia,
ha a durare un pezzo sta canzone?
Vogliam finirla, e volger quella faccia
un poco ancora alle buone persone?
Che sí che mi daresti roba a braccia,
s'io t'avessi la ciera d'un briccone?
S'io fossi, verbigrazia, una puttana
o un castrato o una cantatrice
o un bel marmocchio ovvero una ruffiana?
Allora sí diventerei felice.
Ma perché osservo la legge cristiana,
ognun mi scaccia, ognun mi maladice,
e son sempre infelice.
Ma vivrò, sguaiataccia, al tuo dispetto;
e se ti grappo un dí per quel ciuffetto,
te lo strappo di netto:
sicché i ragazzi, a vederti sí bella,
t'abbian a gridar dietro: — Vella, vella!

LXXIV

Molti somari ho scritto in una lista,
che pretendon saper di poesia,
e ne san tanto quanto un ateista
ne può sapere di teologia.
Se t'incontran talotta per la via,
tosto di non vederti fanno vista;
e pur, se chiedi lor Dante chi sia,
dicon che Dante gli era un secentista.

Ti citano il rimario del Ruscelli,
come farebbe un turco l'Alcorano,
e ne san quanto i gufi e i falimbelli.
E, se ti leggon un sonetto strano,
si van ringalluzzando, e si fan belli,
e dicon ch'è di stile alto e sovrano.
Or questa lista in mano
io dòtti, o nume che in Parnaso imperi,
acciocché gli conoschi questi seri
fuor dei poeti veri;
e tu, Pegaso, se ti montan suso,
rompi pur loro con un calcio il muso.

LXXV

M'ha invitato a ballar ieri ser Nanni
in cima a quattro scale sott'un tetto.
Dall'altra banda era appoggiato un letto,
e dall'altra un armadio con tre scanni.
Da un'altra parte v'erano de' panni
sur un appiccatoio, e a dirimpetto
il focolar, la pentola, il soffietto,
le stoviglie e uno spiedo che ti scanni.
In un cantuccio v'erano de' piatti
posti s'un acquaiuol mezzo distrutto,
uno sgabello e due cenci disfatti.
Del resto v'era luogo dappertutto
di saltare in un mucchio come i gatti,
v'era 'l bisogno, vi mancava tutto.
I sonatori a lutto
suonavan una razza di strumenti
che ti metteva i brividi ne' denti.
Ambidue gli occhi spenti
aveva l'uno, e l'altro era storpiato,
e un, che come un ladro era stracciato,

ci vedea sol da un lato.
Le sonate ch'avean in mente fitte,
eran di quelle che facea Davitte.
Stavano ritte ritte
in sulle panche che parean steccate,
certe brutte fanciulle indiavolate.
Eran tutte malate:
chi aveva 'l cacasangue e chi la tosse,
chi non cacava e chi avea le mosse;
e la meno che fosse
avea la rogna, aveva il mal franzese,
e 'l benefizio non avea del mese.
Un scopator di chiese,
un beccamorto, un zaffo, un ciabattino,
un gabelliere, un lanzo ed un facchino
ed anche un chierichino
di que' che in chiesa servono alle monache,
un oste, un cuoco e, per finir le cronache,
due frati senza tonache,
con certi visi di bertucce o monne
facean conversazion con quelle donne,
a cui putian le gonne
d'un odor d'ogni sorta di malanni.
Oh i begli inviti che mi fa ser Nanni!

LXXVI

Nanni s'ha messo un mantellaccio in dosso
che, s' tu 'l vedessi, ti parrebbe un matto;
credo che sel facesse il re Minosse
quando giudice *ad inferos* fu fatto.
Egli è cencioso, rattoppato e grosso,
ne cola il brodo e l'unto liquefatto:
era giá nero, ed or diventa rosso
per la vergogna d'esser cosí fatto.

Fa Nanni in somma sí trista figura
con quello straccio in sulle spalle storto,
ch'io ne disgrado la mala ventura.
Il primo dí che in tal foggia l'ho scorto,
io ebbi a spiritar della paura,
temendo ch' e' non fosse il beccamorto.

LXXVII

Nanni mi sbircia prima e quindi arrappa
ogni via per fuggirmi, o manca o destra,
e s'imbavaglia dentro della cappa
quel musin da colpir colla balestra.
Che sí, che un giorno tanto si rattrappa
e s'imbacucca ch'egli s'incapestra!
Deh corri, Farfanicchio, e poi lo grappa,
e lo disvogli con maniera destra.
E col puntel de' cozzi un buon sommesso
gli rileva dal suol quel pa' d'occhiacci,
e fa ch' e' guardi ben s'io son quel desso.
Poi diragli pian pian, senza minacci:
se lo noia vedermi cosí spesso,
che tu coll'ugne lo torrai d'impacci.

LXXVIII

Se scorto pria t'avessi, o d'una gogna
degno, dell'altrui opre usurpatore,
io t'are' fatto tanto disonore,
che ne saresti morto di vergogna.
Oh! va, cacciati adesso entro una fogna,
se tu non vuoi provar di che tenore
sia la mia penna, quand'ell'è in furore,
bue, piluccone, asinaccio, carogna.

Io non so chi mi tien, corpo di . . . . . . ,
ch'io non ti sforzi or ora a dispogliarti
di tutto quanto ha' tu del fatto mio;
e ch'io non pongami a perseguitarti,
con verseggiar sí attossicato e rio,
che di tua man tu vadi ad impiccarti.

LXXIX

Signori cari, fate di star sani
almeno almen finché non vi malate,
e per amor del cielo vi guardate
di non ire a ingrassare i petronciani.
E voi, piovano, quelle vostre mani
non le tenete mica scioperate;
ma a scriver belle cose le adoprate
in versi ora latini ora toscani.
Cosí, coll'arte ch'ogni orgoglio placa,
non temerete quella vecchia piue
che tira colpi da matta imbriaca.
E chiaro il vostro nome ognora piue
n'andrá per sino in India Pastinaca,
lá dove l'acque corron all'ingiue.

LXXX

Ser Cecco mio, voi siete spiritato
sí, per santa Nafissa, a dir ch'io muoio,
per che son d'una donna imbertonato
piú che d'una carogna un avvoltoio.
Voi mi fate un supposto sghangherato
a dire che per ciò mi spolpo e scuoio;
ch'io non son mica come voi bruciato,
tenero di calcagna, cascatoio.

Cancher vi mangi: il vo' pur dir; gli è vero,
sí, ch'egli è ver ch'io son proprio disfatto
d'una ragazza che vale un impero,
e vo' giuocar che se 'l vedeste un tratto
quel visin che m'ha fatto prigioniero,
voi n'andereste in frega come un gatto.
Ma pur non m'han mai tratto
in sí sciocco pensier due luci belle
di voler per amor tormi la pelle.
E non stimo covelle
il mal d'amore, s'io ne son guerito
solamente con polli e pambollito.

LXXXI

Voi me ne avete fatti tanti e tanti
di questi vostri attacci arcipoltroni,
che, se tornate a rompermi i . . . . . . ,
vi tratterò da birbe e da furfanti.
Voi siete una tormaccia di pedanti,
che non volete intender le ragioni;
e perché fate i saggi e i dottoroni
stimate gli altri goffi ed ignoranti.
Che c'è egli drento in que' vostri libracci
a non volere che sien letti mai,
quando voi nol volete, ignorantacci?
Il diavol credo che vi salti omai
su que' vostri muffati granellacci,
e vi faccia gridare: — Ahi ahi ahi ahi! —

LXXXII

Andate a la malora, andate, andate,
e non mi state a rompere i . . . . . .
Io non vo' piú sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professioni?

Doh maledette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s'incoroni,
non si faccia una monaca o un frate,
senza i sonetti, senza le canzoni?
Che debb'io dire? che costei le spalle
ardita volge ai tre nemici armati,
ch'alla cella sen va per dritto calle!
Ch'amor disperasi e gl'innamorati?...
E dálle e dálle e dálle e dálle e dálle,
con questi cavolacci riscaldati!

LXXXIII

O monachine mie, questa fanciulla
è una fanciulla tutta bella e buona;
bella e diritta della sua persona,
che, come a donna, non le manca nulla.
Ella poppava quand'ell'era in culla;
poi, per forza di Cerere e Pomona,
è venuta una bella pollastrona
che finor dette al mondo erba trastulla.
Ella ha poi un cervel non dal suo sesso,
ché mai non fece una minchioneria,
se a sorte mai non la facesse adesso.
Ella è inoltre sí devota e pia
ch'ella, sera e mattina, dice spesso
il paternostro e l'avemmaria.
In fine ella saria,
se Iddio daralle grazia ch'ella viva,
propio il caso per la contemplativa,
e per la vita attiva;
poiché a far berricuocoli e ciambelle
non c'è un paio di man come son quelle.
Ei bisogna vedelle;
ch'io vi so dir che non varria danaio
appetto a lei il miglior ciambellaio

o berricuocolaio:
e s'ella vale un mezzo mondo a falle,
ne val piú di millanta a manucalle.

LXXXIV

Son le furie d'Averno, a quel ch'io sento,
tre: Megera, Tesifone ed Aletto;
ma al mondo se ne contan per portento
infino a sei sotto un medesmo tetto.
Son sei sorelle tutte d'un aspetto:
il ciel ne guardi s'elle fusson cento!
Cacolle la natura per dispetto
un dí ch'ella si messe un argomento.
C'è ancor chi dice ch'elle usciron fuora
prima di tutti quanti gli altri mali
dal maladetto vaso di Pandora.
Chi volesse fondar cento spedali
o lazzeretti, lo farebbe ognora
ch'egli potesse aver queste cotali
veraci e naturali
immagini del morbo e della peste,
fatte senza livello e senza seste
dalle veloci e preste
mani della natura esterrefatta
da quella materiaccia contraffatta,
la qual par proprio fatta
per far le tentazioni a sant'Antonio
in forma di fantasma o di demonio.

LXXXV

Muse pitocche, andatene al bordello,
poiché da questo vostro mestieraccio,
mentre per soddisfare a ognun m'avaccio,
io non ne cavo un marcio quattrinello.

M'ho io dunque a beccar sempre il cervello
sopra qualche sguaiato soggettaccio,
che, innanzi che l'onor ch'io gli procaccio,
merteria di remar sopra un vascello?
Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda!
Io te ne incaco ch'ella sia immortale,
poiché frutto nessun non mi tramanda.
Almen ci fosse ancor qualche cotale
de' prischi eroi! Ma qual ragion comanda
d'ingrandir co' miei versi uno animale,
un sciocco, uno stivale
che s'acconventi? ovvero una . . . . . .
che per colpa de' padri il mondo lascia,
e d'un velo si fascia,
e, giunta in munister, po' po' in quel fondo
fa forse peggio che non fece al mondo?
Ah, l'uno e l'altro pondo
mi sia strappato via con le tanaglie,
piuttosto che lodar queste canaglie!
Un asino che raglie
sia ben degno cantor di quella gente
che a chi canta per lor non dan mai niente.

LXXXVI

Sí vivi pur cosí, ... vecchia,
con questi tuoi . . . . . . sciocchi.
Sí, nelle scelleraggini, sí, invecchia,
ove tu fai cotenna e ti balocchi.
Mi poss'esser tagliato via un'orecchia,
e cavati di testa ambedue gli occhi,
se gelosia mi punge o mi morsecchia
o mi trapassa il cor con degli stocchi.
Mi vergogno del ben che t'ho voluto,
e, s'io ne sento una favilla in petto,
poss'io essere un gran . . . .

S' tu mai pigli marito, io gli prometto
che in men d'un mese, sia pur egli astuto,
a portare il cimier sará costretto.
E finalmente aspetto
di vederti venir fuor del bordello
in mezzo alla sbirraglia ed al bargello
con al collo il cartello
e la mitera in capo in sur un miccio.
e 'l boia dreto a dartene un carpiccio.

LXXXVII

Masin, cotesto tuo calonacaccio
che ruba i versi e l'opere stampate,
poi dice ch'egli stesso le ha inventate,
bench'ei di poetar non ne sa straccio;
Oh! va, digli ch'egli è un bell'asinaccio,
vestito delle pelli che ha rubate;
ma che tu lo conosci alle ragliate:
oh! va, digliene pure in sul mostaccio!
Digli ch' e' vada tra la gente sciocca
a fare il dotto, e colla cera brusca
nomi ed aggiunti, satire gli scocca!
Ma no, ch'ogn'altro pregio un solo offusca:
dágli soltanto il titol che gli tocca.
Sa' tu quel che vuol dire in lingua etrusca?
Va, leggila la Crusca,
e troverai che, in buona locuzione,
calonaco vuol dir proprio . . . . . .

CAPITOLI

LXXXVIII

[1]

Oh poffare! ser Cecco, i' son rimasto
propio come s'io fossi senza un corno:
non mi sa buono né dormir, né pasto.
Io vo pur dietro a sbirciare d'intorno,
5 per vederti una volta, vezzo mio;
ma in van io guato e di notte e di giorno,
tu se' scappato senza dirmi addio;
e starai lieto, e farai buona ciera,
mentr'io ti cerco a oriente, a bacío.
10 Doh! che gli venga un orco, una versiera.
e se lo portin via quel can, quel tristo,
cagion che tu ne desti buona sera.
Giuro sul berrettin dell'Anticristo
ch'i' vorre' propio colle man sbranallo
15 se 'l conoscessi, se l'avessi visto.
Al corpo, al sangue, ch'i' vorre' cacciallo
dentro 'n un cesso, dentro 'n una fogna,
a far co' vermi, e colle bòtte un ballo.
Non ti par egli degno d'una gogna,
20 d'un cartoccio turchin, d'un asinello
e d'una frusta, e d'una gran vergogna?

Ma ritorniamo a te, ser Cecco bello:
come va la faccenda? E la signora
ti fruga nel pensier, ti dá martello?
25 Vatt'ella consumando ad ora ad ora,
povero meschinello, poveraccio,
oppure ti dá sosta una qualch'ora?
Ti senti tu del caldo, oppur del ghiaccio?
Se' vivo, sano, verde come un aglio?
30 Oppure se' ravvolto in uno straccio?
I' ho tanta paura che mi quaglio
allor ch'io penso a cotesto tuo stato,
e mi pare d'avere addosso un maglio.
Ma spero che rimedio arai trovato
35 a questo rodimento maladetto,
e quel gran ruzzo te l'avrai cavato.
Se no, cerca di trarre alcun diletto
da qualche foresozza ben tarchiata,
ch'elle sono, per Dio, di core schietto.
40 Falle col chittarin la serenata,
ch' e' non c'è ristio di pigliar l'acceggia:
dálle la ben venuta e ben trovata.
E quando che la zappa o la marreggia,
va a ritrovarla, e presso le ti metti,
45 e lí ciarla e sghignazza e cuccuveggia.
Dálle de' nastri, dálle de' merletti,
e qualche stringa, e qualche coreggiuolo,
e de' bigheri ancor, degli spilletti.
E cosí passeratti il tempo a volo,
50 senza pensare alle ribalderie,
senz'alcun dispiacere, senza duolo.
Legger potrále delle poesie
nuove, bizzarre, chiare ed allegrocce,
come sarebbe, a un mo' di dir, le mie;
55 e poi farle le dolci carezzocce,
e qualche baciolino anche appiccarle
in su quelle gotuzze vermigliocce.

Ma sta'! dove vo io con queste ciarle?
Son'elle cose da dirle al Ceccone
60 che saprá ben da sé stesso cercarle?
Eh via! ché gli è propio un dottorone
in questo mestieraccio cosí fatto,
e la sa tutte meglio che un Nasone.
E io son pur sí scimunito e matto?
65 Gli è come portar cavolo a Legnaia
a insegnare a ser Cecco in questo fatto.
Desso è una fonte, desso è una ceppaia
di be' trovati, e voler dirne a lui
gli è giusto come metter stoppia in aia.
70 Ma queste cose le non fan per nui:
lascianle andar, e discorriamo adesso
d'altri affari che fanno per noi dui.
Deh! fatt'in qua, deh! fatt'un po' piú presso,
e senti due parole nell'orecchio
75 intorno a quel passato tuo successo.
Quel messer lo calonaco, quel vecchio
il qual vuol farti una pedina, il quale
vuol fartela vedere in uno specchio;
quello ̧sguaiato tristo facimale,
80 quel disgraziato, quel sciaguratello
che gli venga un gavocciolo, un cassale,
s'è tolto quel pensiere del cervello?
oppur v'è ancora dentro incaponito?
Chiamalo in giostra, chiamalo in duello.
85 E s'egli accetta cosí fatto invito
statti lieto, Ceccon, ché 'l tuo gran guaio
in una mezz'oretta gli è fornito.
Io getto anch'io 'n un canto questo saio,
e armato tutto come un paladino
90 tra te e me ne farem giusto un paio.
E lí colpi da Orlando e da Zerbino
gli menerem sul capo e sulle braccia,
fin che disteso l'abbiamo supino.

Oh ve' che spaventosa figuraccia
95 faremo noi con quegli stocchi in mano!
Affé ch'alle persone il cor s'addiaccia.
Tu parrai un bargello, uno scherano;
perché quel tuo visin gli è propio buono
da spiritare un povero cristiano.
100 Oh via lasciamo, perch'io stanco sono,
di scriver giú di queste tantafere
che farebbon scoppiar di verno il tuono.
E voi intanto, il mio buon messere,
state allegro, e aspettatevi che presto
105 fo conto di venirvi a rivedere.
E se mai quella birba, quel capresto
d'Amor mi dona un becco d'un contento,
non mi vedrete piú doglioso e mesto;
ma dentro nelle risa infino al mento,
110 negli spassi, ne' gusti, ne' piaceri
vo' sempre che ci stiam ficcati drento.
E lasciamo gracchiare a questi seri
che gl'impacci si prendono del Rosso,
a questi sciocchi veri, veri, veri,
115 che 'l canchero gli roda infin sull'osso.

Poscritta. Ser Finocchio ha ricevuto
le lettere, al barbier da voi lasciate,
ed ancor egli vi fa un bel saluto,
cogli altri amici dalle passeggiate.

LXXXIX

[2]

Signor curato, mi sono pure accorto,
e l'ho sentito del sicuro a dire,
che, s'io non fossi vivo, sare' morto;

e che, se noi abbiamo da spedire
5 qualche nostro affaruzzo di presente,
bisogna farlo prima di morire;
perché m'ha detto ancor di molta gente,
che quando un uomo ha tirato le calze,
e' non c'è modo di far piú niente.
10 Però conviene ch'io mi sbracci e scalze,
e ch'io venga con quattro miei versacci
a trovarvi costí fra queste balze,
e intanto ch'io son vivo e fuor d'impacci,
meni le mani come i berrettai,
15 e ch'io faccia ben presto e ch'io mi spacci,
prima che tornin piú fitti che mai,
e mi vengano sopra difilato,
e m'empiano d'un fregolo di guai.
Perché, se voi lo sapeste il mio stato,
20 parria ch'io vi contassi delle baie,
e vi direi il ver, signor curato.
Ma queste ciarle sieno le sezzaie:
ne parleremo poi, quando non ci abbia
dell'altre cose piú gioconde e gaie.
25 E perch'io paio un gufo in una gabbia,
o in su la gruccia a far rider gli uccelli,
mi rincresce scoprirmi, e monto in rabbia.
Intanto io vi ringrazio di que' belli
saluti, che di spesso voi mi fate,
30 or per bocca di questi ed or di quelli.
Ma certo, signor caro, v'ingannate
a tenermi per un virtuosaccio,
a darmi quelle lodi sperticate;
ch'io veramente sono un suggettaccio
35 che studio solamente il *Pecorone*,
e in altre cose non vaglio uno straccio.
Io sono, verbigrazia, un compagnone
che mi piace di ridere e gracchiare
co' miei amici in conversazione.

40 Io non mi curo molto di studiare,
perché mi dicon che chi studia troppo
va a ristio di morire o d'impazzare.
Io, che vi corro, come di galoppo;
verso la casa di monna Pazzia,
45 per Dio che vi cadrei senz'altro intoppo.
E poi perché volete ch'io mi dia
allo studiar, ch' or non si stima un'acca,
e sol si stima la poltroneria?
E dappoi che la nuca ti si stracca
50 in sur i libri, infine a capo d'anno
tu fai l'avanzo che facea 'l Cibacca.
Togliamoci, signor, da questo inganno
di volere studiar fino alla morte,
e mandiamogli i libri al lor malanno.
55 Oggi co' libri non si fa piú sorte;
non è piú 'l tempo che Berta filava;
e le genti dabbene sono morte.
Non è piú 'l tempo che si regalava
di scudacci lampanti e di fiorini
60 un sonettuzzo che finisse in « ava ».
Adesso se ne van sbrici e meschini
involti dentro a un piccolo tabarro
i poeti ch' un tempo eran divini:
e forz' è che uno spirito bizzarro
65 si pasca sol di fumo, e invano aspetti
di pigliare la lepre con il carro.
Oh sieno delle volte benedetti
piú di millanta color ch'hanno il mondo
dentro a' loro preteriti perfetti!
70 E fra questi voi siete, il mio giocondo
signor curato, il quale non avete
adesso d'altri un bisognino al mondo;
e vi godete la vostra quiete,
e mangiate, e beete, e poi dormite,
75 quando n'avete voglia, e che potete.

Voi ne farete pur delle stampite
in su quel chittarrone alto e sonoro
che potrebbe trar l'anime da Dite.
E sempre intorno il leggiadretto coro
80 avrete delle Muse, che lontane
se ne stan dagli strepiti del fôro:
e scriverete con ambe le mane
in prosa e in versi roba sí squisita,
da mangiarsela tutta senza pane,
85 e leccarsene ancor l'ugne e le dita.
Oimè che versi, oimè che dolci prose,
oimè che roba, corpo di mia vita!
Quand'io ci vo pensando a queste cose,
mi sdilinquisce dentro al petto il core,
90 come s'io fossi in mezzo a un pa' di spose,
e ch'ambedue mi amassono d'amore,
e facesson tra loro a chi piú bene
mi vuole, e 'l dimostrassono di fuore.
La paritá qui non ci calza bene:
95 ma io l'ho detta per un verbigrazia,
per una cosa che in bocca mi viene,
che non credeste, giá per mia disgrazia,
ch'io me le andassi cosí nominando,
perché le donne mi fossero in grazia:
100 ch'io vi giuro per la spada d'Orlando,
e per lo 'ncanto di madonna Tessa
ch'io le vorre' vedere tutte in bando.
Ma sta quistion lasciamola soppressa,
acciò, col dire, scorger non mi faccia;
105 perché tal burla che poi si confessa.
Io vo scrivendo giú questa cosaccia,
senza considerar quel ch'io mi faccio,
e ci do drento a forza delle braccia.
E voi direte: — Guata cervellaccio,
110 che non sa né men e' quel che si dica,
che vuol far del saccente, ed è un babaccio. —

E forse monterete in sulla bica
ch'io v'assordi con questi noncovelle,
e direte: — Oh che 'l ciel ti maladica! —
115 Ma, poter della luna e delle stelle!
chi cercherebbe di tenere a segno
un cervel ch'abbia in capo le girelle?
Orsú, frenate un micolin lo sdegno,
e lasciate ch'io empia questo vano
120 ch'io non v'aggiungo, se mi dessi un regno.
Se vedeste il signor prete . . . . .
il quale sta a . . . . . . , ed è mio zio,
fategli da mia parte un baciamano.
E ditegli ch'io son vivo ancor io,
125 e ch' e' farebbe il meglio a ricordarsi
alcuna volta un po' del fatto mio;
e ch'ei farebbe bene a dimostrarsi
che non sol di parole ei m'è parente:
ma e' dirá che i tempi sono scarsi.
130 E intanto che mi cade nella mente,
vi raccomando ancor quel vanerello
dell'Antognin che si fará valente.
Egli è un ragazzo virtuoso e bello;
ma s'ho a dirla propio spiattellata,
135 egli è un po' leggerino di cervello.
Bisogna fargli una buona lavata;
ch'io vi prometto da quell'uom che sono
che non gli sará mica una sassata.
Egli ha portato giú dal cielo in dono
140 un grande ingegno, e se 'l coltiverá,
certo ch'ei si fará molto piú buono.
Convien dirgli che s' e' non studierá
la logica, sportel d'ogni scienza,
ch'egli non saprá mai quel che dirá:
145 e s' e' non pianterá buona semenza,
che delle frutta ne ricorrá poche,
come gl'insegnerá la sperienza.

Ma sento che gridate: — *Oh quid est hoche?*
Saprò ben dir, senza che tu m'insegni:
150 Hanno a menar i paperi a ber l'oche? —
Per questo io pianto qui d'Ercole i segni,
e dico: — *Non plus ultra*, o Musa mia,
ché gli uditori ne son pregni pregni: —
e sono stiavo di Vossignoria.

XC

[3]

Manzon, s'i' te l'ho detto, tu lo sai,
e s'i' non te l'ho detto, tel vo' dire:
quand'i' te l'arò detto, il saperai.
Son risoluto di voler morire,
5 e non ci voglio metter tempo in mezzo:
guarda capricci che soglion venire!
I' mi volea morire sino ha un pezzo:
ma non ci ho mai potuto trovar modo,
ch'a questa cosa non ci sono avvezzo.
10 Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
e delle volte diece sono stato
per cacciare la testa drento al nodo:
ma prima, di far questo, ci ho pensato
ch'egli è una morte da furbo, da baro,
15 cioè a dir quel morire impiccato.
Ché giá ch'ho a fare questo passo amaro,
i' non vorre' po' poi che le persone
m'avessono a stimare un bel somaro,
perch' i' non abbia fatto elezione
20 di qualche morte almen da galantuomo,
non mica da furfante e da briccone.
Se ci fusse stampato qualche tomo
il qual mostrasse tutte le maniere
di far tirar le calze a un pover'uomo,

25 io men vorre' di fatto provvedere,
e ci vorre' poi tanto studiar suso,
ch' io ne trovassi alcuna a mio piacere.
Quel povero Bertoldo i' non l'accuso,
che non trovò mai pianta da impiccarsi:
30 gli ebbe ragione di restar confuso.
Perocché, quando si tratta di farsi
del male, dicon que' che provat' hanno,
ch'egli è molto difficil contentarsi.
E' non è giá che rechi loro affanno
35 quella paura del morire: a quella
i disperati non vi baderanno.
Ciò che ti fa beccar ben le cervella
gli è quel cercarla bella; ché di morti
se ne stenta a trovare alcuna bella.
40 E benché ce ne sieno di piú sorti,
le sono però certe porcherie,
da fare disonore a tutti i morti.
E questo è il caso che, di tante vie
che ci ha d'andare a veder ballar l'orso,
45 in bilico tu stai tra 'l no e 'l sie,
ove, al contradio, senza far discorso,
s'ella fusse una morte che piacesse,
te la beresti, come bere un sorso.
Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse
50 nel petto d'un pugnale, o nelle stiene,
o con un ciotto il capo ti rompesse,
ti par egli una cosa che stia bene,
sporcarti la camicia e 'l giubberello
del sangue che vien fuora delle vene?
55 E' m'è venuto ancora entro al cervello
ch' i' mi potre' andare ad annegare;
e questo mi parrebbe un modo bello:
ma quel doversi poi tutto bagnare
que' pochi panni che tu hai indosso
60 non mi finisce ben di contentare.

Mi si potrebbe risponder ch'io posso,
se pure ho di morir pensier veruno,
innanzi tratto trarmeli di dosso:
ma cotesto non m'entra in conto alcuno;
65 perch' i' sono un cotale innocentino
che non vorre' scandolezzar nessuno.
Ci sarebbe un segreto pellegrino;
cioè ch' i' mi cacciassi un palo dreto;
ma questo è un morir da saracino:
70 oltrecché mi parrebbe un po' indiscreto
quel non poter mai piú per quella via
trarre un sospir che somigliasse a un peto.
Un altro bel secreto ci saría
che mi potrebbe tôrre d'ogn'impaccio;
75 e l'abbruciarmi credo che ciò sia:
s' e' non fosse che qualche ignorantaccio
sarebbe, che direbbe che quel foco
fusse in pena di qualche peccataccio.
Ma questa cosa monterebbe poco,
80 ché, se di fummo ci fusse un po' meno,
non ti so dir se sarebbe un bel giuoco.
E quantunque alcun dica che 'l veleno
sia la piú bella morte che si faccia,
né anche questa mi contenta appieno.
85 E la ragion, perch'ella mi dispiaccia,
è che par che tu sii morto perduto;
tanto diforme ti rende la faccia.
Perché 'l vederti nero divenuto,
e gonfio, agli occhi reca tanta noia
90 che si vorrebbe piuttosto esser muto.
Or tu, che se' staggito giá per boia,
Manzoni, vorre' mo' che mi dicessi
qualche bel modo di tirar le cuoia,
ma qualche modo che non mi spiacessi;
95 e se fusse possibil cosa ancora
che a chi l'adopra mal non gli facessi.

Sovviemmi ch'allor quando la signora
non ti volea veder vivo né morto,
che tu n'andavi in cerca molto allora.
100 A quanto però io mi sono accorto,
non potesti far pago il tuo disío,
dappoi ch' i' vedo che non se' ancor morto.
Ora, Manzoni, che debb' io fare io,
posciaché dopo tanto affaticarmi
105 io non trovo una morte a modo mio?
Sa' tu quel ch' i' vo' far? voglio chetarmi
e soprastare pazientemente,
finché la morte vengh'ella a trovarmi.
Chi sa che, s'ella la mia brama sente,
110 non provvegga da sezzo a' fatti miei,
meglio ch' i' non fare' forse al presente?
D'arte sí fatta ella ne sa per sei:
in queste cose tiene il principato.
Vo' far cosí; voglio aspettarla lei,
115 In tanto, per mostrar che ti son grato,
quel bel capresto te lo dono a tene;
i' dico quel ch'avevo apparecchiato;
o ad alcun altro che mi voglia bene.

XCI

PISTOLA

Oh oh vedete s' i' son pronto a scrivere
a' cari amici miei, signor Fantastico?
Quattro corsi di luna ancor non compiono
dacché voi ne lasciaste inconsolabile,
5 ch' io son tosto da voi con una pístola.
— O buon! — direte: — che maniera nobile
di scusarti gli è questa, Astratto amabile? —
Ma pian, barbier; ché, se vorrete intendere
quel ch' i' vo' dir, son certo scuseretemi.
10 *In primis*, quel cotal che preso avevasi
lo 'mpegno di cercar quel prete eccetera,
è andato tutto giorno abbindolandomi
e di oggi in doman sempre traendola,
ch' i' n'era quasi divenuto sazio.
15 Pure alla fine spiattellato dissemi
che 'l prete era impegnato, ed altre chiacchiere,
da far morir di stizza un uom che supplica.
Onde pensar potrete quanti cancheri,
quanti malanni e quante pesti e fistoli
20 i' gli augurassi in sulla testa subito.
Allor m'accorsi io ben di quel proverbio
che dice che costor che troppo abbaiano,
solo di vento il corpo si riempiono.
Quest' è una vera escusazion legittima,
25 che val per quante mai potessi addurvene.
Ma perché voi siete un ser tal difficile
a credere alle prime cacabaldole,
ce ne vorrebbe al meno un'altra simile:
ma, diancin, dove mai la debb' io prendere?
30 Eh via! che risoluto son di dirvela.

Dunque sappiate che monna Pigrizia
mi s' è fatta sí amica ed amorevole,
che lontano da quella io mai non trovomi;
ed è cosí vezzosa e carezzevole,
35 che mi fa tutto imbietolir e struggere.
Oh se voi la vedeste quando giacesi
in letto meco, come stretto pigliami,
e al collo mi s'attacca ed aggavignasi,
ch' e' non c'è modo ch' i' mi possa movere!
40 Talor mi grappa stanco in s'una seggiola,
e cosí forte per le braccia stringemi,
si che mi scappa di studiar la voglia.
Di mezzo giorno sur un letto sdraiomi
a gambe aperte col civile all'aria,
45 ed ella pronta al lato mio si corica,
e mi fa certe carezzoccie amabili
ch' i' sento andarmi tutto il core in succhio.
In sulla sera poi ella dilettasi
di venirsene meco a pigliar aria
50 verso la porta che conduce a Bergomo:
onde n'andiamo adagio adagio, dandole
io 'l braccio, e lietamente discorrendola.
E vi so dir ch'ell'è una bella giovane,
ben tarchiata, ritonda e sí vermiglia
55 che la pare una mela propio propio.
Oh se vedeste come gnene pèrdono
dietro gli occhi coloro che la guatano!
principalmente que' che sempre stannosi
il giorno intero a scriver negli studii,
60 e tutti gli artigian che s'affaticano
nelle botteghe a far lor opre varie!
Né solo i ricchi mercatanti e gli orafi,
ma i facchini, i mugnai, i pizzicagnoli
e tutte queste razze la vorrebbono.
65 Or s'io n' ho la ragion, consideratelo,
e se con una compagnia sí nobile

poss' io trovar una buon'otta a scrivere.
Or ch' io son certo che perdoneretemi,
non occor ch' io mi fermi in altre chiacchiere,
70 ché giá fatta ho un'agliata arcigrandissima.
Ma gnaffe, messer no, tacer non voglio,
e, intanto che la Musa in testa frugami,
vo' cicalar finché mi pare e piacemi,
poiché alla fine tanto se ne sa
75 a mangiarne uno spicchio quanto un aglio.
Or dite, signor mio, come passatela?
Si va a spasso, si gode, o pur si studia?
Sopra i libri ci vien suso la polvere,
o si rompon leggendoli o si stracciano?
80 Ho inteso dire che l'Avvento prossimo
ha a toccare a voi a far le prediche.
Bravo bravo, studiate, affaticatevi,
e 'l sapere ch'avete in quel cocuzzolo
mettetelo in palese, dimostratelo,
85 e sgridate i villani, e convertiteli.
Ma l'ora è tarda, e 'l nostro messer Pagolo
m'aspetta presto a casa colla lettera.
Iddievidielbondie, signor Fantastico;
vi fo una sberrettata profondissima,
90 e vi bacio la mano dottorevole.

XCII

EGLOGA PESCATORIA

Licone

Dunque, ninfa crudel, dunque a' miei versi
non vuoi porgere orecchio, e vuoi ch' io pêra
con tanto pianto onde il mio volto aspersi?
Ben di natura sí maligna e fiera
5 son pesci in mar fra i ceti e le balene,
che allor senton piacer quand'uom dispera.
Ben cantan piú gioconde le sirene,
mentre s'avveggon che l' incauto pino
allettato dal canto a lor sen viene.
10 E va tanto correndo il bue marino
sopra 'l veloce notator, che 'l vede
provar nell'acque l'ultimo destino.
Ma come tanta crudeltá risiede,
ninfa, in te che non sei di squame cinta,
15 e non hai fesso in doppia coda il piede?
Al men t'avesse il tuo furor sospinta
a saziarti un dí del sangue mio
e a lasciar questa vita un giorno estinta.
Ma, lasso, il core hai sí crudele e rio,
20 che, piú spietata dei marini mostri,
conceder non mi vuoi quel che desio.
Alfine andrò negl' infernali chiostri,
quando sii sazia dei tormenti miei,
e fia ch'a dito allora ognun ti mostri.
25 — Costei, — diranno i pescator, — costei
fece morire il misero Licone;
punitela dal cielo, o sommi dèi. —

Vedi Mopso, Dameta e Celadone
ch'amati essendo dalle ninfe loro,
30 cantan pe' liti ognor dolci canzone.
Son io forse men bello di costoro?
Ho pur le luci del color dell'onde,
ho pur le chiome del color dell'oro.
E se nel volto mio non si diffonde
35 quel bel vermiglio che la guancia tinge,
per la tua crudeltate egli s'asconde.
Pur nessuno di loro i flutti cinge,
com'io, con tante e sí diverse reti;
né contra i pesci tanti ferri stringe.
40 E sai ben tu se 'l padre mio mi vieti
d'andar col pesce alla cittá sovente;
onde i giorni trarrei felici e lieti,
poich'io compro ora un fiasco, ora un tridente;
e se 'l denaro il genitor mi chiede,
45 tosto cento e piú scuse io volgo in mente;
e gli vo raccontando, ed ei se 'l crede,
o che 'l perdei, nel ritornar, per via,
o che mancante il comprator mel diede.
E se non fosse cosí cruda e ria,
50 qual meco è sempre, la mia pescatrice,
spesso qualche bel dono anch'ella avria.
Ma come mai, come sperar ciò lice,
se quella fèra impietosir non ponno
tanti sospiri che 'l mio petto elice?
55 Quando fia mai quel dí che in lieto sonno
riposar mi sia dato, e in me si posi
colui ch'è del mio cor signore e donno?
Ahi! che prima vedrò gl'impetuosi
carabi pace aver colla murena,
60 e l'anzie andar co' labraci spinosi,
pria di state vedrò bianca la mena,
ch'io possa dire un dí: — Quest'è quel giorno,
quest'è l'ora ch'io debbo uscir di pena. —

Ben diece volte ha rinnovato il corno
65 Cinzia dal cominciar de' miei lamenti;
eppur mai sempre a querelarmi io torno;
o se co' remi faticosi e lenti
guidando vo la piccioletta barca,
o se distendo la mia rete ai venti;
70 e non è ninfa cosí al pianger parca
che, nell'udirmi sospirar, non abbia
di lagrime la guancia umida e carca.
Talor mi getto in sulla nuda sabbia,
e vo la nuda terra e i duri sassi
75 per lo dolor mordendo e per la rabbia.
Né val che un qualche pescator che passi
pietoso mi sollevi e dia conforto,
perché accrescendo il mio dolor piú vassi,
L'altrier, pensando al mal che in seno io porto,
80 ahi disperato! fui per affogarmi,
s'un mio compagno non si fosse accorto,
che, veggendomi all'onde avvicinarmi
in viso smorto e nel guardar travolto,
non so dove lontan venne a menarmi.
85 E di certo, o crudel, non andrá molto
che in fondo all'acqua estinto mi vedrai,
comunque io siami o disperato o stolto.
E forse allor qualche pietate avrai
del mio misero caso, alfin bagnando
90 di qualche lagrimetta i tuoi be' rai.
Ma v'è nel Nilo un fier dragon che, quando
ha divorato l'uomo, al fin sen giace
sopra l'ossa spolpate lagrimando.
Né piange, no, la belva aspra e rapace
95 per pietá; ma perché piú non ritrova
ond'empiere la bocca aspra e vorace.
Tal, s'avverrá che a te dagli occhi piova
stilla di pianto sul mio caso amaro,
ciò non fia per pietá che 'l cor ti mova;

100 ma perché del mio strazio a te sí caro
non potrai saziar quel fiero petto,
in crudeltá sí mostruoso e raro.
Sotto qual clima e sotto quale aspetto
di fiera stella il primo dí vedesti,
105 e qual tana ti diè la culla e 'l tetto?
Certo in mezzo del mare, empia, nascesti
fra l'orche e le balene e le pistríci,
e dalle poppe loro il latte avesti;
e fra i pesci dell'uomo i piú nemici
110 conversasti mai sempre, e l'ariete,
la tuli e lo scorpion ti fûro amici.
Ma poss'io perder la piú bella rete,
se non ti penti un dí di tanta asprezza,
poiché andate saran l'ore piú liete.
115 Allor maledirai la tua fierezza,
e ti dorrai di non avere il frutto
goduto a tempo della tua bellezza.
Empia, ma che farai, poiché distrutto
fia lo splendor che subito si strugge,
120 fuori che consumarti in rabbia e 'n lutto?
Siccome acciuga al foco, si distrugge
vostra frale beltá, donne superbe,
e com'onda del mar sen passa e fugge.
Abbi dunque pietá delle mi' acerbe
125 pene, o leggiadra pescatrice e bella,
e vieni meco a riposar sull'erbe.
Cosí non ti dirò piú cruda e fella,
né delle fiere o dei marini pesci
piú dura, piú spietata e piú rubella.
130 Prendi l'esca e la canna, o bella, ed esci
qui dove io giaccio in su la mia barchetta,
e in quest'acqua i tuo' rai confondi e mesci.
Qui l'onda pura, cristallina e schietta
a far preda di lucci e di carpioni
135 le pescatrici e i pescatori alletta.

Vieni: ho serbato un cestellin d'agoni
ch'in una tratta ho presi sta mattina,
e vo' che sien, se qui verrai, tuoi doni.
Ma lasso! a che pregar? Costei s'ostina
140 tanto contra di me, quant'io mi doglio;
e sono i preghi miei l'onda marina
che in van batte e ribatte in uno scoglio.

XCIII

EGLOGA PESCATORIA

SEBETO

Or che giá la stagion fiorita e bella
fa tutte intorno rallegrar le cose,
e i pesci e i pescatori allegri e pronti
correndo vanno in questa parte e in quella,
5 e le lor ninfe di ligustri e rose
sulla riva del mar cingon le fronti;

Ora ch'ogni animal lieto s'abbraccia
col suo compagno in sulle verdi erbette,
e la tenera vite all'omo appresso
10 stretto lo tien con amorose braccia,
e di soavi e belle lagrimette
per lo dolce piacere il bagna spesso;

sol io, lontan da' conosciuti liti,
mesto, dolente, abbandonato e solo,
15 la mia perdita piango e la mia ninfa.
Qual'altro pescator fia che s'additi
che tante abbia cagion d'amaro duolo,
sia pur di questa o di remota linfa?

Son io Sebeto, il pescator sí vivo,
20 che in su la spiaggia de la gran sirena
cosí lieto garzon fui giá creduto?
quel che, col suono e col cantar giulivo,
fuori dell'onda in su la secca arena
i piú timidi pesci avria tenuto?

25 Son io colui che in pescatòri giochi
sovr'ogn'altro compagno il pregio ottenni
e ch'a ingannar coll'esca e colla rete
i semplicetti pesci avea sí pochi
uguali in sulla riva ond'io qua venni?
30 O canne, o reti mie, non piú vedrete

il vostro pescatore, e, se 'l vedeste,
non credereste mai che desso i' sia!
Or vengan pur le grasse tinche a riva
coi lascivetti lucci, e colle preste
35 occhiate i persici, ora che la mia
fiocina giace irruginita e priva

d'una man che la spinga, e 'l mio tridente,
fitto laggiú nell'arenoso fondo,
d'alga e di musco si ricopre intorno.
40 Ahi misero Sebeto, e chi ti sente
alleviar colla voce il grave pondo
di quel mal che ti preme e notte e giorno?

Questo lito, quest'onda e queste piante
non t'odon giá; ché se potesse udirti
45 una cosa insensata, udresti ancora
le scabre selci alla tua voce infrante,
e l'onde algenti, e quest'incolti ed irti
alber'aspri ululati mandar fuora

accompagnando i tuoi tristi lamenti.
50 Ma voi, veloci pesci e leggiadretti,
che per quest'acque ognor scherzando andate,
se mai vi face andar piú tardi e lenti
Amor che incende ancora i vostri petti,
abbiate voi del mio dolor pietate.

55 Quell' io ch'un tempo mi credei felice
sovr'ogni pescator che 'n onda peschi,
or sono a tal, colpa d'Amor, ch' io stimo
uom non esser in riva od in pendice,
cui peggio Amor colla sua pania inveschi
60 dal principio del core infino all' imo.

Ove son iti que' felici giorni,
quando soletto nella mia barchetta
le reti a' pesci in sul mattin tendea,
senza ch'un labbro o due begli occhi adorni
65 mi ferissero il cor d'aspra saetta?
Ben sciolto allora a mio piacer godea

lieto cantando in su le rive amene,
e dolci balli colle ninfe bionde
e co' leggiadri pescator tessendo
70 al suon di corde e d' incerate avene.
Ma poiché Amore il suo velen m' infonde
fin dentro al seno, i' vo sempre piangendo;

sicch' io non spero di trovar riposo
perfin ch' i pesci di quest'onde fuori
75 uscir non veggia, e gir volando intorno.
Poiché i begli occhi e 'l bel viso amoroso
piú non riveggio, onde n'uscian splendori
che rendean da per tutto un chiaro giorno.

Ben ebbe un cor di fiera tigre o d'orso
80 colei ch'al mondo quel bel lume tolse
che nel mio cor sí dolce stral confisse.
Deh perché non correste in suo soccorso,
belle ninfe del mar? Perché non volse
Nettuno il ferro, e l'uccisor trafisse?

85 Ma lasso! indarno il mio dolor mortale
vo disfogando ai duri sassi e all'onda
i quai né senso né pietá non hanno:
e 'l mio nemico Amor vieppiú m'assale,
e con vista piú lieta e piú gioconda
90 par che si rida del crudel mio danno.

Io starò qui su quest'ignota piaggia
sol fra me rammentando il rio destino,
finché l'aspra mia vita il duol mi tolga:
e se fia mai ch'un dí qui a giugner aggia
95 qualche buon pescator d'altro confino
fra poche pietre il cener mio raccolga.

Cosí non fia che in riva d'Acheronte
andar mi faccia il rigido nocchiere,
vagando ancor nel sempiterno orrore;
100 e 'l mio cadaver sottoposto all'onte
qui non rimanga dell'ingorde fiere,
miserando spettacolo d'amore.

XCIV

EGLOGA PESCATORIA

NILALGA, ALCEO, TELGONE

NILALGA. O sciocco pescatore, e che stoltezza
meco ti spinge a far tenzon col canto,
con quella voce che gli orecchi spezza?

ALCEO. O sublime cantore, e perché tanto
5 or t'abbassi a venir meco in contesa,
tu che riporti sovr'ogni altro il vanto?

NILALGA. Il ver tu di', e s'a te sol vien resa
da' rozzi pescator la palma, è solo
perch'or l'insania per virtute è presa.

ALCEO. Il ver tu di'; poiché se in questo suolo
è chi è ranocchio, ed usignuol si stima,
tu se', per veritá, di quello stuolo.

NILALGA. Or non se' tu che d'uno scoglio in cima
l'altr'ier cantasti cosí dolcemente
15 che mi parevi una stridente lima?
Ben mi sovvien che, sendovi presente
una schiera di rane, sbigottite
saltâr tutte nell'acqua prestamente.

ALCEO. Or non se' tu che, le tue voci udite,
20 ogni canoro augel presto si tacque,
sendo le piche a cantar teco uscite?
Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
tanto alle dive che nell'onde stanno,
che crepavan di riso in fondo all'acque.

NILALGA. Sí mi sovvien, e non è mica un anno,
che tu togliesti al giovine Licone
due belle canne con aperto inganno.

E perch'ei volea dir la sua ragione,
tu saltasti di barca, ed adirato
30 gli corresti vicin con un bastone.

ALCEO. Anzi io quelle da lui avea comprato,
e mi ricordo ben che in pagamento
a lui dieci ami ed una lenza ho dato;
ma perché poi non si trovò contento,
35 non mi voleva dar le canne; ond'io
gli corsi addosso, e lo colpii sul mento.

TELGONE. O giovinetti, e qual folle desio
vi conduce a piatir? Non delle risse
ma del canto esser debbe il parer mio.

NILALGA. Taci, amico: Telgone il ver ci disse;
sien d'altro i nostri versi, e guadagniamo
il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

ALCEO. Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
i nostri canti a dir l'alma beltate
45 della tua ninfa e di colei ch'io bramo.

NILALGA. La pescatrice mia le chiome aurate
propio ha dell'or onde la salpa splende,
e gli occhi rilucenti ha dell'orate.

ALCEO. La pescatrice mia le gote accende
50 della porpora vaga, e 'l suo bel seno
dell'ombrina il color candido rende.

NILALGA. Per côrre i pesci mai non mi vien meno
qualche froda ed astuzia; eppur son stretto
al girar di quel ciglio almo e sereno.

ALCEO. Da quel dí ch'a nuotare i' fui costretto,
mai timore non ebbi; eppur m'annego
nel dolce latte di quel bianco petto.

NILALGA. Vien', pescatrice mia, vieni, ti prego;
io vo' farti un bel don di due fiscelle:
60 vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

ALCEO. Vien', pescatrice mia, vieni: due belle
canne vo' darti tremule e leggiere:
vedi, son secche, ed han bionda la pelle.

NILALGA. Io vo' darti un bel vaso, ove le schiere
65 degli animali mansueti e domi
dipinte sono e delle crude fiere.

ALCEO. Io vo' darti un bel vaso ove giá Cromi,
il vecchio e saggio pescatore, incise
di cento pesci sconosciuti i nomi.

NILALGA. Qui meco un dí la donna mia s'assise,
e mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
e poi mi diede un dolce bacio, e rise.
Allora i pesci al destro lito e al manco
invidiosi corsero e tornâro,
75 traendo il dorso faticoso e stanco.

ALCEO. Qui un dí che insiem le ninfe si lavâro,
vidi le membra della donna mia
trasparir nell'umor lucido e chiaro.
Allor le dive dell'ondosa via
80 stavan sospese rimirando, e poi
ognuna tinta di rossor partia.

NILALGA. Perciò, se lieti, o bianchi liti, a voi
tornan le tenie molli e i melanuri,
sí a quest'ombra torniam lieti ancor noi.

ALCEO. Perciò, se i gorghi limpidetti e puri
piacciono al luccio e al presto ghiozzo i sassi,
piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

NILALGA. Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
ergete sí col vostro almo furore.
90 sicché cantando il mio compagno io passi.

ALCEO. Sante Muse, col vostro almo splendore
sí 'l mio canto guidate oscuro e vile
ch'io porti sol di vincitor l'onore.

TELGONE. Sien lodi al ciel, che nell'etá senile
95 udir mi fa per queste piagge amene
un sí tenero canto e sí gentile!
O quai candidi cigni, o quai sirene
s'ascoltâro ne' fiumi oppur nel mare
cantar tai versi con sí dolci vene?

100 Dovresti pur le glauche luci alzare,
o Nereo, padre delle limpid'onde,
e ben superbo di tai canti andare.
Deh chi mi presta un'onorata fronde
ond'io cinga le chiome ai pescatori
105 in cui tal spirto il santo Apollo infonde!
Felici voi, che i vostri lieti amori
vedransi scritti per gli scogli, e d'alga
orneragli ogni ninfa e di bei fiori!
E i pescator, mirando a quanto salga
110 anche in povero lito il canto e i versi:
— Qui scrisse Alceo, — diranno, — e qui Nilalga. —

NILALGA. Or su, Telgone, omai devria sapersi
a qual di noi la prima lode apporti
il cantar carmi più leggiadri e tersi.

TELGONE. Combatteste ambidue sí alteri e forti
nella lotta gentil, ch'io non saprei
qual sopra l'altro il maggior pregio porti.
Ma perché senza premio andar non dèi,
Alceo si tenga il destinato vaso;
120 che tu n'avrai, Nilalga, uno de' miei.
Né ti pensar che 'l minor don rimaso,
o pescator, ti sia; perché vedrai
che forse ancor hai migliorato il caso.
Un picciol nappo di corallo avrai
125 che viene infin dall'indica marina,
se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.
Questo l'ebbe giá in don la mia Lucrina,
e mi ricordo ancor, bench'ei sia molto
ch'io gliel diedi sul lito una mattina.
130 Scorger ben puoi che per man dotta è scolto,
poiché tant'opra e tanto studio vedi
in sí piccolo spazio essere accolto.
Qui sta intagliato un pescator che in piedi
d'un alto scoglio i bei guizzanti armenti
135 colla canna e coll'amo avvien che predi.

Son tre fanciulli appresso a lui ridenti
che la preda raccolgono sul lito,
e poi si stanno a scherzar seco intenti.
Ed eccon'un, che intrepido ed ardito
140 un suo compagno stringe pe' capelli:
perocché innanzi un pesce gli ha rapito.
Qui poscia i piedi candidetti e belli
si stan lavando quattro giovinette,
all'ombra d'una schiera d'arboscelli.
145 Sono sedute su le molli erbette,
e colla gonna oltre 'l ginocchio alzata,
mostran le gambe alabastrine e schiette.
In tanto di tritoni una brigata
del mal cauto drappello ed inesperto
150 si sta ridendo dopo un sasso, e guata.
Or questo vaso, da maestro esperto
sí ben scolpito, o pescator, ti dono;
se non egual delle tue voci al merto,
almeno egual del tuo compagno al dono.

Tutte l'espressioni, che a qualunque orecchio piú delicato possano suonare male, si attribuiscano alla libertá della poesia sí amorosa che satirica, berniesca o di qual altra specie essa sia, e non giá a' sentimenti dell'animo dell'autore, che crede da buon cattolico, e in ogni luogo e tempo vuol essere figliuolo ubbidiente della santa Chiesa.

II

LA PRIMA FORMA

DEL

GIORNO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi giá da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta etá. A te, vezzosissima dea, che con sí dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventú, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te, qual sommo nume, oggimai non riverisca ed onori, poiché in sí breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione (che forse non n'è indegno) questo piccolo poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili dame e gli amabili garzoni sagrificano a sé medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrá superbo e contento. Per esserti piú caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalitá, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a

te sola, cosí fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in piú graziose forme. Se a te piacerá di riguardare con placid'occhio questo *Mattino*, forse gli succederanno il *Mezzogiorno* e la *Sera*; e il loro autore si studierá di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

I

IL MATTINO

POEMETTO

(Secondo la edizione di Milano 1763.)

Giovin signore, o a te scenda per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo, celeste, o in te del sangue
emendino il difetto i compri onori
5 e le adunate in terra o in mar ricchezze
dal genitor frugale in pochi lustri,
me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
giorni di vita, cui sí lungo tedio
10 e fastidio insoffribile accompagna,
or io t'insegnerò. Quali al mattino,
quai dopo il mezzodí, quali la sera
esser debban tue cure apprenderai,
se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
15 pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Giá l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi:
20 ora è tempo di posa. Invano Marte
a sé t'invita: ché ben folle è quegli
che a rischio de la vita onor si merca,
e tu naturalmente il sangue aborri.

Né i mesti de la dea Pallade studi
25 ti son meno odiosi: avverso ad essi
ti feron troppo i queruli ricinti
ove l'arti migliori e le scienze,
cangiate in mostri e in vane orride larve,
fan le capaci volte echeggiar sempre
30 di giovanili strida. Or primamente
odi quali il mattino a te soavi
cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
innanzi al sol, che di poi grande appare
35 su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel sposa e i minori
suoi figlioletti intiepidîr la notte;
40 poi, sul collo recando i sacri arnesi
che prima ritrovâr Cerere e Pale,
va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
lungo il picciol sentier da' curvi rami
il rugiadoso umor che, quasi gemma,
45 i nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna
l'altro dì non perfette, o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
50 ricco l'arche assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
qual istrice pungente, irti i capegli
55 al suon di mie parole? Ah, non è questo,
signore, il tuo mattin. Tu col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
ieri a corcarti in male agiate piume,

60 come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me convien guidarvi.
65 Tu tra le veglie e le canore scene
e il patetico gioco oltre piú assai
producesti la notte; e, stanco alfine,
in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote e il calpestío
70 di volanti corsier, lunge agitasti
il queto aere notturno, e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi,
siccome allor che il siculo terreno
dall'uno all'altro mar rimbombar féo
75 Pluto col carro a cui splendeano innanzi
le tede de le Furie anguicrinite.
Cosí tornasti a la magion; ma quivi
a novi studi ti attendea la mensa
cui ricoprien pruriginosi cibi
80 e licor lieti di francesi colli
o d'ispani o di toschi, o l'ongarese
bottiglia a cui di verde edera Bacco
concedette corona, e disse: — Siedi
de le mense reina. — Alfine il Sonno
85 ti sprimacciò le morbide coltríci
di propria mano; ove te accolto, il fido
servo calò le seriche cortine;
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo, che li suole aprire altrui.
90 Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che giá grande il giorno
tenti di penetrar fra gli spiragli
de le dorate imposte, e la parete
95 pingano a stento in alcun lato i raggi

del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
100 te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Giá i valletti gentili udîr lo squillo
del vicino metal cui da lontano
scosse tua man col propagato moto;
e accorser pronti a spalancar gli opposti
105 schermi a la luce, e rigidi osservâro
che con tua pena non osasse Febo
entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sí ti appoggia
alli origlieri, i quai lenti gradando
110 all'omero ti fan molle sostegno;
poi, coll' indice destro, lieve lieve
sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
quel che riman de la cimmeria nebbia,
e de' labbri formando un picciol arco,
115 dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sí gentile atto mirasse
il duro capitan, qualor tra l'armi,
sgangherando le labbra, innalza un grido
lacerator di ben costrutti orecchi,
120 onde a le squadre vari moti impone;
se te mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, piú che Minerva il giorno
che, di flauto sonando, al fonte scòrse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
125 Ma giá il ben pettinato entrar di nuovo
tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
quale oggi piú de le bevande usate
sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
indiche merci son tazze e bevande:
130 scegli qual piú desii. S'oggi ti giova
porger dolci allo stomaco fomenti,

sí che con legge il natural calore
v'arda temprato e al digerir ti vaglia,
scegli il brun cioccolatte, onde tributo
135 ti dá il guatimalese e il caribbèo,
c'ha di barbare penne avvolto il crine;
ma, se noiosa ipocondria t'opprime,
o troppo intorno a le vezzose membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
140 la nettarea bevanda ove abbronzato
fuma et arde il legume a te d'Aleppo
giunto e da Moca, che di mille navi
popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
145 uscisse un regno, e con ardite vele,
fra stianiere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
superasse i confin per lunga etade
inviolati ancora; e ben fu dritto
150 se Cortes e Pizzarro umano sangue
non istimâr quel ch'oltre l'Oceáno
scorrea le umane membra, onde, tonando
e fulminando, alfin spietatamente
balzaron giú da' loro aviti troni
155 re messicani e generosi Incassi;
poiché nuove cosí venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
che la scelta bevanda a sorbir prendi,
160 servo indiscreto a te improvviso annunzi
il villano sartor, che, non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor con polizza infinita
a te chieder mercede. Ahimè! che fatto
165 quel salutar licore agro e indigesto
tra le viscere tue, te allor farebbe
e in casa e fuori e nel teatro e al corso

ruttar plebeiamente il giorno intero.
Ma non attenda giá ch'altri lo annunzi,
170 gradito ognor, benché improvviso, il dolce
mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
ritto sul limitare: indi elevando
ambe le spalle, qual testudo il collo
175 contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
inchini 'l mento, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui, facile al letto
del mio signor t'accosta, o tu che addestri
180 a modular con la flessibil voce
teneri canti, e tu che mostri altrui
come vibrar con maestrevol arco
sul cavo legno armoniose fila.
Né la squisita a terminar corona
185 dintorno al letto tuo manchi, o signore,
il precettor del tenero idioma
che da la Senna, de le Grazie madre,
or ora a sparger di celeste ambrosia
venne all'Italia nauseata i labbri.
190 All'apparir di lui l'itale voci
tronche cedano il campo al lor tiranno;
e a la nova, ineffabile armonia
de' sovrumani accenti, odio ti nasca
piú grande in sen contro a le impure labbra
195 ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
onde in Valchiusa fu lodata e pianta
giá la bella francese, et onde i campi
all'orecchio dei re cantati fûro
« lungo il fonte gentil de le bell'acque ».
200 Misere labbra, che temprar non sanno
con le galliche grazie il sermon nostro,
sí che men aspro a' dilicati spirti
e men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o signor, leggiadra schiera
205 trattenga al novo giorno; e di tue voglie
irresolute ancora or l'uno or l'altro
con piacevoli detti il vano occúpi,
mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
dell'ardente bevanda a qual cantore
210 nel vicino verno si dará la palma
sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
l'astuta Frine, che ben cento folli
milordi rimandò nudi al Tamigi;
o se il brillante danzator Narcisso
215 tornerá pure ad agghiacciare i petti
de' palpitanti italici mariti.
Poiché cosí gran pezzo a' primi albori
del tuo mattin teco scherzato fia,
non senz'aver licenziato prima
220 l'ipocrita Pudore, e quella schifa
cui le accigliate gelide matrone
chiamian Modestia, alfine, o a lor talento
o da te congedati, escan costoro.
Doman si potrá poscia, o forse l'altro
225 giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
se meno ch'oggi a te cure dintorno
porranno assedio. A voi, divina schiatta,
vie piú che a noi mortali il ciel concesse
domabile midollo entro al cerèbro,
230 sí che breve lavor basta a stamparvi
novelle idee. In oltre a voi fu dato
tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
moto e struttura, che ad un tempo mille
penetrar puote e concepir vostr'alma
235 cose diverse, e non però turbarle
o confonder giammai, ma scevre e chiare
ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dèssi il velo
aprir de' venerabili misteri,

240 fie pago assai, poi che vedrá sovente
ire e tornar dal tuo palagio i primi
d'arte maestri; e con aperte fauci
stupefatto berá le tue sentenze.
Ma giá vegg'io che le oziose lane
245 soffrir non puoi piú lungamente, e in vano
te l'ignavo tepor lusinga e molce,
però che or te piú gloriosi affanni
aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
250 che degli alti signor ministri al fianco
siete incontaminati: or dunque voi
al mio divino Achille, al mio Rinaldo
l'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
i tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
255 Giá ferve il gran lavoro. Altri ti veste
la serica zimarra, ove disegno
diramasi chinese; altri, se il chiede
piú la stagione, a te le membra copre
di stese infino al piè tiepide pelli;
260 questi al fianco ti adatta il bianco lino,
che sciorinato poi cada, e difenda
i calzonetti; e quei, d'alto curvando
il cristallino rostro, in su le mani
ti versa acque odorate, e da le mani
265 in limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
olezzante all'intorno, e qual ti porge
il macinato di quell'arbor frutto
che a Ròdope fu giá vaga donzella,
270 e chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
onde tergere i denti, e l'altro appresta
ad imbianchir le guance util licore.
275 Assai pensasti a te medesmo; or volgi

le tue cure per poco ad altro obbietto
non indegno di te. Sai che compagna,
con cui divider possa il lungo peso
di quest'inerte vita, il ciel destina
280 al giovane signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
dottor sarei, se cosí folle io dessi
a te consiglio. Di tant'alte doti
tu non orni cosí lo spirto e i membri,
285 perché in mezzo a la tua nobil carriera
sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
di cotesto a ragion detto « bel mondo »,
in tra i severi di famiglia padri
relegato ti giacci, a un nodo avvinto
290 di giorno in giorno piú penoso, e fatto
stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte, il marito ahi quanto spiace,
e lo stomaco move ai dilicati
del vostr'orbe leggiadro abitatori,
295 qualor de' semplicetti avoli nostri
portar osa in ridicolo trionfo
la rimbambita Fe', la Pudicizia,
severi nomi! E qual non suole a forza
in que' melati seni eccitar bile,
300 quando i calcoli vili del castaldo,
le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
di que' sí dolci suoi bambini, altrui
gongolando ricorda; e non vergogna
di mischiar cotai fole a peregrini
305 subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
da volgar fren concetti, onde s'avviva
da' begli spirti il vostro amabil globo!
Pèra dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
310 che fia giovane dama e d'altrui sposa;
poiché sí vuole inviolabil rito

del bel mondo onde tu se' cittadino.
Tempo giá fu, che il pargoletto Amore
dato era in guardia al suo fratello Imene;
315 poiché la madre lor temea che il cieco
incauto nume perigliando gisse
misero e solo per oblique vie,
e che, bersaglio agl' indiscreti colpi
di senza guida e senza freno arciero,
320 troppo immaturo al fin corresse il seme
uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
in cura dato avea, sí lor dicendo:
— Ite, o figli, del par; tu, piú possente,
325 il dardo scocca; e tu, piú cauto, il guida
a certa meta. — Cosí ognor compagna
iva la dolce coppia, e in un sol regno
e d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
330 vedea un pastore ed una pastorella
starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
e la suora di lui vedeali poi
uniti ancor nel talamo beato,
ch'ambo gli amici numi a piene mani
335 gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
e la forza con esse; ed è la forza
340 unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi piú ardito
a vie maggior fidossi, e fiero alfine
entrò nell'alto, e il grande arco crollando
e il capo, risonar fece a quel moto
345 il duro acciar che la faretra a tergo
gli empie, e gridò: — Solo regnar vogl'io! —
Disse, e vôlto a la madre: — Amore adunque,

il piú possente infra gli dèi, il primo
di Citerea figliuol, ricever leggi,
350 e dal minor german ricever leggi,
vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
non oserá fuor ch'una unica volta
ferire un'alma, come questo schifo
da me vorrebbe? E non potrò giammai,
355 dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
a mio talento, e, qualor parmi, un altro
stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
perché men velenosi e men crudeli
360 scendano ai petti? Or via, perché non togli
a me da le mie man quest'arco, e queste
armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
quasi rifiuto degli dèi, Cupido?
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
365 regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre dalle languid'alme
la stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
370 tra noi parti l'impero, ond'io con teco
abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
me non trovin mai piú le umane genti. —
Qui tacque Amore, e, minaccioso in atto,
parve all'idalia dea chieder risposta.
375 Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
sparge, ma invano; onde a' due figli vòlta,
con questo dir pose al contender fine:
— Poiché nulla tra voi pace esser puote,
si dividano i regni. E perché l'uno
380 sia dall'altro germano ognor disgiunto,
sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
Tu, che di strali altero a fren non cedi,
l'alme ferisci, e tutto il giorno impera;

e tu, che di fior placidi hai corona,
385 le salme accoppia, e coll'ardente face
regna la notte. — Ora di qui, signore,
venne il rito gentil che a' freddi sposi
le tenebre concede e de le spose
le caste membra; e a voi, beata gente
390 di piú nobile mondo, il cor di queste
e il dominio del dí largo destina.
Fors'anco un dí piú liberal confine
vostri diritti avran, se Amor piú forte
qualche provincia al suo germano usurpa:
395 cosí giova sperar. Tu volgi intanto
a' miei versi l'orecchio, et odi or quale
cura al mattin tu debbi aver di lei
che, spontanea o pregata, a te donossi
per tua dama quel dí lieto che a fida
400 carta, non senza testimoni, fûro
a vicenda commessi i patti santi
e le condizion del caro nodo.
Giá la dama gentil, de' cui bei lacci
godi avvinto sembrar, le chiare luci
405 col novo giorno aperse; e suo primiero
pensier fu dove teco abbia piuttosto
a vegliar questa sera; e consultonne
contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
410 Or dunque è tempo che il piú fido servo
e il piú accorto tra i tuoi mandi al palagio
di lei, chiedendo se tranquilli sonni
dormío la notte, e se d' imagin liete
le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
415 sera tu l'ammirasti in viso tinta
di freschissime rose, e piú che mai
vivace e lieta uscío teco del cocchio,
e la vigile tua mano per vezzo
ricusò sorridendo, allor che l'ampie

420 scale salí del maritale albergo:
ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
non obliar sí giusti ufici. Ahi quanti
geni malvagi tra 'l notturno orrore
godono uscire, ed empier di perigli
425 la placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
con latrati improvvisi i cari sogni
troncare a la tua dama; ond'ella, scossa
da subito capriccio, a rannicchiarsi
430 astretta fosse, di sudor gelato
e la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui che sí de' tristi
come de' lieti sogni è genitore,
crearle in mente, di diverse idee
435 in un congiunte, orribile chimera,
onde agitata in ansioso affanno
gridar tentasse, e non però potesse
aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
440 la perduta tra 'l gioco aurea moneta,
non men che al cavalier, suole a la dama
unga vigilia cagionar; talora
nobile invidia de la bella amica
vagheggiata da molti, e talor breve
445 gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
gl'importuni mariti, i quali, in mente
ravvolgendosi ancor le viete usanze,
poi che cessero ad altri il giorno (quasi
abbian fatto gran cosa), aman d'Imene
450 con superstizion serbare i dritti,
e dell'ombre notturne esser tiranni,
non senz'affanno de le caste spose,
ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
della fresca beltade a sé rapirsi.
455 Or dunque, ammaestrato a quali e quanti

miseri casi espor soglia il notturno
orror le dame, tu non esser lento,
signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
460 magnanimo signor, tu non starai
ozioso però. Nel dolce campo
pur in questo momento il buon cultore
suda, e incallisce al vomere la mano,
lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
465 dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
ed ora a tuo favor contende o veglia
il ministro di Temi. Ecco, te pure
470 te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
de la natura accrescerai con l'arte;
ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
beneficar potrai le genti, e grato
ricompensar di sue fatiche il mondo.
475 Ma giá tre volte e quattro il mio signore
velocemente il gabinetto scórse
col crin disciolto e su gli omeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga,
quando, agitata dal possente nume,
480 vaticinar s'udia. Cosí dal capo
evaporar lasciò degli oli sparsi
il nocivo fermento e de le polvi
che roder gli potrien la molle cute,
o d'atroce emicrania a lui le tempia
485 trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
candido, siede. Avanti a lui lo specchio
altero sembra di raccôr nel seno
l' imagin diva: e stassi agli occhi suoi
severo esplorator de la tua mano,
490 o di bel crin volubile architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori,

che a le varie manteche ama rapire
l'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
le leggerissim'ale di farfalla.
495 Tu chiedi in prima a lui qual piú gli aggrada
sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
o l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore,
500 del talamo nuzial si duole, e scosse
pur or da lungo peso il molle lombo,
ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi:
ché micidial potresti a un sol momento
tre vite insidiar: semplici sieno
505 i tuoi balsami allor, né oprarli ardisci
pria che su lor deciso abbian le nari
del mio signore e tuo. Pon' mano poscia
al pettin liscio, e coll'ottuso dente
lieve solca i capegli; indi li turba
510 col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma nonpertanto
lunga fia l'opra tua, né al termin giunta
prima sará, che da piú strani eventi
515 turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
non di rado il signor morder le labbra
impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
520 fia la tua destra, del convulso piede
udrai lo scalpitar breve e frequente,
non senza un tronco articolar di voce
che condanni e minacci. Anco t'aspetta
veder talvolta il mio signor gentile
525 furiando agitarsi, e destra e manca
porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
lo studio di molt'ore in un momento.

Che piú? Se per tuo male un dí vaghezza
d'accordar ti prendesse al suo sembiante
530 l'edificio del capo, ed obliassi
di prender legge da colui che giunse
pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
meschino! allor ti pendería sul capo?
Ché il tuo signor vedresti ergers' in piedi,
535 e versando per gli occhi ira e dispetto,
mille strazi imprecarti; e scender fino
ad usurpar le infami voci al vulgo,
per farti onta maggiore; e di bastone
il tergo minacciarti; e violento
540 rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
rotti cristalli e calamistri e vasi
e pettini ad un tempo. In cotal guisa
se del tonante all'ara o della dea
che ricovrò dal Nilo il turpe phallo,
545 tauro spezzava i raddoppiati nodi
e libero fuggía, vedeansi al suolo
vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
litui, coltelli, e d'orridi muggiti
commosse rimbombar le arcate volte,
550 e d'ogni lato astanti e sacerdoti
pallidi all'urto e all' impeto involarsi
del feroce animal, che pria sí queto
gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
umiliava le dorate corna.
555 Tu nonpertanto coraggioso e forte
soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
in nobil cor. Tosto il signor vedrai
mansuefatto a te chieder perdono,
560 e sollevarti oltr'ogni altro mortale
con prieghi e scuse a niun altro concesse;
onde securo sacerdote allora
l' immolerai qual vittima a Filauzio,

sommo nume de' grandi, e pria d'ogn'altro
565 larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
dinanzi a te, s'io travviai col verso,
breve parlando ad un mortal cui degni
tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
570 questi ogni dí volge e governa i capi
de' piú felici spirti; e le matrone,
che da' sublimi cocchi alto disdegnano
volgere il guardo a la pedestre turba,
non disdegnan sovente entrar con lui
575 in festevoli motti, allor ch'esposti
a la sua man sono i ridenti avori
del bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
tuttor benigno; et odi or come possi
580 l'ore a te render graziose, mentre
dal pettin creator tua chioma acquista
leggiadra o almen non piú veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
585 per disputare a la natura il vanto
del renderti sí caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherá forse con liscia,
purpurea pelle, onde fornito avrallo
o mauritano conciatore o siro;
590 e d'oro fregi dilicati e vago
mutabile color che il collo imíti
de la colomba, v'avrá posto intorno
squisito legator batavo o franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
595 togli: e non senza sbadigliare un poco,
aprilo a caso, o pur lá dove il parta
tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto

600 lodato ancor, che sai con novi modi
imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
ai semplici palati, e se' maestro
di coloro che mostrano di sapere;
tu appresta al mio signor leggiadri studi
605 con quella tua fanciulla agli angli infesta,
che il grande Enrico tuo vince d'assai,
l'Enrico tuo, che non peranco abbatte
l'italian Goffredo, ardito scoglio
contro a la Senna d'ogni vanto altera.
610 Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
celebrata, Ninon, novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
della gallica Atene, i tuoi precetti
pur dona al mio signore; e a lui non meno
615 pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
poi che rapírle i tuoi l'oro e le gemme,
invidiasti il fedo loto ancora
onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
per cui va sí famoso il pazzo conte.
620 Questi, o signore, i tuoi studiati autori
fieno, e mill'altri che guidâro in Francia
a novellar con le vezzose schiave
i bendati sultani, i regi persi,
e le peregrinanti arabe dame;
625 o che, con penna liberale, ai cani
ragion donâro e ai barbari sedili,
e diêr feste e conviti e liete scene
ai polli ed a le gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
630 oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
è che si curvi riverente il vulgo,
e gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
sí temerario che in suo cor ti beffi
qualor, partendo da sí begli studi,
635 del tuo paese l'ignoranza accusi,

e tenti aprir col tuo felice raggio
la gotica caligine che annosa
siede su gli occhi a le misere genti?
Cosí non mai ti venga estranea cura
640 questi a troncar sí preziosi istanti
in cui, non meno de la docil chioma,
coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrá, che tu sospenda
quindi a pochi momenti i cari studi,
645 e che ad altro ti volga. A te quest'ora
condurrá il merciaiuol che in patria or torna,
pronto inventor di lusinghiere fole,
e liberal di forestieri nomi
a merci che non mai varcâro i monti.
650 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
mille fregi e gioielli a cui la moda
di viver concedette un giorno intero
655 tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrá, con l'una mano
pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
spregerá le bestemmie imprecatrici
e il gittato lavoro e i vani passi
660 del calzolar diserto e del drappiere;
e dirá lor: — Ben degna pena avete,
o troppo ancor religiosi servi
de la Necessitade, antiqua, è vero,
madre e donna dell'arti, or nondimeno
665 fatta cenciosa e vile. Al suo possente
amabil vincitor v'era assai meglio,
o miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
oggi sol puote dal ferace corno
versar su l'arti a lui vassalle applausi
670 e non contesi mai premî e dovizie. —

L'ora fia questa ancor che a te conduca

il dilicato miniator di belle,
ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
stipendiato ministro, atto a gli affari
675 sollecitar dell'amorosa dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona,
perché a te porga il desiato avorio
che de le amate forme impresso ride;
o che il pennel cortese ivi dispieghi
680 l'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
tacito pasco, allor che te non vede,
la pudica d'altrui sposa a te cara;
o che di lei medesma al vivo esprima
l'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
685 d'altra fiamma furtiva a te presenti
con piú largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto
fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
se bene il simulato al ver risponda,
690 vie piú rigido assai se il tuo sembiante
esprimer denno i colorati punti
che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
scorger tu vi saprai! Or brune troppo
a te parran le guance; or fia ch'ecceda
695 mal frenata la bocca; or qual conviensi
al camuso etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
il dipintor che non atteggi industre
l'agili membra e il dignitoso busto,
700 o che con poca legge a la tua imago
dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
non conosci la scuola, e mai tua mano
non abbassossi a la volgar matita,
705 che fu nell'altra etá cara a' tuoi pari,
cui sconosciute ancora eran piú dolci
e piú nobili cure, a te serbate.

Ma che non puote quel d'ogni precetto
gusto trionfator, che all'ordin vostro
710 in vece di maestro il ciel concesse,
et onde a voi coniò le altere menti,
acciò che possan de' volgari ingegni
oltrepassar la paludosa nebbia,
e d'aere piú puro abitatrici,
715 non fallibili scêrre il vero e il bello?
Perciò qual piú ti par loda, riprendi,
non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
che del gran nome suo l'Adige onora;
720 e alle tavole ignote i noti nomi
grave comparti di color che primi
fûr tra' pittori. Ah! s'altri è sí procace
ch'osi rider di te, costui paventi
l'augusta maestá del tuo cospetto:
725 si volga a la parete; e mentr'ei cerca
por freno in van, col morder de le labbra,
allo scrosciar de le importune risa
che scoppian da' precordi, violenta
convulsione a lui deformi il volto.
730 e lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
di sua temeritá. Ma tu non pensa
ch'altri ardisca di te rider giammai;
e mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba,
735 perché in nobile arnese un dí si chiuda
con opposto cristallo, ove tu facci
sovente paragon di tua beltade
con la beltá de la tua dama, o agli occhi
degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
740 sagace tabacchiera, o a te riluca
sul minor dito fra le gemme e l'oro;
o de le grazie del tuo viso dèsti
soavi rimembranze al braccio avvolta

de la pudica altrui sposa a te cara.
745 Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Giá il maestro elegante intorno spande
da la man scossa un polveroso nembo,
onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
750 giá la corte d'Amore. I tardi vegli
grinzuti osâr coi giovani nipoti
contendere di grado in faccia al soglio
del comune signor. Rise la fresca
gioventude animosa, e d'agri motti
755 libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
a spegner mosse i perigliosi sdegni:
e a quei che militando incanutîro,
760 suoi servi, impose d'imitar con arte
i duo bei fior che in giovenile gota
educa e nutre di sua man natura:
indi fe' cenno: e in un balen fur visti
mille alati ministri alto volando
765 scoter le piume, e lieve indi fiocconne
candida polve che a posar poi venne
su le giovani chiome; e in bianco volse
il biondo, il nero e l'odiato rosso.
L'occhio cosí nell'amorosa reggia
770 piú non distinse le due opposte etadi,
e solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
fregio ed onor dell'amoroso regno,
i sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
775 pria da provvida man, la bianca polve
in piccolo stanzin con l'aere pugna,
e degli atomi suoi tutto riempie
egualmente divisa. Or ti fa' core,
e in seno a quella vorticosa nebbia

780 animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
orribile di Marte, furiando
gittossi allor che i palpitanti lari
de la patria difese, e ruppe e in fuga
785 mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
fuliginoso il volto e d'atro sangue
asperso e di sudore, e co' capegli
stracciati ed irti, da la mischia uscío,
spettacol fero a' cittadini istessi
790 per sua man salvi; ove tu, assai piú dolce
e leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
uscirai quindi a poco a bear gli occhi
de la cara tua patria, a cui dell'avo
il forte braccio e il viso almo, celeste
795 del nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
con lieve man ti adattino le vesti
800 cui la Moda e 'l Buongusto in su la Senna
t'abbian tessute a gara, e qui cucite
abbia ricco sartor, che in su lo scudo
mostri intrecciato a forbici eleganti
il titolo di *Monsieur*. Non sol dia leggi
805 a la materia la stagion diverse;
ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
sempre vari il lavoro e la ricchezza.

Fero genio di Marte, a guardar posto
de la stirpe de' numi il caro fianco,
810 tu al mio giovane eroe la spada or cingi;
lieve e corta non giá, ma, qual richiede
la stagion bellicosa, al suol cadente,
e di triplice taglio armata e d'elsa
immane. Quanto esser può mai sublime
815 l'annoda pure, onde l'impugni all'uopo

la furibonda destra in un momento:
né disdegnar con le sanguigne dita
di ripulire et ordinar quel nodo
onde l'elsa è superba: industre studio
820 è di candida mano; al mio signore
dianzi donollo, e gliel appese al brando,
la pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artú vide la corte
le infiammate d'amor donzelle ardite
825 ornar di piume e di purpuree fasce
i fatati guerrieri, onde piú ardenti
gisser poi questi ad incontrar periglio
in selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite suore,
830 che invocate scendeste, e i feri nomi
de le squadre diverse e de gli eroi
annoveraste ai grandi che cantâro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
835 e insuperabil senza vostr'aita,
fia ricordare al mio signor di quanti
leggiadri arnesi graverá sue vesti
pria che di sé medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sí leggiadri arnesi
840 sí felice sará, che pria d'ogn'altro,
signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
di pelle rilucente ornato e d'oro,
sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
845 occupar di sua mole: esso a mill'uopi
opportuno si vanta, e in grembo a lui,
atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne,
vien forbita famiglia. A lui contende
i primi onori d'odorifer'onda
850 colmo cristal, che a la tua vita in forse
rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce

troppo accosto vibrar da la vil salma
fastidiosi effluvi a le tue nari.
Né men pronto di quello all'uopo istesso,
855 l' imitante un cuscin purpureo drappo
mostra turbido il sen d'erbe odorate,
che l'aprica montagna in tuo favore
al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
860 prezioso vasello, onde traluce
non volgare confetto, ove agli aromi
stimolanti s'unío l'ambra o la terra
che il Giappon manda a profumar de' grandi
l'etereo fiato; o quel che il caramano
865 fa gemer latte dall'inciso capo
de' papaveri suoi, perché, qualora
non ben felice amor l'alma t'attrista,
lene serpendo per le membra, acqueti
a te gli spirti, e ne la mente induca
870 lieta stupiditá, che mille aduni
imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni
e la guernita d'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
875 che in teatro t'assidi, e t'avvicini
gli snelli piedi e le canore labbra
da la scena rimota, o con maligno
occhio ricerchi di qualch'alta loggia
le abitate tenèbre, o miri altrove
880 gli ognor nascenti e moribondi amori
de le tenere dame, onde s'appresti
per l'eloquenza tua nel dí vicino
lunga e grave materia. A te la lente
nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
885 economa presieda, e sí li parta,
che il mirato da te vada superbo,
né i malvisti accusarti osin giammai.

La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
irrefragabil giudice condanni
890 o approvi di Palladio i muri e gli archi,
o di Tizian le tele: essa a le vesti,
ai libri, ai volti feminili applauda
severa, o li dispregi. E chi del senso
comun sí privo fia, che opporsi unquanco
895 osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o signore,
giunto a lo specchio, in gallico sermone
il vezzoso giornal; non le notate
eburnee tavolette, a guardar preste
900 tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
doman tra i begli spirti; e non isdegna
la picciola guaína ove a' tuoi cenni
mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
905 ho vedut'io le man render beate
uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato e solo
lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
donâr gemina lama, e a cui la madre
910 de la gemma piú bella d'Anfitrite
diè manico elegante, ove il colore
con dolce variar l'iride imíta?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
convivi ogni altro avanzerai per fama
915 d'esimio trinciatore, e se l'invidia
de' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
pollo o fagian, con la forcina in alto
sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
920 d'ambo i lati la giubba, ed oleosa
spagna e rapé, cui semplice origuela
chiuda, o a molti colori oro dipinto;
e cupide ad ornar tue bianche dita

salgan le anella, infra le quali, assai
925 piú caro a te dell'adamante istesso,
cerchietto inciso d'amorosi motti
stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
de la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
930 sonar giá intorno la ferrata zampa
de' superbi corsier, che irrequieti
ne' grand'atri sospigne, arretra e volge
la disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
935 del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
da le stanze superne infin che al gelo
o al meriggio non abbia il cocchier stanco
durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
940 per quanto immensa via natura il parta
dal suo signore. I miei precetti intanto
io seguirò; ché varie al tuo mattino
portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dí ti aspetta d'eloquenti fogli
945 serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
all'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
il libraio che Momo e Citerea
colmâr di beni, o il piú di lui possente
appaltator di forestiere scene,
950 con cui, per opra tua, facil donzella
sua virtú merchi, e non sperato ottenga
guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
primo fregio ed onor, Beneficenza,
che al merto porgi ed a virtú la mano!
955 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
ed al concilio degli dèi lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
dên qualch'ore serbarsi al molle ferro
che il pelo a te, rigermogliante a pena,

960 d'in sulla guancia miete, e par che invidi
ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
che di lavacro universal convienti
bagnar le membra, per tua propria mano,
965 o per altrui, con odorose spugne
trascorrendo la cute. È ver che allora
d'esser mortal ti sembrerá; ma innalza
tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
970 che infino a te per secoli cotanti
misti scesero al chiaro altero sangue,
e l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
lunge da te per l'aere rapito
sull'ale de la Gloria alto volanti:
975 et indi a poco sorgerai, qual prima
gran semideo che a sé solo somiglia.
Fama è cosí, che il dí quinto le Fate
loro salma immortal vedean coprirsi
giá d'orribil scaglie, e in feda serpe
980 vôlta strisciar sul suolo, a sé facendo
de le inarcate spire impeto e forza;
ma il primo sol le rivedea piú belle
far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
mescere a voglia lor la terra e il mare.
985 Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
t'allevi alquanto, e con pietosa mano
il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è piú cara cosa
di tua salute; e troppo a noi mortali
990 è il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
vestita riderá d'un bel sereno,
esci pedestre, e le abbattute membra
all'aura salutar snoda e rinfranca.
995 Di nobil cuoio a te la gamba calzi

purpureo stivaletto, onde il tuo piede
non macchino giammai la polve e 'l limo
che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
leggiadra veste, che sul dorso sciolta
1000 vada ondeggiando, e tue formose braccia
leghi in manica angusta, a cui vermiglio
o cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne,
sottilissima benda indi ti fasci
1005 la snella gola; e il crin... Ma il crin, signore,
forma non abbia ancor de la man dotta
dell'artefice suo; ché troppo fôra,
ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
de le licenziose aure in balía.
1010 Non senz'arte però vada negletto
su gli omeri a cader; ma, o che natura
a te il nodrisca, o che da ignota fronte
il piú famoso parrucchier lo tolga,
e l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
1015 ripiegato l'afferri e lo sospenda
con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
con artificio negligente avrai,
esci pedestre a respirar talvolta
1020 l'aere mattutino; e ad alta canna
appoggiando la man, quasi baleno
le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
fôra colpa l'uscir, però che andriéno
1025 mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Giá l'oriolo
a girtene ti affretta. Ohimè! che vago
arsenal minutissimo di cose
ciondola quindi, e ripercosso insieme
1030 molce con soavissimo tintinno!
Di costí che non pende? avvi per fino

piccioli cocchi e piccioli destrieri,
finti in oro cosí, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sí, ché i miei precetti
1035 sagace prevenisti: ecco che splende,
chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
di fortunato amor. Lunge, o profani,
ché a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi, dell'altro secolo feroci
1040 ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
pugnali a lato, le campestri rôcche
voi godeste abitar, truci all'aspetto
e per gran baffi rigidi la guancia,
1045 consultando gli sgherri, e sol gioiendo
di trattar l'arme che d'orribil palla
givan notturne a traforar le porte
del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
1050 ad agitar fra le tranquille dita
dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
ed opra è lor, se all'innocenza antica
torna pur anco, e bamboleggia, il mondo.
Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
1055 da la tua dama: a lei dolce ministro
dispensa i cibi, e dètta al suo palato
e alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
esser mediocre a gran signor non lice.
1060 Abbia il popol confini; a voi natura
donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
ogni vivanda, e te medesmo rendi
per inedia famoso, o nome acquista
1065 d'illustre voratore. Intanto addio,
degli uomini delizia, e di tua stirpe
e de la patria tua gloria e sostegno.

Ecco che umili in bipartita schiera
t'accolgono i tuoi servi: altri giá pronto
1070 via se ne corre ad annunciare al mondo
che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
timido ti sostien, mentre il dorato
cocchio tu sali, e tacito e severo
sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
1075 e cedi il passo al trono ove s'asside
il mio signore. Ahi te meschin, s'ei perde
un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
domabile cocchier; temi le rote
1080 che giá piú volte le tue membra in giro
avvolser seco, e del tuo impuro sangue
corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
spettacol miserabile! segnâro.

II

IL MEZZOGIORNO

POEMETTO

(Secondo l'edizione di Milano 1765.)

Ardirò ancor tra i desinari illustri
sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
poiché troppa di te cura mi punge,
signor, ch'io spero un dí veder maestro
5 e dittator di graziosi modi
all'alma gioventú che Italia onora.
Tal, fra le tazze e i coronati vini,
onde all'ospite suo fe' lieta pompa
la punica regina, i canti alzava
10 Jopa crinito: e la regina intanto
da' begli occhi stranieri iva beendo
l'oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
chiedea a Nettun la prole di Laerte,
15 Femio s'udia co' versi e con la cetra
la facil mensa rallegrar de' Proci,
cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
invitavano al pranzo. Amici or piega,
20 giovin signore, al mio cantar gli orecchi,
or che tra nuove Elise e novi Proci,
e tra fedeli ancor Penelopee,
ti guidano a la mensa i versi miei.

Giá dal meriggio ardente il sol fuggendo
25 verge all'occaso: e i piccioli mortali
dominati dal tempo escon di novo
a popolar le vie ch'all'oriente
volgon ombra giá grande: a te null'altro
dominator fuor che te stesso è dato.
30 Alfin di consigliarsi al fido speglio
la tua dama cessò. Quante uopo è volte
chiedette e rimandò novelli ornati;
quante convien de le agitate ognora
damigelle, or con vezzi or con garriti,
35 rovesciò la fortuna; a sé medesma
quante volte convien piacque e dispiacque;
e quante volte è d'uopo a sé ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
dispersi arnesi alfin raccolse in uno
40 la consapevol del suo cor ministra:
alfin velata d'un leggier zendado
è l'ara tutelar di sua beltate;
e la seggiola sacra, un po' rimossa,
languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
45 pochi giovani eroi van rimembrando
i cari lacci altrui, mentre da lungi
ad altra intorno i cari lacci vostri
pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
50 a le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto,
del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi, o signore, e s'egli a par del vulgo
prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
55 di chiamarsi marito, a par del vulgo
senta la fame esercitargl' in petto
lo stimol fier degli oziosi sughi
avidi d'ésca: o s'a un marito alcuna
d'anima generosa orma rimane,

60 ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
dama al fianco s'assida, il cui marito
pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato
ch'abbia lungi lo sposo: e cosí nuove
anella intrecci alla catena immensa
65 onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
ne le stanze piú interne. Ecco, precorre
per annunciarti al gabinetto estremo
il noto stropiccío de' piedi tuoi.
70 Giá lo sposo t'incontra. In un baleno
sfugge dall'altrui man l'accorta mano
de la tua dama: e il suo bel labbro intanto
t'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
ché conosce i tuoi dritti, e si conforta
75 con le adulte speranze, a te lasciando
libero e scarco il piú beato seggio.
Tal, colá dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
de la beltá che il popolato Egeo
80 manda e l'armeno e il tartaro e il circasso
per delizia d'un solo, a bear entra
l'ardente sposa il grave munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
le late spalle, e sopra l'alta testa
85 le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
ei volge intorno imperioso il guardo;
e vede al su' apparire umil chinarsi
e il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
turba, che sorridendo egli dispregia.
90 Ora imponi, o signor, che tutte a schiera
si dispongan tue grazie; e a la tua dama,
quanto elegante esser piú puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
sotto il breve giubbon celata; e l'altra
95 sul finissimo lin posi, e s'asconda

vicino al cor: sublime alzisi 'l petto;
sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
piega il duttile collo; ai lati stringi
le labbra un poco; vêr lo mezzo acute
100 rendile alquanto, e da la bocca poi,
compendiata in guisa tal, sen esca
un non inteso mormorio. La destra
ella intanto ti porga: e molle caschi
sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
105 Siedi tu poscia; e d'una man trascina
piú presso a lei la seggioletta. Ognuno
tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti a cui
concordin vicendevoli sorrisi
110 e sfavillar di cupidette luci,
che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
negli amorosi cor lunga e ostinata
tranquillitá. Su l'oceáno ancora
115 perigliosa è la calma: oh quante volte
dall'immobile prora il buon nocchiere
invocò la tempesta! e sí crudele
soccorso ancor gli fu negato; e giacque
affamato, assetato, estenuato,
120 dal velenoso aere stagnante oppresso,
tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
ricordar le vicende; e con obliqui
motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
125 paga piú che non suole, accôr fu vista
il novello straniere; e co' bei labbri
semiaperti aspettar, quasi marina
conca, la soavissima rugiada
de' novi accenti: o se cupida troppo
130 col guardo accompagnò di loggia in loggia
il seguace di Marte, idol vegliante

de' feminili voti, a la cui chioma
col lauro trionfal s'avvolgon mille
e mille frondi dell'idalio mirto.
135 Colpevole o innocente, allor la bella
dama improvviso adombrerá la fronte
d'un nuvoletto di verace sdegno
o simulato; e la nevosa spalla
scoterá un poco; e premerá col dente
140 l'infimo labbro: e volgeransi alfine
gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
saprá l'agrezza; e sovvenir faratti
le visite furtive ai tetti, ai cocchi
145 ed a le logge de le mogli illustri
di ricchi cittadini, a cui sovente,
per calle che il piacer mostra, piegarsi
la maestá di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa,
150 la conduci a la mensa; e s'ivi puoi
solo piegarla a comportar de' cibi
la nausea universal! Sorridan pure
a le vostre dolcissime querele
i convitati; e l'un l'altro percota
155 col gomito maligno: ah nondimeno
come fremon lor alme; e quanta invidia
ti portan, te veggendo unico scopo
di sí bell'ire! Al solo sposo è dato
nodrir nel cor magnanima quiete,
160 mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro,
voi del nostro buon secolo mariti,
quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
165 uscía d'Averno con viperei crini,
con torbid'occhi irrequieti e fredde
tenaci branche, un indomabil mostro,

che ansando e anelando intorno giva
ai nuziali letti; e tutto empiea
170 di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
l'onde, le rupi, alto ulular s'udiéno
di feminili strida: allor le belle
dame, con mani incrocicchiate e luci
175 pavide al ciel, tremando, lagrimando,
tra la pompa feral de le lugúbri
sale, vedean dal truce sposo offrirsi
le tazze attossiccate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
180 oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
presso agli emoli tuoi, che di gelosa
titol ti diêro; e t'è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire, alterno impulso,
185 non di costume simiglianza or guida
gl'incauti sposi al talamo bramato;
ma la Prudenza coi canuti padri
siede, librando il molt'oro e i divini
antiquissimi sangui: e allor che l'uno
190 bene all'altro risponde, ecco Imeneo
scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
di lui non giá, ma delle nozze amante,
la freddissima vergine, che in core
giá volge i riti del bel mondo; e lieta
195 l'indifferenza maritale affronta.
Cosí non fien de la crudel Megera
piú temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desiate porte
ai gravi amanti; e di feminee risse
200 turbi Oriente: Italia oggi si ride
di quello ond'era giá derisa; tanto
puote una sola etá volger le menti!
Ma giá rimbomba d'una in altra sala

il tuo nome, o signor; di giá l'udîro
205 l'ime officine, ove al volubil tatto
degl'ingenui palati arduo s'appresta
solletico che molle i nervi scota,
e varia seco voluttá conduca
fino al core dell'alma. In bianche spoglie
210 s'affrettano a compir la nobil opra
prodi ministri: e lor sue leggi dètta
una gran mente, del paese uscita
ove Colbert e Richelieu fûr chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
215 presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo,
per gli ospiti famosi il grande Achille
disegnava la cena: e seco intanto
le vivande cocean sui lenti fochi
Pátroclo fido e il guidator di carri
220 Automedonte. O tu, sagace mastro
di lusinghe al palato, udrai fra poco
sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
225 campion de le tue glorie; e male a quanti
cercator di conviti oseran motto
pronunciar contro te; ché sul cocente
meriggio andran peregrinando poi
miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
230 piú popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
alzati, e porgi, almo signor, la mano
a la tua dama; e lei, dolce cadente
sopra di te, col tuo valor sostieni,
235 e al pranzo l'accompagna. I convitati
vengan dopo di voi; quindi 'l marito
ultimo segua. O prole alta di numi,
non vergognate di donar voi anco
pochi momenti al cibo: in voi non fia

240 vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
che il duro, irresistibile bisogno
stimola e caccia. All'impeto di quello
cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
l'orca, il delfino e quant'altri mortali
245 vivon quaggiú; ma voi con rosee labbra
la sola Voluttade inviti al pasto,
la sola Voluttá, che le celesti
mense imbandisce, e al nèttare convita
i viventi per sé dèi sempiterni.
250 Forse vero non è; ma un giorno è fama
che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
fûr plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,
all'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
un istinto medesmo, un'egual forza
255 sospingeva gli umani: e niun consiglio,
niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
era lor conceduta. A un rivo stesso,
a un medesimo frutto, a una stess'ombra
convenivano insieme i primi padri
260 del tuo sangue, o signore, e i primi padri
de la plebe spregiata. I medesm'antri
il medesimo suolo offrieno loro
il riposo e l'albergo; e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
265 Sol'una cura a tutti era comune
di sfuggire il dolore, e ignota cosa
era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
spiacque a' celesti; e a variar la terra
270 fu spedito il Piacer. Quale giá i numi
d'Ilio su i campi, tal l'amico genio,
lieve lieve per l'aere labendo,
s'avvicina a la terra; e questa ride
di riso ancor non conosciuto. Ei move,
275 e l'aura estiva del cadente rivo

e dei clivi odorosi a lui blandisce
le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
280 e come ambrosia le lusinghe scorrongli
da le fraghe del labbro: e da le luci
socchiuse, languidette, umide fuori
di tremulo fulgore escon scintille,
ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
285 Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
fremere soavissimo si sparse
di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
di natura le viscere commosse:
290 come nell'arsa state il tuono s'ode
che di lontano mormorando viene;
e col profondo suon di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
mugon del fragoroso alto rimbombo,
295 finché poi cade la feconda pioggia
che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
viventi, a cui con miglior man Titano
300 formò gli organi illustri, e meglio tese,
e di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
le voglie fermentâr, nacque il desio.
305 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
e con foga dolcissima correste
a possederli. Allor quel de' due sessi,
che necessario in prima era soltanto,
d'amabile e di bello il nome ottenne.
310 Al giudizio di Paride voi deste
il primo esempio: tra feminei volti

a distinguer s'apprese; e voi sentiste
primamente le grazie. A voi tra mille
sapor fur noti i piú soavi: allora
315 fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
figlio de' tralci piú riarsi e posti
a piú fervido sol, ne' piú sublimi
colli dove piú zolfo il suolo impingua.
Cosí l'uom si divise: e fu il signore
320 dai volgari distinto, a cui nel seno
troppo languír l'ebeti fibre, inette
a rimbalzar sotto i soavi colpi
de la nova cagione onde fûr tocche:
e quasi bovi, al suol curvati, ancora
325 dinanzi al pungol del bisogno andâro;
e tra la servitude e la viltade
e 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, signore,
che feltrato per mille invitte reni
330 sangue racchiudi, poiché in altra etade
arte, forza o fortuna i padri tuoi
grandi rendette, poiché il tempo alfine
lor divisi tesori in te raccolse,
del tuo senso gioisci, a te dai numi
335 concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
dell'industria donato, ora ministri
a te i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la dama tua s'asside al desco:
340 tu la man le abbandona; e mentre il servo,
la seggiola avanzando, all'agil fianco
la sottopon, sí che lontana troppo
ella non sia, né da vicin col petto
prema troppo la mensa, un picciol salto
345 spicca, e chino raccogli a lei del lembo
il diffuso volume. A lato poscia
di lei tu siedi: a cavalier gentile

il fianco abbandonar de la sua dama
non fia lecito mai, se giá non sorge
350 strana cagione a meritar ch'egli usi
tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
immobil sempre, e ch'allo stesso padre
degli dèi non cedette, allor ch'ei venne
il Campidoglio ad abitar, sebbene
355 e Giuno e Febo e Venere e Gradivo
e tutti gli altri dèi da le lor sedi
per riverenza del Tonante uscîro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
presso al nobile desco: e s'alcun arde
360 ambizioso di brillar fra gli altri,
brilli altramente. O come i vari ingegni
la libertá del genial convito
desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
maliziosetto svolazzando intorno,
365 reca su l'ali fuggitive ed agita
ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, ora d'amante
o di marito i semplici costumi:
e gode di mirare il queto sposo
370 rider primiero, e di crucciar con lievi
minacce in cor de la sua fida sposa
i timidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi Racconti intorno gira
l'elegante Licenza: or nuda appare
375 come le Grazie; or con leggiadro velo
solletica vie meglio; e s'affatica
di richiamar de le matrone al volto
quella rosa gentil che fu giá un tempo
onor di belle donne, all'Amor cara
380 e cara all'Onestade; ora ne' campi
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
a le rozze villane il viso adorna.
Giá s'avanza la mensa. In mille guise

e di mille sapor, di color mille
385 la variata ereditá degli avi
scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse a la dama di sua man le dapi
piacerá ministrar, che novo pregio
acquisteran da lei. Veloce il ferro,
390 che forbito ti attende al destro lato,
nudo fuor esca; e come quel di Marte,
scintillando lampeggi; indi la punta
fra due dita ne stringi, e chino a lei
tu il presenta, o signore. Or si vedranno
395 de la candida mano, all'opra intenta,
i muscoli giocar soavi e molli:
e le grazie, piegandosi dintorno,
vestiran nuove forme, or da le dita
fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
400 de' bei nodi insensibili aleggiando,
et or de le pozzette in sen cadendo
che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazienti,
ecco sorgon dal labbro ai convitati;
405 giá s'arrischian, giá volano, giá un guardo
sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
il tranquillo marito immoto siede:
410 e nulla impression l'agita e scuote
di brama o di timor; però che Imene
da capo a piè fatollo. Imene or porta
non piú serti di rose avvolti al crine,
ma stupido papavero, grondante
415 di crassa onda letea: Imene e il Sonno
oggi han pari le insegne. Oh come spesso
la dama dilicata invoca il Sonno,
che al talamo presieda, e seco invece
trova Imeneo; e stupida rimane,

420 quasi al meriggio stanca villanella
che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
queta e sicura; e d'improvviso vede
un serpe; e balza in piedi inorridita;
e le rigide man stende, e ritragge
425 il gomito, e l'anelito sospende;
e immota e muta e con le labbra aperte
obliquamente il guarda! Oh come spesso
incauto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo: et invocar credendo
430 Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
di fredda oblivion l'alma gli asperse:
e d'invincibil noia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la dama dispensar non piace
435 le vivande, o non giova, allor tu stesso
il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
piú brillerá cosí l'enorme gemma,
dolc'esca agli usurai, che quella osâro
a le promesse di signor preporre
440 villanamente; ed osservati fiéno
i manichetti, la piú nobil opra
che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
i convitati; inarcheran le ciglia
445 sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
ti fia ceduto il trinciator coltello
che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, signor; giá intendo e veggo,
felice osservatore, i detti e i moti
450 de' semidei che coronando stanno,
e con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
colá ingombra di loco, e mangia e fiuta
e guata, e, de le altrui cure ridendo,
455 sí superba di ventre agita mole?

Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! oh da' mortali
invidiabil anima, che siede
tra la mirabil lor testura, e quindi
460 l'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi piú saggio di lui penètra e intende
la natura migliore? o chi piú industrie
converte a suo piacer l'aria, la terra,
e 'l ferace di mostri ondoso abisso?
465 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de' padri, che per l'aria lievi
s'aggirano, vegliando ancora intorno
ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
470 le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le in preda all'aquilon case, le antique
digiune rozze, gli scommessi cocchi,
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti: e lamentando vanno
475 gl'invan nudati rustici, le fami
mal desiate, e de le sacre toghe
l'armata in vano autoritá sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
480 perché doppio spettacolo campeggi;
e l'un dell'altro al par piú lustri e splenda.
Falcato dio degli orti, a cui la greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovine seguace
485 del sapiente di Samo i doni tuoi
reca sul desco: egli ozioso siede,
dispregiando le carni; e le narici
schifo raggrinza, in nauseanti rughe
ripiega i labbri, e poco pane intanto
490 rumina lentamente. Altro giammai
a la squallida fame eroe non seppe

durar sí forte: né lassezza il vinse
né deliquio giammai né febbre ardente;
tanto importa lo aver scarze le membra,
495 singolare il costume, e nel Bel Mondo
onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar la sua pietade
all'uom riserbi; e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simíle i danni,
500 i bisogni e le piaghe. Il cor di lui
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a piú lontano limite sospinge.
— Pèra colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella
505 e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegáro i teneri belati,
né i pietosi mugiti, né le molli
lingue, lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, ahimè! stringea. —
510 Tal ei parla, o signore; e sorge intanto,
al suo pietoso favellar, dagli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
pari a le stille tremule, brillanti,
che a la nova stagion gemendo vanno
515 dai palmiti di Bacco, entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
520 giovenilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con l'eburneo dente
segnò di lieve nota: ed egli audace
con sacrilego piè lanciolla: e quella
tre volte rotolò; tre volte scosse
525 gli scompigliati peli, e da le molli
nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: Aita, aita,

parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco rispose:
530 e dagl'infimi chiostri i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide, tremanti,
precipitâro. Accorse ognuno; il volto
fu spruzzato d'essenze a la tua dama;
535 ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e con languida voce
chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta
540 chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udí la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre; a lui non valse
545 zelo d'arcani ufici; in van per lui
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
dell'assisa spogliato ond'era un giorno
venerabile al vulgo. In van novello
signor sperò; ché le pietose dame
550 inorridîro, e del misfatto atroce
odiâr l'autore. Il misero si giacque,
con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato su la via spargendo
al passeggiere inutile lamento:
555 e tu, vergine cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che piú ferve
la mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
scoprir qual d'essi a la tua dama è caro:
560 o qual di raro augel, di stranio pesce
parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatomico renda, Amor, che tutte
degli animali noverar le membra

puote, e discerner sa qual abbian tutte
565 uso e natura. Piú d'ognaltra cosa
però ti caglia rammentar mai sempre
qual piú cibo le nuoca, o qual piú giovi;
e l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
570 serbala ai cari figli. Essi dal giorno
che le alleviâro il dilicato fianco,
non la rivider piú: d'ignobil petto
esaurirono i vasi, e la ricolma
nitidezza serbâro al sen materno.
575 Sgridala, se a te par ch'avida troppo
agogni al cibo; e le ricorda i mali,
che forse avranno altra cagione, e ch'ella
al cibo imputerá nel dí venturo.
Né al cucinier perdona, a cui non calse
580 tanta salute. A te sui servi altrui
ragion donossi in quel felice istante
che la noia o l'amor vi strinser ambo
in dolce nodo, e diêr ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco,
585 ti fia grato colui che dritto vanta
d'impor novo cognome a la tua dama;
e pinte trascinar su gli aurei cocchi,
giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
dritto illustre per lui, e ch'altri seco
590 audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o signor, tue cure fieno
a la dama rivolte: anco talora
ti fia lecito aver qualche riposo;
e de la quercia trionfale all'ombra,
595 te de la polve olimpica tergendo,
al vario ragionar degli altri eroi
porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
ozioso mischiar. Giá scote un d'essi
le architettate del bel crine anella

600 su l'orecchio ondeggianti; e, ad ogni scossa,
de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
fu prodiga cosí, che piú non seppe
605 di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
— Compisci il mio lavoro; — e l'Arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
610 tutto arrischia per lui. Quanto di novo
e mostruoso piú sa tesser spola,
o bulino intagliar francese ed anglo,
a lui primo concede. Oh lui beato
che primo può di non piú viste forme
615 tabacchiera mostrar! L'etica invidia
i grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
ed ei, pago di sé, superbamente
crudo fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
620 Forse altera cosí, d'Egitto in faccia,
vaga prole di Semele, apparisti,
i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: e tal tu forse,
tessalico garzon, mostrasti a Jolco
625 l'auree lane rapite al fero drago.
Vedi, o signor, quanto magnanim' ira
nell'eroe che vicino all'altro siede
a quel novo spettacolo si desta:
vedi come s'affanna, e sembra il cibo
630 obliar declamando! Al certo, al certo,
il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; piú grave a lui, piú preziosa
cura lo infiamma: — O depravati ingegni
635 degli artefici nostri! In van si spera

dall'inerte lor man lavoro industre,
felice invenzion d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a nobile calzar? chi tesser drappo
640 soffribil tanto, che d'ornar presuma
le membra di signor che un lustro a pena
di feudo conti? In van s'adopra e stanca
chi 'l genio lor bituminoso e crasso
osa destar. Di lá dall'Alpi è forza
645 ricercar l'eleganza. E chi giammai,
fuor che il genio di Francia, osato avrebbe
su i menomi lavori i grechi ornati
recar felicemente? Andò romito
il Bongusto finora, spaziando
650 su le auguste cornici e su gli eccelsi
timpani de le moli al nume sacre
e agli uomini scettrati; oggi ne scende,
vago alfin di condurre i gravi fregi
infra le man di cavalieri e dame:
655 tosto forse il vedrem trascinar anco
su molli veli e nuziali doni
le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti. —
660 —Commercio!—alto gridar; gridar:—commercio!—
all'altro lato de la mensa or odi
con fanatica voce: e tra 'l fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novitá stampate al conio
665 le forme apprendi, onde assai meglio poi
brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio! e la tua dama
anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol di Cerere i favori,
670 che tra i folti di biade immensi campi
move sublime; e fuor ne mostra a pena

tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
ne coronan di poma: e Pale amica
675 latte ne preme a larga mano, e tonde
candidi velli, e per li prati pasce
mille al palato uman vittime sacre:
cresce fecondo il lin, soave cura
del verno rusticale; e d'infinita
680 serie ne cinge le campagne il tanto
per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre: ruminando il bue
lungo i prati natii vada; e la plebe,
685 non dissimile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue; ma a le grand'alme,
di troppo agevol ben schife, Cillenio
il comodo presenti a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno:
690 commercio, risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
disdegnando volgea dai campi aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
695 Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
pericolando per l'immenso sale,
con l'oro altrui le voluttá cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
700 pur di commercio novellava e d'arti.

Né senza i miei precetti e senza scorta
inerudito andrai, signor, qualora
il perverso destin dal fianco amato
t'allontani a la mensa. Avvien sovente,
705 che un grande illustre or l'Alpi, or l'oceáno
varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
per natura o per arte, a cui Ciprigna

róse le nari; e sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distingue
710 risibil gobba, or furiosi sguardi,
obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
tra le tumide fauci ampio volume
di voce che gorgoglia, ed esce alfine
come da inverso fiasco onda che goccia.
715 Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
instancabile parla, or de' celesti
le folgori deride. Aurei monili
e gemme e nastri, gloriose pompe,
l'ingombran tutto; e gran titolo suona
720 dinanzi a lui. Qual piú tra noi risplende
inclita stirpe, ch'onorar non voglia
d'un ospite sí degno i lari suoi?
Ei però sederá de la tua dama
al fianco ancora: e tu, lontan da Giuno,
725 tra i silvani capripedi n'andrai
presso al marito; e pranzerai negletto
col popol folto degli dèi minori.
Ma negletto non giá dagli occhi andrai
de la dama gentil, che, a te rivolti,
730 incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
arderá di faville: e Amor con l'ali
l'agiterá. Nel fortunato incontro
i messaggier pacifici dell'alma
cambieran lor novelle, e alternamente
735 spinti, rifluiranno a voi con dolce
delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
le vivande a gustar che a lei vicine
l'ordin dispose, o se a te chiede in vece
740 quella che innanzi a te sue voglie punge
non col soave odor, ma con le nove
leggiadre forme onde abbellir la seppe
dell'ammirato cucinier la mano.

Con la mente si pascono gli dèi
745 sopra le nubi del brillante Olimpo:
e le labbra immortali irrita e move
non la materia, ma il divin lavoro.
Né intento meno ad ubbidir sarai
i cenni del bel guardo, allor che quella
750 di licor peregrino ai labbri accosta
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
cera la base impronta, e par che dica:
— Lungi, o labbra profane: al labbro solo
755 de la diva che qui soggiorna e regna
il castissimo calice si serbi:
né cavalier con l'alito maschile
osi appannarne il nitido cristallo,
né dama convitata unqua presuma
760 di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
e quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei piú pura cosa;
chi macchiarla oserá? Le ninfe invano,
da le arenose loro urne versando
765 cento limpidi rivi, al candor primo
tornar vorrieno il profanato vaso,
e degno farlo di salir di novo
a le labbra celesti, a cui non lice
inviolate approssimarsi ai vasi
770 che convitati cavalieri e dame
convitate macchiâr coi labbri loro. —
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
affettuoso attendi. I guardi tuoi,
775 sfavillando di gioia, accolgan lieti
il brindisi segreto; e tu ti accingi
in simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
brindisi grida all'uno e all'altro amante;

780 all'altrui fida sposa a cui se' caro,
e a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
tale Amore a voi mesca eterna gioia,
non gustata al marito, e da coloro
785 invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
le alterne infedeltá che un cor dall'altro
potrieno un giorno separar per sempre;
e sole agli occhi vostri Amor discopra
790 le alterne infedeltá che in ambo i cori
ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
áuguri ai vostri cor volgar cantore;
nostra nobile Musa a voi desia
795 sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
senza che Fama sopra l'ali immense
tolga l'alta novella, e grande n'empia,
col reboato dell'aperta tromba,
800 l'ampia cittade e dell'Enotria i monti
e le piagge sonanti, e, s'esser puote,
la bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
il teatro, la mensa, in vario stile
805 ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
il dolente marito; ed ei dall'alto
la lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
l'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
810 squallido messo al palpitante coro
narrava come furiando Edipo
al talamo corresse incestuoso;
come le porte rovescionne, e come
al subito spettacolo risté,
815 quando vicina del nefando letto

vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armossi; e con le proprie mani
a sé le care luci da la testa,
820 con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Giá Como e Dionisio al desco intorno
rapidissimamente in danza girano
con la libera Gioia: ella saltando,
825 or questo or quel dei convitati lieve
tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
brillanti vivacissime scintille
ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
e il clamoroso disputar s'accende.
830 La nobil vanitá punge le menti;
e l'Amor di sé sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno, e dice: — Regna. —
Questi i concili di Bellona, e quegli
penetra i tempii de la Pace. Un guida
835 i condottieri: ai consiglier consiglio
l'altro dona, e divide e capovolge
con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
giudica e libra: qual ne scopre acuto
840 l'alte cagioni, e i gran principi abbatte
cui creò la natura, e che tiranni
sopra il senso degli uomini regnâro
gran tempo in Grecia; e ne la tosca terra
rinacquer poi piú poderosi e forti.
845 Cotanto adunque di sapere è dato
a nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
che per voi non s'apprende? Or tu, signore,
col volo ardito del felice ingegno
850 t'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
ove splender piú déi: nulla scienza,

sia quant'esser si vuole arcana e grande,
ti spaventi giammai. Se cosa udisti
o leggesti al mattino, onde tu possa
855 gloria sperar, qual cacciator che segue
circuendo la fera, e sí la guida
e volge di lontan, che a poco a poco
s'avvicina a le insidie e dentro piomba,
tal tu il sermone altrui volgi sagace
860 finché lá cada ove spiegar ti giovi
il tuo novo tesor. Se nova forma
del parlare apprendesti, allor ti piaccia
materia espor che, favellando, ammetta
la nova gemma: e poi che il punto hai còlto,
865 ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
qual altra è mente che superba andasse
di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso amante
dell'animosa vergin di Dordona
870 ai cavalier che l'assalien superbi
usar lasciava ogni lor possa ed arte;
poi nel miglior de la terribil pugna
svelava il don dell'amoroso mago:
e quei, sorpresi dall'immensa luce,
875 cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
discepol sederá teco a la mensa,
a lui ti volgi: seco lui ragiona;
suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
880 quas'innato a te fosse, alto ripeti:
Né paventar quel che l'antica fama
narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni
smarriti, vergognosi, balbettanti,
885 trasse da le lor cave, ove pur dianzi,
col profondo silenzio e con la notte
tenea consiglio: indi le serve braccia

fornien di leve onnipotenti, ond'alto
salisser poi piramidi, obelischi,
890 ad eternar de' popoli superbi
i gravi casi: oppur con feri dicchi
stavan contro i gran letti; o di pignone
audace armati spaventosamente
cozzavan con la piena, e giú a traverso
895 spezzate, dissipate rovesciavano
le tetre corna, decima fatica
d'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilí: baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
900 de' frequenti convivi, oppur tra i vezzi
de' gabinetti, ove a la docil dama
e al saggio cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
suo volto lucidissimo si cambi.
905 Né del poeta temerai, che beffi
con satira indiscreta i detti tuoi;
né che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
all'alta mensa; e tra la vostra luce
910 beato l'avvolgeste; e de le Muse
a dispetto e d'Apollo, al sacro coro
l'ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
le dèe sdegnate giú precipitando
915 con le forchette il cacciano! Meschino!
Piú non potria su le dolenti membra
del suo infermo signor chiedere aita
da la buona Salute; o con alate
odi ringraziar, né tesser inni
920 al barbato figliuol di Febo intonso:
piú del giorno natale i chiari albori
salutar non potrebbe, e l'auree frecce
nomi-sempiternanti all'arco imporre:

non piú gli urti festevoli, o sul naso,
925 l'elegante scoccar d'illustri dita
fôra dato sperare. A lui tu dunque
non isdegna, o signor, volger talvolta
tu' amabil voce: a lui declama i versi
del dilicato cortigian d'Augusto,
930 o di quel che tra Venere e Lieo
pinse Trimalcion. La Moda impone
ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
spesso le tasche. Il vostro amico vate
t'udrá, maravigliando, il sermon prisco
935 or sciogliere, or frenar, qual piú ti piace:
e per la sua faretra, e per li cento
destrier focosi che in Arcadia pasce,
ti giurerá che di Donato al paro
il difficil sermone intendi e gusti.
940 Cotesto ancor di rammentar fia tempo
i novi sofi che la Gallia e l'Alpe,
esecrando, persegue; e dir qual arse
de' volumi infelici e andò macchiato
d'infame nota: e quale asilo appresti
945 filosofia al morbido Aristippo
del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene, dell'auro spregiatore
e della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
950 da le fiamme fuggendo a gran giornate,
per calle obliquo e compri a gran tesoro:
o, da cortese man prestati, fiéno
lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poiché scorsi gli avrai pochi momenti,
955 specchiandoti e a la man garrendo indotta
del parrucchier; poiché t'avran la sera
conciliato il facil sonno, allora
a la *toilette* passeran di quella
che comuni ha con te studi e liceo,

960 ove togato in cattedra elegante
siede interprete Amor. Ma fia la mensa
il favorevol loco, ove al sol esca
de' brevi studi il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi,
965 schernendo il fren che i creduli maggiori
atto solo stimâr l'impeto folle
a vincer de' mortali, a stringer forte
nodo fra questi, e a sollevar lor speme
con penne oltre natura alto volanti.
970 Chi por freno oserá d'almo signore
a la mente od al cor? Paventi il vulgo
oltre natura: il debole prudente
rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
titol di saggio, mediti romito
975 il ver celato; e alfin cada adorando
la sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perché piú generoso il volo sia,
980 voli senz'ale ancor; né degni 'l tergo
affaticar con penne. Applauda intanto
tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
la dama dalle tue labbra rapita:
985 con cenno approvator vezzosa il capo
pieghi sovente: e il «calcolo» e la «massa»
e l'«inversa ragion» sonino ancora
su la bocca amorosa. Or piú non odia
delle scole il sermone Amor maestro;
990 ma l'accademia e i portici passeggia
de' filosofi al fianco, e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
dal tossico mortal che fuora esala
995 dai volumi famosi; e occulto poi

sa, per le luci penetrato all'alma,
gir serpendo nei cori; e con fallace
lusinghevole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgoglio
1000 che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
che ciascun de' mortali all'altro è pari;
che caro a la natura e caro al cielo
è non meno di te colui che regge
i tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
1005 e che la tua pietade e il tuo rispetto
dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
cosí strani consigli; e sol ne apprendi
quel che la dolce voluttá rinfranca,
1010 quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
la libertá magnanima. Tu questo
reca solo a la mensa: e sol da questo
cerca plausi ed onor. Cosí dell'api
l'industrioso popolo, ronzando,
1015 gira di fiore in fior, di prato in prato;
e i dissimili sughi raccogliendo,
tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
ne van colme le pátere dorate
sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno
1020 ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
tazze, che d'oro e di color diversi
fregiò il sassone industre; il fine è giunto
1025 de la mensa divina. E tu dai greggi,
rustica Pale, coronata vieni
di melissa olezzante e di ginebro;
e co' lavori tuoi di presso latte
vergognando t'accosta a chi ti chiede;
1030 ma deporli non osa. In su la mensa
potrien, deposti, le celesti nari

commover troppo, e con volgare olezzo
gli stomachi agitar. Torreggin solo
su' ripiegati lini in varie forme
1035 i latti tuoi, cui di serbato verno
rassodarono i sali, e reser atti
a dilettar con súbito rigore
di convitato cavalier le labbra.
Tu, signor, che farai poi che fie posto
1040 fine a la mensa, e che, lieve puntando,
la tua dama gentil fatto avrá cenno
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza prima di tutti; a lei t'accosta,
la seggiola rimovi, la man porgi;
1045 guidala in altra stanza, e piú non soffri
che lo stagnante de le dapi odore
il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
gratissimo vapor t'invita, ond'empie
l'aria il caffé che preparato fuma
1050 in tavola minor, cui vela ed orna
indica tela. Ridolente gomma
quinci arde intanto; e va lustrando e purga
l'aere profano, e fuor caccia del cibo
le volanti reliquie. Egri mortali,
1055 cui la miseria e la fidanza un giorno
sul meriggio guidâro a queste porte,
tumultuosa, ignuda, atroce folla
di tronche membra e di squallide facce
e di bare e di grucce, ora da lungi
1060 vi confortate, e per le aperte nari
del divin pranzo il nèttare beete
che favorevol aura a voi conduce;
ma non osate i limitari illustri
assediar, fastidioso offrendo
1065 spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
apprestare, o signor, che i lenti sorsi

ministri poi de la tua dama ai labbri;
or memore avvertir s'ella piú goda,
1070 o sobria, o liberal, temprar col dolce
la bollente bevanda; o se piú forse
l'ami cosí, come sorbir la suole
barbara sposa, allor che, molle assisa
su' broccati di Persia, al suo signore
1075 con le dita pieghevoli 'l selvoso
mento vezzeggia, e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che a poco a poco di man cada
al suo signore la fumante canna.
1080 Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
l'odorosa bevanda, altere cose
macchinerá tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
guidar de la tua dama; o l'alte moli
1085 che su le fredde piagge educa il cimbro,
o quei che abbeverò la Drava, o quelli
che a le vigili guardie un dí fuggîro
da la stirpe campana. Oggi qual meglio
si convenga ornamento ai dorsi alteri:
1090 se semplici e negletti; o se pomposi
di ricche nappe e variate stringhe
andran su l'alto collo i crin volando;
e sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
ondeggeranno li ritondi fianchi.
1095 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
vi porterá: se quel cui l'oro copre;
o quel su le cui tavole pesanti
saggio pennello i dilicati finse
studi dell'ago, onde si fregia il capo
1100 e il bel sen la tua dama; e pieni vetri
di freschissima linfa e di fior vari
gli diede a trascinar. Cotanta mole
di cose a un tempo sol nell'alta mente

rivolgerai: poi col supremo auriga
1105 arduo consiglio ne terrai, non senza
qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
altre v'occupin cure. Il gioco puote
ora il tempo ingannare: ed altri ancora
1110 forse ingannar potrá. Tu il gioco eleggi
che due soltanto a un tavoliere ammetta;
tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
giá di ninfa gentil misero amante,
cui null'altra eloquenza usar con lei,
1115 fuor che quella degli occhi era concesso;
poiché il rozzo marito, ad Argo eguale,
vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
ora piegando, or allungando il collo,
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
1120 era presente. Oimè! come con cenni,
o con notata tavola giammai,
o con servi sedotti, a la sua ninfa
chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
stratagemma finissimo vinceva
1125 la gelosia del rustico marito.
Che piú lice sperare? Al tempio ei corre
del nume accorto che le serpi intreccia
all'aurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umíle,
1130 e in questa guisa, lagrimando, il prega:
— O propizio agli amanti, o buon figliuolo
de la candida Maia, o tu che d'Argo
deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
la guardata giovenca, i preghi accetta
1135 d'un amante infelice; e a me concedi,
se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
d'un marito importuno. — Ecco si scote
il divin simulacro, a lui si china,
con la verga pacifica la fronte

1140 gli percote tre volte: e il lieto amante
sente dettarsi ne la mente un gioco
che i mariti assordisce. A lui diresti
che l'ali del suo piè concesse ancora
il supplicato dio; cotanto ei vola
1145 velocissimamente a la sua donna!
Lá bipartita tavola prepara,
ov'ebano ed avorio intarsiati
regnan sul piano; e partono alternando
in dodici magioni ambe le sponde.
1150 Quindici nere d'ebano girelle
e d'avorio bianchissimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma
da due dadi gittati attendon, pronte
ad occupar le case, e quinci e quindi
1155 pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
quella che corre innanzi all'altre, e seco
ha la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocator felice
chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
1160 de le proprie magioni ordin riempie
con doppio segno, e quindi poi securo
da la falange il suo rival combatte,
e in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
1165 l'amante cupidissimo e la ninfa:
quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
all'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
e sotto al tavolier di quando in quando
1170 guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
entro ai sonanti bossoli comincia;
ora il picchiar de' bossoli sul piano;
ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
il cozzar de' due dadi; or de le mosse
1175 pedine il martellar. Torcesi e freme

sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
ma riattienlo il sospetto. Il romor cresce,
il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Eí piú regger non puote; in piedi balza,
1180 e con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea etá, quando gli sposi
folle superstizion chiamava all'armi,
1185 giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
secol di novo, e che del prisco errore
si spogliâro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavalier volsero il gioco
che la necessitá scoperto avea.
1190 Fu superfluo il romor: di molle panno
la tavola vestissi e de' patenti
bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
che ancor l'antico strepito dinota.

Nella edizione del 1765 il poemetto continua per altri 182 versi (1195-1376), che furono poi dall'autore introdotti, con poche varianti, nel *Vespro*. I versi 1195-1219 nel *Mezzogiorno* corrispondono quindi ai versi 1-25 del *Vespro*, e i versi 1220-1376 ai versi 350-517 dello stesso poemetto. [Nota dell'editore.]

III

IL GIORNO

secondo l'ultima redazione.

I

IL MATTINO

(Secondo la lezione del manoscritto Ambrosiano, IV, 3-4.)

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al sol, che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
5 Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel moglie e i minori
suoi figlioletti intiepidîr la notte;
poi sul dorso portando i sacri arnesi
che prima ritrovò Cerere o Pale,
10 move seguendo i lenti bovi, e scote
lungo il picciol sentier da i curvi rami
fresca rugiada che di gemme al paro
la nascente del sol luce rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
15 officina riapre, e all'opre torna
l'altro dí non perfette, o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arche assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
20 per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
qual istrice pungente, irti i capelli
al suon di mie parole? Ah, il tuo mattino,

signor, questo non è. Tu col cadente
25 sol non sedesti a parca cena, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
ieri a posar, qual nei tuguri suoi
entro a rigide coltri il vulgo vile.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
30 almo di semidei, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
e il patetico gioco oltre piú assai
35 producesti la notte; e stanco alfine,
in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsier, lunge agitasti
il queto aere notturno, e le tenèbre
40 con fiaccole superbe intorno apristi,
siccome allor che il siculo terreno,
da l'uno a l'altro mar rimbombar féo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
le tede de le Furie anguicrinite.
45 Tal ritornasti a i gran palagi, e quivi
cari conforti a te porgea la mensa
cui ricoprien prurigginosi cibi
e licor lieti di francesi colli
e d'ispani e di toschi, o l'ungarese
50 bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
concedette corona e disse: — Or siedi
de le mense regina. — Al fine il Sonno
ti sprimacciò di propria man le coltrici
molle cedenti, ove te accolto il fido
55 servo calò le ombrifere cortine;
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
dai tenaci papaveri Morféo

60 prima non solva, che giá grande il giorno
fra gli spiragli penetrar contenda
de le dorate imposte, e la parete
pingano a stento in alcun lato i rai
del sol ch'eccelso a te pende sul capo.
65 Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quindi io deggio
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Giá i valetti gentili udîr lo squillo
70 de' penduli metalli, a cui da lunge
moto improvviso la tua destra impresse;
e corser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce, e rigidi osservâro,
che con tua pena non osasse Febo
75 entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sí ti appoggia
alli origlier che lenti degradando
all'omero ti fan molle sostegno;
e coll'indice destro lieve lieve
80 sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
quel che riman de la cimmeria nebbia;
poi de' labbri formando un picciol arco,
dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Ahi se te in sí vezzoso atto mirasse
85 il duro capitan, quando tra l'arme
sgangherando la bocca un grido innalza
lacerator di ben costrutti orecchi,
s'ei te mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, piú che Minerva il giorno
90 che, di flauto sonando, al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma il damigel ben pettinato i crini
ecco s'innoltra, e con sommessi accenti
chiede qual piú de le bevande usate
95 sorbir tu goda in preziosa tazza.

Indiche merci son tazza e bevande;
scegli qual piú desii. S'oggi a te giova
porger dolci a lo stomaco fomenti,
onde con legge il natural calore
100 v'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
tu il cioccolatte eleggi, onde tributo
ti diè il guatimalese, o il caribèo
che di barbare penne avvolto ha il crine:
ma se noiosa ipocondria ti opprime,
105 o troppo intorno a le divine membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda ove abbronzato
arde e fumica il grano a te d'Aleppo
giunto e da Moca che di mille navi
110 popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che da i prischi seggi
uscisse un regno, e con audaci vele,
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
115 superasse i confin per tanta etade
inviolati ancora; e ben fu dritto
se Pizzarro e Cortese umano sangue
piú non stimar quel ch'oltre l'oceáno
scorrea le umane membra; e se tonando
120 e fulminando alfin spietatamente
balzaron giú da i grandi aviti troni
re messicani e generosi Incassi,
poi che nuove cosí venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.
125 Cessi 'l cielo però che, in quel momento
che le scelte bevande a sorbir prendi,
servo indiscreto a te improvviso annunci
o il villano sartor che non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi
130 oso sia ancor con polizza infinita
fastidirti la mente; o di lugúbri

panni ravvolto il garrulo forense
cui de' paterni tuoi campi e tesori
il periglio s'affida; o il tuo castaldo
135 che giá con l'alba a la cittá discese,
bianco di gelo mattutin la chioma.
Cosí zotica pompa i tuoi maggiori
al dí nascente si vedean dintorno:
ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
140 e piú mobile il senso e piú gentile,
ah sul primo tornar de' lievi spirti
all'ufìcio diurno, ah non ferirli
d'imagini sí sconce! Or come i detti
di costor soffrirai barbari e rudi;
145 come il penoso articolar di voci
smarrite, titubanti al tuo cospetto;
e, tra l'obliquo profondar d'inchini,
del calzar polveroso in su i tapeti
le impresse orme indecenti? Ahimè, che fatto
150 il salutar licore agro e indigesto
ne le viscere tue, te allor faria
e in casa e fuori e nel teatro e al corso
ruttar plebeiamente il giorno intero!

Non fia che attenda giá ch'altri lo annunci,
155 gradito ognor benché improvviso, il dolce
mastro che il tuo bel piè come a lui piace
guida e corregge. Egli all'entrar s'arresti
ritto sul limitare; indi elevando
ambe le spalle, qual testudo, il collo
160 contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
il mento inchini, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.

E non men di costui facile al letto
del mio signor t'innoltra, o tu che addestri
165 a modular con la flessibil voce
soavi canti, e tu che insegni altrui
come vibrar con maestrevol arco

sul cavo legno armoniose fila.
Né la squisita a terminar corona
170 che segga intorno a te, manchi, o signore,
il precettor del tenero idioma
che da la Senna, de le Grazie madre,
pur ora a sparger di celeste ambrosia
venne all'Italia nauseata i labbri.
175 All'apparir di lui l'itale voci
tronche cedano il campo al lor tiranno;
e a la nova inefabil melodia
de' sovrumani accenti, odio ti nasca
piú grande in sen contro a le bocche impure
180 ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
onde in Valchiusa fu lodata e pianta
giá la bella francese, e i culti campi
all'orecchio de i re cantati fûro
lungo il fonte gentil da le bell'acque.
185 Or te questa, o signor, leggiadra schiera
al novo dí trattenga; e di tue voglie
irresolute ancora or quegli or questi
con piacevol discorso il vano adempia,
mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
190 dell'ardente bevanda a qual cantore
nel vicin verno si dará la palma
sovra le scene; e s'egli è il ver che rieda
l'astuta Frine che ben cento folli
milordi rimandò nudi al Tamigi;
195 o se il brillante danzator Narcisso
torni pur anco ad agghiacciare i petti
de' palpitanti italici mariti.
Cosí poi che gran pezzo a i novi albori
del tuo mattin teco scherzato fia,
200 non senza aver da te rimosso in prima
l'ipocrita Pudore e quella schifa
che le accigliate gelide matrone
chiaman Modestia, alfine o a lor talento,

o da te congedati escan costoro.
205 Doman quindi potrai, o l'altro forse
giorno, a i precetti lor porgere orecchio,
se a' bei momenti tuoi cure minori
porranno assedio. A voi, divina schiatta,
piú assai che a noi mortali il ciel concesse
210 domabile midollo entro al cerèbro,
sí che breve lavoro unir vi puote
ampio tesor d'ogni scienza ed arte.
Il vulgo intanto, a cui non lice il velo,
aprir de' venerabili misteri,
215 fie pago assai, poi che vedrá sovente
ire o tornar dal tuo palagio i primi
d'arte maestri, e con aperte fauci
stupefatto berá le tue sentenze.
Ma giá vegg'io che le oziose lane
220 premer non sai piú lungamente: e in vano
te l'ignavo tepor lusinga e molce,
però che te piú gloriosi affanni
aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
O voi dunque del primo ordine servi,
225 che di nobil signor ministri al fianco
siete incontaminati, or dunque voi
al mio divino Achille, al mio Rinaldo
l'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
i damigelli a' cenni tuoi star pronti.
230 Giá ferve il gran lavoro. Altri ti veste
la serica zimarra, ove bei fregi
diramansi chinesi; altri, se il chiede
piú la stagione, a te le membra copre
di stese infino al piè tiepide pelli;
235 questi al fianco ti cinge il bianco lino
che sciorinato poi cada e difenda
i calzonetti; e quei, d'alto curvando
il cristallino rostro, in su le mani
ti versa onde odorate, e da le mani

240 in limpido bacin sotto le accoglie;
quale il sapon del redivivo muschio
olezzante all'intorno, e qual ti porge
il macinato di quell'arbor frutto
che a Rodope fu giá vaga donzella,
245 e piagne in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte;
un di soavi essenze intrisa spugna
onde tergere i denti, e l'altro appresta
onde imbiancar le guance util licore.
250 Assai signore, a te pensasti: or volgi
l'alta mente per poco ad altri obbietti
non men degni di te. Sai che compagna
con cui partir de la giornata illustre
i travagli e le glorie il ciel destina
255 al giovane signore. Impallidisci?
Ahi, non parlo di nozze: antiquo e vieto
dottor sarei, se cosí folle io dessi
a te consiglio. Di tant'alte doti
giá non orni cosí lo spirto e i membri,
260 perché in mezzo a la fulgida carriera
tu il tuo corso interrompa, e fuora uscendo
di cotesto a ragion detto « bel mondo »,
in tra i severi di famiglia padri
relegato ti giacci, a nodi avvinto
265 di giorno in giorno piú noiosi, e fatto
ignobil fabbro de la razza umana.
D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
e lo stomaco move a i delicati
del vostr' orbe felice abitatori,
270 qualor de' semplicetti avoli nostri
portar osa in ridevole trionfo
la rimbambita Fe', la Pudicizia,
severi nomi! E qual non suole a forza
entro a' melati petti eccitar bile
275 quando i computi vili del castaldo,

le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
di que' sí dolci suoi bambini altrui
gongolando ricorda; e non vergogna
di mischiar cotai fole a peregrini
280 subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
da volgar fren concetti, onde s'avviva
de' begli spirti il conversar sublime.
Non però tu senza compagna andrai;
ché tra le fide altrui giovani spose
285 una te n'offre inviolabil rito
del bel mondo onde sei parte sí cara.
Tempo fu giá che il pargoletto Amore
dato era in guardia al suo fratello Imene;
tanto la madre lor temea che il cieco
290 incauto nume perigliando gisse
misero e solo per oblique vie,
e che, bersaglio a gl'indiscreti colpi
di senza guida e senza freno arciere,
immaturo al suo fin corresse il seme
295 uman che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all'altra
in cura dato avea, sí lor dicendo:
— Ite, o figli, del par; tu piú possente
il dardo scocca, e tu piú cauto il reggi
300 a certa meta. — Cosí ognor congiunta
iva la dolce coppia, e in un sol regno
e d'un nodo comun l'alme strignea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
vedea un pastore ed una pastorella
305 starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
e la suora di lui vedeali poi
uniti ancor nel talamo beato,
ch'ambo gli amici numi a piene mani
gareggiando spargean di gigli e rose.
310 Ma che non puote, anco in divini petti,
se mai s'accende, ambizion d'impero?

Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire,
onde a brev'aere prima, indi securo
a vie maggior fidossi, e fiero alfine
315 entrò nell'alto, e il grande arco crollando
e il capo, risonar fece a quel moto
il duro acciar che a tergo la faretra
gli empie, e gridò: — Solo regnar vogl'io. —
Disse, e volto a la madre: — Amore adunque,
320 il piú possente infra gli dèi, il primo
di Citerèa figliuol, ricever leggi,
e dal minor german ricever leggi,
vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
non oserá fuor ch'una unica volta
325 fiedere un'alma, come questo schifo
da me pur chiede? E non potrò giammai,
da poi ch'io strinsi un laccio, anco disciorlo
a mio talento, e, se m'aggrada, un altro
strignerne ancora? E lascerò pur ch'egli
330 di suoi unguenti impece a me i miei dardi,
perché men velenosi e men crudeli
scendano a i petti? Or via, perché non togli
a me da le mie man quest'arco e queste
armi da le mie spalle, e ignudo lasci
335 quasi rifiuto de gli dèi Cupido?
Oh, il bel viver che fia quando tu solo
regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
studiarti a torre da le languid'alme
la stanchezza e il fastidio, e spander gelo
340 di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
tra noi parti l'impero, ond'io con teco
abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
me non veggan mai piú le umane genti. —
345 Amor qui tacque, e, minaccioso in atto,
parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti

sparge, ma in van; tal ch'a i due figli volta
con questo dir pose al contender fine:
350 — Poi che nulla tra voi pace esser puote,
si dividano i regni: e perché l'uno
sia dall'altro fratello ognor disgiunto,
sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
355 l'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
e tu che di fior placidi hai corona,
le salme accoppia, e con l'ardente face
regna la notte. — Or quindi, almo signore,
venne il rito gentil, che ai freddi sposi
360 le tenebre concede, e de le spose
le caste membra: e a voi, beata gente
e di piú nobil mondo, il cor di queste
e il dominio del dí largo destina.

Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
365 quai tu deggia il mattin cure a la bella
che spontanea o pregata a te si diede
in tua dama quel dí lieto che a fida
carta, né senza testimoni, fûro
a vicenda commessi i patti santi,
370 e le condizion del caro nodo.

Giá la dama gentile i vaghi rai
al novo giorno aperse; e suo primiero
pensier fu dove teco ir piú convenga
a vegliar questa sera, e gravemente
375 consultò con lo sposo a lei vicino,
o a baciarle la man pur dianzi ammesso.

Ora è tempo, o signor, che il fido servo
e il piú accorto tra' tuoi voli al palagio
di lei, chiedendo se tranquilli sonni
380 dormio la notte, e se d'immagin liete
le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
al partir l'ammirasti in viso tinta
di freschissime rose; e piú che mai

viva e snella balzar teco dal cocchio,
385 e la vigile tua mano per vezzo
ricusar sorridendo, allor che l'ampie
scale salí del maritale albergo;
ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
non obliar sí giusti ufici. Ahi quanti
390 geni malvagi fra l'orror notturno
godono uscire ed empier di perigli
la placida quiete de' viventi!
Poria, tolgalo il cielo, il picciol cane,
con latrato improvviso i cari sogni
395 troncar de la tua dama, ond'ella, scossa
da súbito capriccio, a rannicchiarse
astretta fosse, di sudor gelato
e la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco poria colui che sí de' tristi
400 come de' lieti sogni è genitore,
crearle in mente, di nemiche idee
in un congiunte, orribile chimera,
tal che agitata e in ansioso affanno
gridar tentasse, e non però potesse
405 aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor de la passata sera
la perduta nel gioco aurea moneta,
non men che al cavalier, suole a la dama
lunga vigilia cagionar: talora
410 nobile invidia de la bella amica
vagheggiata da molti, e talor breve
gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
gl'importuni mariti, i quai nel capo
ravvolgendosi ancor le viete usanze,
415 poi che cessero ad altri il giorno, quasi
aggian fatto gran cosa, aman d'Imene
con superstizion serbare i dritti,
e dell'ombra notturna essere tiranni,
ahi con qual noia de le caste spose

420 ch' indi preveggon fra non molto il fiore
di lor fresca beltade a sé rapito.
Mentre che il fido messaggier sen rieda,
magnanimo signor, giá non starai
ozioso però. Nel campo amato
425 pur in questo momento il buon cultore
suda, e incallisce al vomere la mano,
lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
dorati cocchi e pellegrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
430 allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
ed ora in tuo favor contende o veglia
il ministro di Temi. Ecco, te pure
la tavoletta or chiama; ivi i bei pregi
de la natura accrescerai con l'arte,
435 ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
beneficar potrai le genti, e grato
ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ogni cosa è giá pronta. All'un de' lati
440 crepitar s'odon le fiammanti brage
ove si scalda industrioso e vario
di ferri arnese a moderar del fronte
gl' indocili capei. Stuolo d'Amori
invisibil sul foco agita i vanni,
445 e per entro vi soffia, alto gonfiando
ambe le gote. Altri di lor v'appressa
pauroso la destra, e prestamente
ne rapisce un de' ferri; altri rapito
tenta com'arda, in su l'estrema cima
450 sospendendol dell'ala, e cauto attende
pur se la piuma si contragga o fume;
altri un altro ne scote, e de le ceneri
filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell'etnea fucina,
455 sorridente la madre, i vaghi Amori
eran ministri all' ingegnoso fabbro:

e sotto a i colpi del martel frattanto
l'elmo sorgea del fondator latino.
All'altro lato con la man rosata
460 Como e di fiori inghirlandato il crine
i bissi scopre ove di idali arredi
almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
cigni morbide piume; ivi raccolti
465 di lucide odorate onde vapori;
ivi di polvi fuggitive al tatto
color diversi o ad imitar d'Apollo
l'aurato biondo o il biondo cenerino
che de le sacre Muse in su le spalle
470 casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobil eroe le fresche labbra
repentino spirar di rigid'aura
offese alquanto, v'è stemprato il seme
de la fredda cucurbita; e se mai
475 pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo
arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Né quando a un semideo spuntar sul volto
pustula temeraria osa pur fosse,
multiforme di nèi copia vi manca,
480 ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
piú periglioso a saettar co i guardi
le belle inavvedute, a guerrier pari
che, giá poste le bende a la ferita,
piú glorioso e furibondo insieme
485 sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma giá velocemente il mio signore
tre volte e quattro il gabinetto scorse
col crin disciolto e su gli omeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga
490 quando, agitata dal possente nume,
vaticinar s'udia. Cosí dal capo
evaporar lasciò de gli oli sparsi

il nocivo fermento, e de le polvi
che roder gli porían la molle cute,
495 o d'atroci emicranie a lui lo spirto
trafigger lungamente. Or ecco avvolto
tutto in candidi lini a la grand'opra
e piú grave del dí s'appresta, e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori
500 che a le varie manteche ama rapire
l'aura vagante lungo i vasi ugnendo
le leggerissim'ale di farfalla:
e lo speglio patente a lui dinanzi
altero sembra di raccôr nel seno
505 l'imagin diva: e stassi a gli occhi suoi
severo esplorator de la tua mano,
o di bel crin volubile architetto.
O di bel crin volubile architetto,
tu pria chiedi all'eroe qual piú gli aggrade
510 spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
o l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara all'eroe,
del talamo nuzial si lagna, e scosse
515 pur or da lungo peso i casti lombi,
ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
ché micidial potresti a un sol momento
piú vite insidiar: semplici sieno
i tuoi balsami allor: né oprarli ardisci
520 pria che di lor deciso aggian le nari
del mio signore e tuo. Pon mano poi
al pettin liscio, e con l'ottuso dente
lieve solca le chiome; indi animoso
le turba, e le scompiglia; e alfin da quella
525 alta confusion traggi e dispiega,
opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
breve non fia però; né al termin giunto

prima sará, che da' piú strani eventi
530 s'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e lá sovente
il mio signor vedrai morder le labbra
impaziente, ed arrossir nel volto.
Sovente ancor, se men dell'uso esperta
535 parrá tua destra, del convulso piede
udrai lo scalpitar breve e frequente,
non senza un tronco articolar di voce
che condanni e minacci. Anco t'aspetta
veder talvolta il cavalier sublime
540 furiando agitarsi, e destra e manca
porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne
lo studio di molt'ore in un momento.
Che piú? Se per tuo male un dí vaghezza
d'accordar ti prendesse al suo sembiante
545 gli edifici del capo, e non curassi
ricever leggi da colui che venne
pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
meschino! allor ti pendería sul capo?
Tu allor l'eroe vedresti ergers' in piedi,
550 e per gli occhi versando ira e dispetto,
mille strazi imprecarti; e scender fino
ad usurpar le infami voci al vulgo
per farti onta maggiore; e di bastone
il tergo minacciarti; e violento
555 rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
rotti cristalli e calamistri e vasi
e pettini ad un tempo. In simil guisa,
se del tonante all'ara o de la dea
che ricovrò dal Nilo il turpe phallo,
560 tauro spezzava i raddoppiati nodi
e libero fuggía, vedeansi a terra
cader tripodi, tazze, bende, scuri,
litui, coltelli, e d'orridi mugiti
commosse rimbombar le arcate volte,

565 e d'ogni lato astanti e sacerdoti
pallidi all'urto e all'impeto involarse
del feroce animal, che pria sí queto
gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
umiliava le dorate corna.
570 Tu non pertanto coraggioso e forte
dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira
in nobil petto. Il tuo signor vedrai
mansuefatto a te chieder perdono,
575 e sollevarti oltr'ogni altro mortale
con preghi e scuse a niun altro concesse;
tal che securo sacerdote a lui
immolerai lui stesso, e pria d'ognaltro
larga otterrai del tuo lavor mercede.
580 Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
dinanzi a te, s'io travviai col verso
breve parlando ad un mortal cui degni
tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
questi ogni dí volge e governa i capi
585 de' semidei piú chiari: e le matrone,
che da i sublimi cocchi alto disdegnano
chinar lo sguardo a la pedestre turba,
non disdegnan sovente entrar con lui
in festevoli motti, allor ch'esposti
590 a la sua man sono i ridenti avori
del bel collo e del crin l'aureo volume.
Però m'odi benigno, or ch'io t'apprendo
l'ore a passar piú graziose, intanto
che il pettin creator doni a le chiome
595 leggiadra o almen non piú veduta forma.
Breve libro elegante a te dinanzi
tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
per disputare a la natura il vanto
del renderti sí caro a gli occhi altrui.
600 Ei ti lusingherá forse con liscia

purpurea pelle onde vestito avrallo
o mauritano conciatore o siro;
e d'oro fregi delicati, e vago
mutabile color, che il collo imite
605 de la colomba, v'avrá sparso intorno
squisito legator batavo o franco;
e forse incisa con venereo stile
vi fia serie d'imagini interposta,
lavor che vince la materia, e donde
610 fia che nel cor ti si ridesti e viva
la stanca di piaceri ottusa voglia.
Or tu il libro gentil con lenta mano
togli, e non senza sbadigliare un poco
aprilo a caso, o pur lá dove il parta
615 tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme,
scrittor troppo biasmato e troppo a torto
lodato ancor, che sai con novi modi
imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
620 a i semplici palati, e se' maestro
di color che a sé fingon di sapere;
tu appresta al mio signor leggiadri studi
con quella tua fanciulla all'anglo infesta,
onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
625 l'Enrico tuo, che in vano abbatter tenta
l'italian Goffredo, ardito scoglio
contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
celebrata da' tuoi novella Aspasia,
630 Taide novella a i facili sapienti
de la gallica Atene, i tuoi precetti
tu pur detta al mio eroe: e a lui non meno
pasci l'alto pensier tu che all'Italia,
poi che rapîrle i tuoi l'oro e le gemme,
635 invidiasti il fedo loto ancora
onde macchiato è il certaldese, o l'altro

per cui va sí famoso il pazzo conte.
Questi, o signore, i tuoi studiati autori
fieno e mill'altri che guidâro in Francia
640 i bendati sultani, i regi persi
e le peregrinanti arabe dame;
o che, con penna liberale, a i cani
ragion donâro e a i barbari sedili,
e diêr feste e conviti e liete scene
645 a i polli ed alle gru d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
è che s'incurvi riverente il vulgo,
e gli oracoli attenda. Or chi fie dunque
650 sí temerario che in suo cor ti beffe
qualor, partendo da sí gravi studi,
del tuo paese l'ignoranza accusi,
e tenti aprir col tuo felice raggio
la gotica caliggine che annosa
655 siede su gli occhi a le misere genti?
Cosí non mai ti venga estranea cura
questi a troncar sí preziosi istanti
in cui del pari e a la dorata chioma
splendor dái novo ed al celeste ingegno.
660 Non pertanto avverrá che tu sospenda
quindi a poco il versar de' libri amati,
e che ad altro ti volga. A te quest'ora
condurrá il merciaiol che in patria or torna
pronto inventor di lusinghiere fole,
665 e liberal di forastieri nomi
a merci che non mai varcâro i monti.
Tu a lui credi ogni detto. E chi vuoi ch'ose
unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
670 mille fregi e lavori a cui la moda
di viver concedette un giorno intero
tra le folte d'inezie illustri tasche:

poi lieto se n'andrá, con l'una mano
pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
675 spregerá le bestemmie imprecatrici
e il gittato lavoro e i vani passi
del calzolar diserto e del drappiere,
e dirá lor: — Ben degna pena avete,
o troppo ancor religiosi servi
680 de la Necessitade, antiqua, è vero,
madre e donna dell'arti, or nondimeno
fatta cenciosa e vile. Al suo possente
amabil vincitor v'era assai meglio,
o miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
685 oggi sol puote dal ferace corno
versar su l'arti a lui vassalle applausi
e non contesi mai premi e ricchezze. —
L'ore fien queste ancor che a te ne vegna
il delicato miniator di belle,
690 che de la corte d'Amatunta uscío
stipendiato ministro, atto a gli affari
sollecitar dell'amorosa diva.
Or tu l'affretta impaziente e sprona,
sí che a te porga il desiato avorio
695 che de le amate forme impresso ride;
sia che il pennel cortese ivi dispieghi
l'alme sembianze del tuo viso, ond'aggia
tacito pasco allor che te non vede
la pudica d'altrui sposa a te cara;
700 sia che di lei medesma al vivo esprima
il vago aspetto; o, se ti piace, ancora
d'altra beltá furtiva a te presenti
con piú largo confin le amiche membra.
Doman fie poi che la concessa imago
705 entro arnese gentil per te si chiuda
con opposto cristallo, ove tu faccia
sovente paragon di tua beltade
con la bella de la tua dama; o a i guardi

degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
710 segace tabacchiera; o a te riluca
sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
o de le grazie del tuo viso desti
soavi rimembranze al braccio avvolta
dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
715 Ed ecco alfin che a le tue luci appare
l'artificio compiuto. Or cauto osserva
se bene il simulato al ver s'adegue,
vie piú rigido assai se il tuo sembiante
esprimer denno i colorati punti
720 che l'arte ivi dispose. Or brune troppo
a te parran le guance; or fia ch'ecceda
mal frenata la bocca; or qual conviene
a camuso etiòpe il naso fia.
Anco sovente d'accusar ti piaccia
725 il dipintor che non atteggi ardito
l'agili membra e il dignitoso busto,
o che mal tra le leggi a la tua forma
dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
730 non conosci la scola, e mai tua destra
non abbassossi a la volgar matita,
che fu nell'altra etá cara a' tuoi pari,
cui non gustate ancora eran piú dolci
e piú nobili cure, a te serbate.
735 Ma che non puote quel d'ogni scienza
gusto trionfator che all'ordin vostro
in vece di maestro il ciel concesse,
e d'onde a voi coniò le altere menti
acciò che possan dell'uman confine
740 oltrepassar la paludosa nebbia,
e d'etere piú puro abitatrici,
non fallibili scêrre il vero e il bello?
Però qual piú ti par loda o riprendi
non men fermo d'allor che a scranna siedi

745 Raffael giudicando, o l'altro egregio
che del gran nome suo l'Adige onora;
e a le tavole ignote i noti nomi
grave comparti di color che primi
fûro nell'arte. Ah, s'altri è sí procace
750 ch'osi rider di te, costui pavente
l'augusta maestá del tuo cospetto:
si volga a la parete; e mentre cerca
por freno in van col morder de le labbra
a lo scrosciar de le importune risa
755 che scoppian da' precordi, violenta
convulsione a lui deforme il volto,
e lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
di sua temeritá. Ma tu non pensa
ch'altri ardisca di te rider giammai;
760 e mai sempre imperterrito decidi.

Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
e il maestro elegante intorno spande
da la man scossa polveroso nembo,
onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

765 D'orribil piato risonar s'udío
giá la corte d'Amore. I tardi vegli
grinzuti osâr co' giovani nipoti
contendere di grado in faccia al soglio
del comune lor dio. Rise la fresca
770 gioventude animosa, e d'agri motti
libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore
ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
a spegner mosse i perigliosi sdegni:
775 e a quei che militando incanutîro,
suoi servi, apprese a simular con arte
i duo bei fior che in giovanile gota
educa e nudre di sua man natura:
indi fe' cenno, e in un balen fûr visti
780 mille alati ministri alto volando

scoter lor piume, onde fioccò leggera
candida polve che a posar poi venne
su le giovani chiome; e in bianco volse
il biondo e il nero e l'odiato rosso.
785 L'occhio cosí nell'amorosa reggia
piú non distinse le due opposte etadi,
e solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o signor, tu che se' il primo
fregio ed onor dell'acidalio regno
790 i sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
giá da provvida man, la bianca polve
in piccolo stanzin con l'aere pugna,
e de gli atomi suoi tutto riempie
egualmente divisa. Or ti fa core,
795 e in seno a quella vorticosa nebbia
animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il foco
orribile di Marte, furiando
gittossi allor che i palpitanti lari
800 de la patria difese, e ruppe e in fuga
mise l'oste feroce. Ei nondimeno
fuligginoso il volto, e d'atro sangue
asperso e di sudore, e co' capelli
stracciati ed irti de la mischia uscío,
805 spettacol fero a i cittadini istessi
per sua man salvi; ove tu, assai piú vago
e leggiadro a vederse, in bianca spoglia
scenderai quindi a poco a bear gli occhi
de la cara tua patria, a cui dell'avo
810 il forte braccio e il viso almo, celeste
del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano
rechin di vesti a te pubblico arredo
i damigelli tuoi? Rodano e Senna
815 le tesserono a gara, e qui cucille
opulento sartor cui su lo scudo

serpe intrecciato a forbici eleganti
il titol di monsú; né sol dá leggi
a la materia la stagion diverse,
820 ma qual piú si conviene al giorno e all'ora
vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
nel piú dubbio de' casi alto monarca
avanti al trono suo convocar lento
825 di satrapi concilio a cui nell'ampia
calvizie de la fronte il senno appare;
tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
830 liscia e piana salir su per le gambe
la docil calza: un sia presente al volto,
un dietro al capo: e la percossa luce
quinci e quindi tornando, a un tempo solo
tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
835 l'apparato dell'arte. Intanto i servi
a te sudino intorno; e qual, piegate
le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
il molle piè di lucidi fermagli;
e qual del biondo crin, che i nodi eccede
840 su le schiene ondeggiando, in negro velo
i tesori raccoglia; e qual giá pronto
venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
in fioriti canestri e di vermiglia
845 seta coperti preparò tal copia
d'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
a te dono ne féo. La notte intera
faticaron per te cent'aghi e cento;
e di percossi e ripercossi ferri
850 per le tacite case andò il rimbombo:
ma non invan, poi che di novo fasto
oggi superbo nel bel mondo andrai;

e per entro l'invidia e lo stupore
passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
855 folto bisbiglio sollevando intorno.
Figlie della Memoria, inclite suore,
che invocate scendendo i feri nomi
de le squadre diverse e de gli eroi
annoveraste a i grandi che cantâro
860 Achille, Enea e il non minor Buglione,
or m'è d'uopo di voi. Tropp'ardua impresa,
e insuperabil senza vostr'aita,
fia ricordare al mio signor di quanti
leggiadri arnesi graverá sue vesti
865 pria che di sé nel mondo esca a far pompa.
Ma qual di tanti e sí leggiadri arnesi
sí felice sará che innanzi a gli altri,
signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio
870 di pelli rilucenti ornato e d'oro
sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
occupar di sua mole. Esso a cent'usi
opportuno si vanta, e ad esso in grembo
atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne
875 vien forbita famiglia. A i primi onori
seco s'affretta d'odorifer' onda
pieno cristal, che a la tua vita in forse
doni conforto allor che il vulgo ardisca
troppo accosto vibrar da la vil salma
880 fastidiosi effluvi a le tue nari.
Né men pronto di quello e all'uopo stesso
l'imitante un cuscin purpureo drappo
reca turgido il sen d'erbe odorate,
che l'aprica montagna in tuo favore
885 al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
tolto nobil vasello. Indi traluce
prezioso confetto, ove a gli aromi

stimolanti s'uní l'ambra o la terra
890 che il Giappon manda a profumar de' grandi
l'etereo fiato, o quel che il caramano
fa gemer latte dall'inciso capo
de' papaveri suoi; perché, se mai
non ben felice amor l'alma t'attrista,
895 lene serpendo per li membri acquete
a te gli spirti, e ne la mente induca
lieta stupiditá, che mille adune
imagin dolci e al tuo desio conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda
900 e la chiusa tra l'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
che al teatro t'assidi, e t'avvicini
o i pie' leggeri o le canore labbra
da la scena remota, o con maligno
905 guardo dell'alte vai logge spiando
le abitate tenèbre, o miri altronde
gli ognor nascenti e moribondi amori
de le tenere dame, onde s'appresti
all'eloquenza tua nel dí venturo
910 lunga e grave materia. A te la lente
nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
economa presieda, e sí li parta,
che il mirato da te vada superbo,
né i malvisti accusarte osin giammai.
915 La lente ancor su l'occhio tuo sedendo
irrefragabil giudice condanni
o approvi di Palladio i muri e gli archi
o di Tizian le tele: essa a le vesti,
a i libri, a i volti feminili applauda
920 severa o li dispregi. E chi del senso
comun sí privo fia che insorger osi
contro al sentenziar de la tua lente?
Non per questa però sdegna, o signore,
giunto a lo speglio, in gallico sermone

925 il vezzoso giornal; non le notate
eburnee tavolette, a guardar preste
tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
doman tra i belli spirti; e non isdegna
la picciola guaina ove al tuo cenno
930 mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
ho vedut'io le man render beate
uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
935 lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
donâr gemina lama, e a cui la madre
de la gemma piú bella d'Anfitrite
diè manico elegante, onde il colore
con dolce variar l'iride imíta?
940 Verrá il tempo verrá, che ne' superbi
convivi ognaltro avanzerai per fama
d'esimio trinciatore, e i plausi e i gridi
de' tuoi gran pari ecciterai, qualora
pollo o fagian, con le forcine in alto
945 sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
mirabilmente. Or qual piú resta omai
onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
ecco nobil testuggine su cui
950 voluttuose imagini lo sguardo
invitan de gli eroi. Copia squisita
di fumido rapé quivi è serbata
e di spagna oleoso, onde lontana
pur come suol fastidioso insetto
955 da te fugga la noia. Ecco che smaglia
cupido a te di circondar le dita
vivo splendor di preziose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
sculte le Grazie, e che il giudeo ti fece
960 creder opra d'argivi allor ch'ei chiese

tanto tesoro, e d'erudito il nome
ti compartí prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O piú t'aggrada
sceglier quest'oggi l'indico adamante
965 lá dove il lusso incantata costrinse
la fatica e il sudor di cento buoi
che pria vagando per le tue campagne
facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
970 che sculto intorno è d'amorosi motti
ognor teco si vegga, e il minor dito
prematí alquanto, e sovvenir ti faccia
dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengano alfin degli orioi gemmati,
975 venga il duplice pondo; e a te de l'ore
che all'alte imprese dispensar conviene
faccia rigida prova. Ohimè che vago
arsenal minutissimo di cose
ciondola quindi, e ripercosso insieme
980 molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! sí, che i miei precetti
sagace prevenisti. Ecco risplende
chiuso in breve cristallo il dolce pegno
di fortunato amor: lungi, o profani,
985 ché a voi tant'oltre penetrar non lice.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, signore,
sonar giá intorno la ferrata zampa
de' superbi corsier, che irrequieti
ne' grand'atri sospinge, arretra e volge
990 la disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
da le stanze superne infin che al gelo
995 o al meriggio non abbia il cocchier stanco
durato un pezzo, onde l'uom servo intenda

per quanto immensa via natura il parta
dal suo signore. Or dunque i miei precetti
io seguirò; ché varie al tuo mattino
1000 portar dee cure il variar de' giorni.
Tu dolce intanto prenderai solazzo
ad agitar fra le tranquille dita
dell'oriolo i ciondoli vezzosi.
Signore, al ciel non è cosa piú cara
1005 di tua salute; e troppo a noi mortali
è il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
t'allevi alquanto, e con pietosa mano
il teso per gran tempo arco rallente.
1010 Tu dunque allor che placida mattina
vestita riderá d'un bel sereno
esci pedestre, e le abbattute membra
all'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
1015 purpureo stivaletto, onde giammai
non profanin tuo piè la polve e il limo
che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
veste leggiadra che sul fianco sciolta
sventoli andando, e le formose braccia
1020 stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
o cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
o pur d'oriental candido bisso
voluminosa benda indi a te fasci
1025 la snella gola. E il crin... Ma il crin, signore,
forma non abbia ancor da la man dotta
dell'artefice suo; ché troppo fôra,
ahi troppo grave error lasciar tant'opra
de le licenziose aure in balía.
1030 Né senz'arte però vada negletto
su gli omeri a cader; ma, o che natura
a te il nodrisca, o che da ignote fronti

il piú famoso parrucchier lo involi
e lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
1035 ripiegato l'afferri e lo sospenda
con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli
del gran lume febeo tutto ti copra,
e allo sguardo profan tuo nume asconda.
1040 Poi che cosí le belle membra ornate
con artifici negligenti avrai,
esci soletto a respirar talora
i mattutini fiati; e lieve canna
brandendo con la man, quasi baleno
1045 le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
fôra colpa l'uscir; però che andriéno
mal dal vulgo distinti i primi eroi.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
1050 fien qualch'ore serbate al molle ferro
che i peli a te rigermoglianti a pena
d'in su la guancia miete; e par che invidi
ch'altri fuor che sé solo indaghi e scopra
unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
1055 che di lavacro universal convienti
terger le vaghe membra. È ver che allora
d'esser mortal dubiterai; ma innalza
tu allor la mente a i grandi aviti onori
che fino a te per secoli cotanti
1060 misti scesero al chiaro altero sangue,
e il pensier ubbioso al par di nebbia
per lo vasto vedrai aere smarrirsi
a i raggi de la gloria onde t'investi,
e dí te pago sorgerai qual pria
1065 gran semidèo che a sé solo somiglia.
Fama è cosí che il dí quinto le fate
loro salma immortal vedean coprirsi
giá d'orribil scaglie, e in feda serpe

volta strisciar sul suolo, a sé facendo
1070 de le inarcate spire impeto e forza;
ma il primo sol le rivedea piú belle
far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora
1075 i tuoi nobili indugi; assai la terra
calpestâro i cavalli. Or via veloce
reca, o servo gentil, reca il cappello
ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
fero genio di Marte, a guardar posto
1080 de la stirpe de' numi il caro fianco,
al mio giovan eroe cigni la spada;
corta e lieve non giá, ma, qual richiede
la stagion bellicosa, al suol cadente,
e di triplice taglio armata e d'else
1085 immane. Quanto esser può mai sublime
l'annoda pure, onde la impugni all'uopo
la destra furibonda in un momento.
Né disdegnar con le sanguigne dita
di ripulire ed ordinar quel nastro
1090 onde l'else è superbo. Industre studio
è di candida mano. Al mio signore
dianzi donollo e gliel appese al brando
l'altrui fida consorte a lui sí cara.
Tal del famoso Artú vide la corte
1095 le infiammate d'amor donzelle ardite
ornar di piume e di purpuree fasce
i fatati guerrier; sí che poi lieti
correan mortale ad incontrar periglio
in selve orrende fra i giganti e i mostri.
1100 Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
il generoso piè dove la bella
e de gli eguali tuoi scelto drappello
sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo, nell'uscire, il lungo

1105 ordin superbo di tue stanze ammira.
Or giá siamo all'estreme: alza i bei lumi
a le pendenti tavole vetuste
che a te degli avi tuoi serbano ancora
gli atti e le forme. Quei che in duro dante
1110 strigne le membra, e cui sí grande ingombra
traforato collar le grandi spalle,
fu di macchine autor; cinse d'invitte
mura i penati; e da le nere torri
signoreggiando il mar, verso le aduste
1115 spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
su la guancia pienotta e sopra il mento
serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
1120 di toga magistral cadente a i piedi:
l'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
la gioventú pellegrinando ei trasse
a gli oracoli suoi; indi sedette
nel senato de' padri; e le disperse
1125 leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
l'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora,
presso a un secol di vita, il buon vegliardo
di lui narrar quel che da' padri suoi
nonagenari udí, com'ei spargesse
1130 su la plebe infelice oro e salute,
pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
a cui si fosco parruccon s'innalza
sopra la fronte spaziosa; e scende
di minuti botton serie infinita
1135 lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
studi a la patria; ei di perenne aita
i miseri dotò; portici e vie
stese per la cittade; e da gli ombrosi
lor lontani recessi a lei dedusse
1140 le pure onde salubri, e ne' quadrivi

e in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
salir scherzando a rinfrescar la state,
madre di morbi popolari. Oh come
ardi a tal vista di beato orgoglio,
1145 magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei giá piú non m'ascolta: odiò que' ceffi
il suo sguardo gentil: noia lui prese
di sí vieti racconti: e giá s'affretta
giú per le scale impaziente. Addio,
1150 de gli uomini delizia, e di tua stirpe
e de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
t'accolgono i tuoi servi: altri giá pronto
via se ne corre ad annunciare al mondo
1155 che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
timido ti sostien, mentre il dorato
cocchio tu sali, e tacito e severo
sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
e cedi il passo al trono ove s'asside
1160 il mio signore. Ahi, te meschin, s'ei perde
un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
domabile cocchier; temi le rote
che giá piú volte le tue membra in giro
1165 avvolser seco, e del tuo impuro sangue
corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
spettacol miserabile! segnâro.

II

IL MERIGGIO

(Secondo la lezione del manoscritto Ambrosiano IV, 8-9.)

Ardirò ancor fra i desinari illustri
sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
poi che troppa di te cura mi punge,
signor, ch'io spero un dí veder maestro
5 e dittator di graziosi modi
all'alma gioventú che Italia onora.
Tal, fra le tazze i coronati vini,
onde all'ospite suo fe' lieta pompa
la punica regina, i canti alzava
10 Jopa crinito; e la regina in tanto
dal bel volto straniero iva beendo
l'oblivion del misero Sicheo:
e tale, allor che l'orba Itaca in vano
chiedea a Nettun la prole di Laerte,
15 Femio s'udia co' versi e con la cetra
la facil mensa rallegrar de' Proci,
cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
convitavano in folla. Amici or china,
20 giovin signore, al mio cantar gli orecchi,

or che tra nuove Elise e nuovi Proci
e tra fedeli ancor Penelopee
ti guidano a la mensa i versi miei.
Giá dall'alto del cielo il sol fuggendo
25 verge all'occaso: e i piccoli mortali
dominati dal tempo escon di novo
a popolar le vie ch'all'oriente
spandon ombra giá grande: a te null'altro
dominator fuor che te stesso è dato,
30 stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
la tua dama cessò. Cento giá volte
o chiese o rimandò novelli ornati;
e cento ancor de le agitate ognora
35 damigelle or con vezzi or con garriti
rovesciò la fortuna. A sé medesma
quante volte convien piacque e dispiacque;
e quante volte è d'uopo a sé ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
40 dispersi arnesi al fin raccolse in uno
la consapevol del suo cor ministra:
al fin velata di legger zendado
è l'ara tutelar di sua beltade;
e la seggiola sacra, un po' rimossa,
45 languidetta l'accoglie. Intorno a lei
pochi giovani eroi van rimembrando
i cari lacci altrui, mentre da lunge
ad altra intorno i cari lacci vostri
pochi giovani eroi van rimembrando.
50 Il marito gentil queto sorride
a le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto,
del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi, o signore. E s'ei del vulgo a paro
55 prostrò l'animo imbelle, e non sdegnosse
di chiamarsi marito, a par del vulgo

senta la fame esercitargli in petto
lo stimol fier de gli oziosi sughi
avidi d'esca: o se a i mariti alcuno
60 d'anima generosa impeto resta,
ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
dama al fianco si assida, il cui marito
pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
che lungi abbia lo sposo: e cosí nuove
65 anella intrecci a la catena immensa
onde, alternando, Amor l'anime avvince.

Pur sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
ne le stanze piú interne. Ecco precorre
ad annunciarti al gabinetto estremo
70 il noto scalpiccío de' piedi tuoi.
Giá lo sposo t'incontra. In un baleno
sfugge dall'altrui man l'accorta mano
de la tua dama: e il suo bel labbro in tanto
ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
75 che conosce tuoi dritti, e si conforta
con le adulte speranze, a te lasciando
libero e scarco il piú beato seggio.
Tal, colá dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaán guardano il fiore
80 de la beltá che il popolato Egeo
manda e l'armeno e il tartaro e il circasso
per delizia d'un solo, a bear entra
l'ardente sposa il grave musulmano.
Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
85 le late spalle, e su per l'alta testa
le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
intorno ei volge imperioso il guardo:
ed ecco al suo apparire umil chinarsi,
e il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
90 turba, che d'alto sorridendo ei spregia.

Or comanda, o signor, che tutte a schiera
vengan le grazie tue; sí che a la dama

quanto elegante esser piú puoi ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
95 sotto al breve giubbon celata; e l'altra
sul finissimo lin posi, e s'asconda
vicino al cor; sublime alzisi il petto;
sorgan gli omeri entrambi; a lei converso
scenda il duttile collo; a i lati un poco
100 stringansi i labbri; vêr lo mezzo acuti
escano alquanto; e da la bocca poi,
compendiata in forma tal, sen fugga
un non inteso mormorio. Qual fia
che a tante di beltade arme possenti
105 schermo si opponga? Ecco, la destra ignuda
giá la bella ti cede. Or via, la strigni,
e con soavi negligenze al labbro
qual tua cosa l'appressa; e cader lascia
sovra i tiepidi avori un doppio bacio.
110 Siedi fra tanto; e d'una mano istrascica
piú a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti a cui
concordin vicendevoli sorrisi,
115 e sfavillar di cupidette luci,
che amor dimostri, o che il somigli al meno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
in amoroso cor lunga e ostinata
tranquillitá. Nell'oceáno ancora
120 perigliosa è la calma: ahi quante volte
dall'immobile prora il buon nocchiero
invocò la tempesta! e sí crudele
soccorso ancor gli fu negato; e giacque
affamato, assetato, estenuato,
125 dal venenoso aere stagnante oppresso
fra le inutili ciurme al suol languendo.
Dunque a te giovi de la scorsa notte
ricordar le vicende; e con obliqui

motti pugnerla alquanto: o se nel volto
130 paga piú che non suole accôr fu vista
il novello straniero; e co' bei labbri
semiaperti aspettar, quasi marina
conca, la soavissima rugiada
de' novi accenti: o se cupida troppo
135 col guardo accompagnò di loggia in loggia
l'almo alunno di Marte, idol vegliante
de' femminili voti, a la cui chioma
col lauro trionfal mille s'avvolgono
e mille frondi dell'idalio mirto.
140 Colpevole o innocente, allor la bella
dama improvviso adombrerá la fronte
d'un nuvoletto di verace sdegno
o simulato; e la nevosa spalla
scoterá un poco; e volgeransi al fine
145 gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue rampogne
saprá l'agrezza, e noverarti a punto
le visite furtive a i cocchi a i tetti
e all'alte logge de le mogli illustri
150 di ricchi popolari, a cui sovente
scender per calle dal piacer segnato
la maestá di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa
tu la guidi a la mensa; o se tu puoi
155 solo piegarla a tollerar de' cibi
la nausea universal! Sorridan pure
a le vostre dolcissime querele
i convitati; e l'un l'altro percota
col gomito maligno. Ahi, non di meno
160 come fremon lor alme! e quanta invidia
ti portan, te mirando unico scopo
di sí bell'ire! Al solo sposo è dato
in cor nodrir magnanima quiete,
aprir nel volto ingenuo riso, e tanto

165 docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro
voi del nostro buon secolo mariti,
quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
uscía d'Averno, con viperei crini,
170 con torbid'occhi irrequieti e fredde
tenaci branche, un indomabil mostro,
che ansando e anelando intorno giva
a i nuziali letti; e tutto empiea
di sospetto e di fremito e di sangue.
175 Allor gli antri domestici, le selve,
l'onde, le rupi alto ulular s'udièno
di femminili stridi. Allor le belle
dame, con mani incrocicchiate e luci
pavide al ciel, tremando, lagrimando,
180 tra la pompa feral de le lugúbri
sale, vedean dal truce sposo offrirsi
le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
oltre l'alpe, oltre il mar destò le risa
185 presso a gli emuli tuoi, che di gelosa
titol di dièro: e t'è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire, alterno impulso,
non di costume simiglianza or guida
190 giovani incauti al talamo bramato;
ma la Prudenza co i canuti padri
siede librando il molto oro e i divini
antiquissimi sangui: e allor che l'uno
bene all'altro risponda, ecco Imeneo
195 scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
di lui non giá, ma de le nozze amante,
la freddissima vergine che in core
giá i riti volge del bel mondo; e lieta
la indifferenza maritale affronta.
200 Cosí non fien de la crudel Megera

più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desiate porte
a i gravi amanti; e di femminee risse
turbi Oriente: Italia oggi si ride
205 di quello ond'era giá derisa; tanto
puote una sola etá volger le menti.

Ma giá rimbomba d'una in altra sala
signore, il nome tuo. Di giá l'udîro
l'ime officine ove al volubil tatto
210 de gl'ingenui palati arduo s'appresta
solletico che molle i nervi scota,
e varia seco voluttá conduca
fino al centro dell'alma. In bianche spoglie
affrettansi a compir la nobil opra
215 gravi ministri: e lor sue leggi detta
una gran mente del paese uscita
ove Colberto e Risceliú fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
presso a le navi ond'Ilio arse e cadeo
220 a gli ospiti famosi il grande Achille
disegnava la cena: e seco in tanto
le vivande cocean su i lenti fochi
Pátroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
225 di lusinghe al palato, udrai fra poco
sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
nel tuo lavoro? Il tuo signor fia tosto
campion de le tue glorie; e male a quanti
230 cercator di conviti oseran motto
pronunciar contro a te; ché sul cocente
meriggio andran peregrinando poi
miseri e stanchi; e non avran cui piaccia
piú popolar de le lor bocche i pranzi.

235 Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
alzati, e porgi, almo garzon, la mano

a la tua dama; e lei, dolce cadente
sopra di te, col tuo valor sostieni,
e al pranzo l'accompagna. I convitati
240 vengan dopo di voi; quindi lo sposo
ultimo segua. O prole alta di numi,
non vergognate di donar voi anco
brevi al cibo momenti. A voi non vile
cura fia questa. A quei soltanto è vile
245 che il duro irrefrenabile bisogno
stimola e caccia. All'impeto di quello
cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
l'orca, il delfino e quanti altri animanti
crescon qua giú: ma voi con rosee labbra
250 la sola Voluttade al pasto appelli,
la sola Voluttá, che le celesti
mense apparecchia, e al nettare convita
i viventi per sé dèi sempiterni.
Vero forse non è; ma un giorno è fama
255 che fûr gli uomini eguali, e ignoti nomi
fûr nobili e plebei. Al cibo, al bere,
all'accoppiarse d'ambo i sessi, al sonno
uno istinto medesmo, un'egual forza
sospingeva gli umani: e niun consiglio,
260 nulla scelta d'obbietti o lochi o tempi
era lor conceduto. A un rivo stesso,
a un medesimo frutto, a una stess'ombra
convenivano insieme i primi padri
del tuo sangue, o signore, e i primi padri
265 de la plebe spregiata: e gli stess'antri
e il medesimo suol porgeano loro
il riposo e l'albergo, e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
Sola una cura a tutti era comune
270 di sfuggire il dolore: e ignota cosa
era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli uomini sembianza

spiacque a' celesti: e a variar lor sorte
il Piacer fu spedito. Ecco il bel genio,
275 qual giá d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
a la terra s'appressa: e questa ride
di riso ancor non conosciuto. Ei move,
e l'aura estiva del cadente rivo,
e dei clivi odorosi a lui blandisce
280 le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
sul tondeggiar de' muscoli gentile.
A lui giran dintorno i Vezzi e i Giochi,
e come ambrosia le lusinghe scorrono
da le fraghe del labbro; e da le luci
285 socchiuse, languidette, umide fuora
di tremulo fulgore escon scintille
ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
290 fremere soavissimo si sparse
di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
di natura le viscere commosse:
come nell'arsa state il tuono s'ode
che di lontano mormorando viene,
295 e col profondo suon di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
mugon di smisurato alto rimbombo.
Oh beati fra gli altri e cari al cielo
viventi a cui con miglior man Titano
300 formò gli organi egregi, e meglio tese,
e di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
la voglia s'infiammò, nacque il desio:
305 voi primieri scopriste il buono, il meglio:
voi con foga dolcissima correste
a possederli. Allor quel de i duo sessi,
che necessario in prima era soltanto,

d'amabile e di bello il nome ottenne.
310 Al giudizio di Paride fu dato
il primo esempio: tra femminei volti
a distinguer s'apprese: e fur sentite
primamente le Grazie. Allor tra mille
sapor fur noti i piú soavi. Allora
315 fu il vin preposto all'onda; e il vin si elesse
figlio de' tralci piú riarsi, e posti
a piú fervido sol, ne' piú sublimi
colli dove piú zolfo il suolo impingua.
Cosí l'uom si divise: e fu il signore
320 da i mortali distinto, a cui nel seno
giacquero ancor l'ebeti fibre, inette
a rimbalzar sotto a i soavi colpi
de la nova cagione onde fur tocche;
e quasi bovi, al suol curvati, ancora
325 dinanzi al pungol del bisogno andâro;
e tra la servitude e la viltade
e il travaglio e l'inopia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, garzone,
che per mille feltrato invitte reni
330 sangue racchiudi, poi che in altra etade
arte, forza o fortuna i padri tuoi
grandi rendette, poi che il tempo al fine
lor divisi tesori in te raccolse,
godi de gli ozi tuoi, a te da i numi
335 concessa parte: e l'umil vulgo in tanto,
dell'industria donato, a te ministri
ora i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa regal, non a gioirne.
Ecco, splende il gran desco. In mille forme
340 e di mille sapor, di color mille
la variata ereditá de gli avi
scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Giá la dama s'appressa: e giá da i servi
il morbido per lei seggio s'adatta.

345 Tu, signor, di tua mano all'agil fianco
il sottopon, sí che lontana troppo
ella non sieda o da vicin col petto
ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
spicca, e chino raccogli a lei del lembo
350 il diffuso volume: e al fin t'assidi
prossimo a lei. A cavalier gentile
il lato abbandonar de la sua dama
non fia lecito mai, se giá non sorge
strana cagione a meritar ch'ei tolga
355 tanta licenza. Un nume ebber gli antiqui
immobil sempre, che al medesmo padre
de gli dèi non cedette, allor ch'ei scese
il Campidoglio ad abitar, sebbene
e Giuno e Febo e Venere e Gradivo
360 e tutti altri dèi da le lor sedi
per riverenza del Tonante uscîro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
all'alta mensa intorno: e s'alcun arde
ambizioso di brillar fra gli altri,
365 brilli altramente. Oh come i vari ingegni
la libertá del genial convito
desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
malizioso svolazzando, reca
sopra le penne fuggitive ed agita
370 ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, or de gli amanti
or de' mariti i semplici costumi;
e gode di mirar l'intento sposo
rider primiero, e di crucciar con lievi
375 minacce in cor de la sua fida sposa
i timidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi Racconti esulta e scherza
l'elegante Licenza. Or nuda appare
come le Grazie; or con leggiadro velo
380 solletica piú scaltra, e pur fatica

di richiamar de le matrone al volto
quella rosa natia che caro fregio
fu dell'avole nostre, ed or ne' campi
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
385 a le rozze villane il viso adorna.
Forse a la bella di sua man le dapi
piacerá ministrar, che novi al senso
gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro
che forbito ti giace al destro lato,
390 quasi spada sollecito snudando,
fa che in alto lampeggi; e chino a lei
magnanimo lo cedi. Or si vedranno
de la candida mano all'opra intenta
i muscoli giocar soavi e molli:
395 e le grazie, piegandosi con essa,
vestiran nuove forme, or da le dita
fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
de' bei nodi insensibili aleggiando
ed or de le pozzette in sen cadendo
400 che de' nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
ecco sorgon dal labbro a i convitati;
giá s'arrischian, giá volano, giá un guardo
sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
405 fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
il tranquillo marito immoto siede:
e nulla impression l'agita o move
di brama o di timor; però che Imene
410 da capo a piè fatollo. Imene or porta
non piú serti di rose al crine avvolti,
ma stupido papavero grondante
di crassa onda letèa, che solo insegna
pur dianzi era del Sonno. Ahi quante volte
415 la dama delicata invoca il Sonno
che al talamo presieda, e seco in vece

trova Imeneo; e timida s'arretra
quasi al meriggio stanca villanella
che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
420 lieta e secura; e di repente vede
un serpe; e balza in piedi inorridita;
e le rigide man stende, e ritragge
il cubito, e l'anelito sospende;
e immota e muta e con le labbra aperte
425 il guarda obliquamente. Ahi quante volte
incauto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo; e d'invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
di fredda oblivion l'alma gli asperse;
430 e d'invincibil noia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la dama dispensar non piace
le vivande, o non giova, allor tu stesso
la bell'opra intraprendi. A gli occhi altrui
435 piú cosí smaglierá l'enorme gemma,
dolc'esca a gli usurai, che quella osâro
a le promesse di signor preporre
villanamente: e contemplati fièno
i manichetti, la piú nobil opra
440 che tessesser giammai angliche Aracni.
Invidieran tua delicata mano
i convitati; inarcheran le ciglia
al difficil lavoro, e d'oggi in poi
ti fia ceduto il trinciator coltello
445 che al cadetto guerrier serban le mense.

Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
con sollecita occhiata, e prontamente
scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
e qual di raro augel, di stranio pesce
450 parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatomico renda, Amor che tutte
degli animanti annoverar le membra

puote, e discerner sa qual aggian tutte
uso e natura. Piú d'ogn'altra cosa
455 però ti caglia rammentar mai sempre
qual piú cibo le noccia, o qual piú giovi;
e l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
come d'uopo a te pare. Oh Dio, la serba,
serbala a i cari figli. Essi dal giorno
460 che le alleviâro il delicato fianco
non la rivider piú: d'ignobil petto
esaurirono i vasi, e la ricolma
nitidezza lasciâro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
465 al cibo agogni; e le ricorda i mali
che forse avranno altra cagione, e ch'ella
al cibo imputerá nel dí venturo.
Né al cucinier perdona, a cui non calse
tanta salute. A te ne' servi altrui
470 ragion fu data in quel beato istante
che la noia o l'amore ambo vi strinse
in dolce nodo; e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
ti fia grato colui che dritto vanta
475 d'impor novo cognome a la tua dama;
e pinte strascinar su gli aurei cocchi,
giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
audace non tentò divider seco.
480 Vedi come col guardo a te fa cenno
pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
mentre l'alta forcina in tanto ei volge
di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
485 sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
fia lecito goder brevi riposi;
e de la quercia trionfale all'ombra
te de la polve olimpica tergendo,

al vario ragionar de gli altri eroi
490 porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
frammischiar ozioso. Uno giá scote
le architettate del bel crine anella
su la guancia ondeggianti; e, ad ogni scossa,
de' convitati a le narici manda
495 vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
fu prodiga cosí, che piú non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
— Tu compi il mio lavoro, — e l'Arte suda
500 sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, delicati unguenti,
tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
e mostruoso piú sa tesser spola,
505 o bulino intagliar gallico ed anglo
a lui primo concede. Oh lui beato
che primo ancor di non piú viste forme
tabacchiera mostrò! L'etica invidia
i grandi eguali a lui lacera e mangia;
510 ed ei, pago di sé, superbamente
crudo, fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera cosí, d'Egitto in faccia,
vaga prole di Semele apparisti,
515 i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: e tal tu forse,
tessalico garzon, mostrasti a Jolco
l'auree lane rapite al fero drago.
Or vedi or vedi qual magnanim'ira
520 nell'eroe che dell'altro a canto siede
a sí novo spettacolo si desta:
vedi quanto ei s'affanna, e il pasto sembra
obliar declamando! Al certo, al certo,
il nemico è a le porte. Oimè! i Penati

525 tremano, e in forse è la civil salute.
Ma no; piú grave a lui, piú preziosa
cura lo infiamma: — Oh depravato ingegno
degli artefici nostri! In van si spera
da la inerte lor man lavoro egregio,
530 felice invenzion d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a patrizio calzar? chi tesser drappo
soffribil tanto, che d'ornar presuma
i membri di signor che un lustro a pena
535 conti di feudo? In van s'adopra e stanca
chi la lor mente sonnolenta e crassa
cerca destar. Di lá dall'Alpi è d'uopo
appellar l'eleganza. E chi giammai
fuor che il genio di Francia osato avria
540 su i menomi lavori i grechi ornati
condur felicemente? Andò romito
il Bongusto finora spaziando
per le auguste cornici, e per gli eccelsi
timpani de le moli a i numi sacre
545 o a gli uomini scettrati; ed or ne scende
vago al fin d'agitar gli austeri fregi
entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrá strascinar anco
fra i nuziali doni e i lievi veli
550 le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti.
— Commercio! — alto gridar, gridar: — commercio! —
all'altro lato de la mensa or odi
555 con fanatica voce: e tra il fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novitá stampate al conio
le forme apprendi, onde assai meglio poi
brillantati i pensier picchin lo spirto.
560 Tu pur grida: — Commercio! —; e un motto ancora

la tua bella ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol di Cerere i favori,
che per folti di biade immensi campi
ergesi altera; e pur ne mostra a pena
565 tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi e il monte
ne coronan di poma: e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde
candidi velli, e per li prati pasce
570 mille al palato uman vittime sacre:
sorge fecondo il lin, soave cura
di verni rusticali: e d'infinita
serie ne cinge le campagne il tanto
per la morte di Tisbe arbor famoso.
575 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre; ruminando il bue
per li prati natii vada; e la plebe,
non dissimile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue: ma a le grand'alme,
580 di troppo agevol ben schife, Cillenio
il comodo ministri, a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
— Commercio, — risonar s'oda, — commercio. —
Tale da i letti de la molle rosa
585 Sibari un dí gridar soleva; e i lumi
disdegnando volgea da i frutti aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
pericolando per l'immenso sale,
590 con l'oro altrui le voluttá cambiava,
Sibari si volgea su l'altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d'arti.
Ma chi è quell'eroe che tanta parte
595 colá ingombra di loco; e mangia e fiuta
e guata; e de le altrui fole ridendo

sí superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! oh da' mortali
600 invidiabil anima che siede
fra l'ammiranda lor testura, e quindi
l'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi piú acuto di lui penètra e intende
la natura migliore? o chi piú industre
605 converte a suo piacer l'aria, la terra,
e il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualora ei viene al desco altrui, paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de gli avi, che per l'aria lievi
610 aggiransi vegliando ancor dintorno
a i ceduti tesori; e piangon, lasse!
le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le in preda all'aquilon case, le antique
digiune rozze, gli scommessi cocchi
615 forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti: e lamentando vanno
gl'in van nudati rustici, le fami
mal desiate, e de le sacre toghe
l'armata in vano autoritá sul vulgo.
620 L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
congiunse accorto i duo leggiadri estremi,
perché doppio spettacolo campeggi;
e l'un dell'altro al par piú lustri e splenda.
Falcato dio de gli orti, a cui la greca
625 Lámsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovane seguace
del sapiente di Samo i doni tuoi
reca sul desco. Egli ozioso siede
aborrendo le carni; e le narici
630 schifo raggrinza; e in nauseanti rughe
ripiega i labbri; e poco pane in tanto
rumina lentamente. Altro giammai

a la squallida inedia eroe non seppe
durar sí forte: né lassezza il vinse
635 né deliquio giammai né febbre ardente:
tanto importa lo aver scarze le membra,
singolare il costume, e nel bel mondo
onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar la sua pietate
640 serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simíle i danni,
o i bisogni o le piaghe. Il cor di questo
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a piú lontano limite sospigne.
645 — Pèra colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegâro i teneri belati,
né i pietosi mugiti, né le molli
650 lingue lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, aimè! stringea. —
Tal ei parla, o signor: ma sorge in tanto
a quel pietoso favellar, da gli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
655 pari a le stille tremule, brillanti,
che a la nova stagion gemendo vanno
da i palmiti di Bacco, entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
660 ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
giovanilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con gli eburnei denti
segnò di lieve nota: e questi audace
665 col sacrilego piè lanciolla: ed ella
tre volte rotolò; tre volte scosse
lo scompigliato pelo, e da le vaghe
nari soffiò la polvere rodente:

indi i gemiti alzando: Aita, aita,
670 parea dicesse; e da le aurate volte
a lei la impietosita Eco rispose:
e dall'infime chiostre i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide, tremanti
675 precipitâro. Accorse ognuno: il volto
fu d'essenze spruzzato a la tua dama:
ella rinvenne al fine. Ira e dolore
l'agitavano ancor: fulminei sguardi
gettò sul servo; e con languida voce
680 chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
685 udí la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre: a lui non valse
zelo d'arcani ufici. Ei nudo andonne
de le assise spogliato onde pur dianzi
era insigne a la plebe: e in van novello
690 signor sperò; ché le pietose dame
inorridîro, e del misfatto atroce
odiâr l'autore. Il perfido si giacque
con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato su la via, spargendo
695 al passeggero inutili lamenti:
e tu, vergine cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba.

Né senza i miei precetti o senza scorta
inerudito andrai, signor, qualora
700 il perverso destin dal fianco amato
ti allontani a la mensa. Avvien sovente
che con l'aio seguace o con l'amico
un grande illustre or l'Alpi, or l'oceáno
varchi e scenda in Ausonia, orribil ceffo

705 per natura o per arte; a cui Ciprigna
rose le nari, o sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distingue
risibil gobba, or furiosi sguardi,
obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
710 fra le tumide fauci ampio volume
di voce che gorgoglia ed esce al fine
come da inverso fiasco onda che goccia;
or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
instancabile parla; or de' celesti
715 le folgori deride. Aurei monili,
e nastri e gemme, gloriose pompe,
l'ingombran tutto: e gran titolo suona
dinanzi a lui. Qual piú tra noi risplende
inclita stirpe ch'onorar non voglia
720 d'un ospite sí degno i lari suoi?
Ei però col compagno ammessi fièno
di Giuno a i fianchi: e tu lontan da lei
co' Silvani capripedi n'andrai
presso al marito; e pranzerai negletto
725 col popol folto de gli dèi minori.

Ma negletto non giá da gli occhi andrai
de la dama gentil, che, a te rivolti,
incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
arderá di faville: e Amor con l'ali
730 l'agiterá. Nel fortunato incontro
i messagger pacifici dell'alma
cambieran lor novelle: e alternamente
spinti, ritorneranno a voi con dolce
delizioso tremito su i cori.
735 Allor tu le ubbidisci; o se t'invita
le vivande a gustar, che a lei vicine
l'ordin dispose; o se a te chiede invece
quella che innanzi a te sue voglie pugne
non col soave odor, ma con le nove
740 leggiadre forme onde abbellir la seppe

dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono le dive
sopra le nubi del brillante Olimpo:
e lor labbra immortali irrita e move
745 non la materia, ma il divin lavoro.
Né allor men destro ad ubbidir sarai
che di raro licor la bella strigne
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe striscia dotata; e par che dica:
750 — Lungi, o labbra profane: a i labbri solo
de la diva che qui soggiorna e regna
è il castissimo calice serbato:
né cavalier con alito maschile
osi appannarne il nitido cristallo;
755 né dama convitata unqua presuma
i labbri apporvi; e sien pur casti e puri,
e quanto esser può mai cari all'amore. —
Tu al cenno de' bei guardi e de la destra
che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
760 affettuoso attendi. I lumi tuoi,
di gioia sfavillando, accolgan pronti
il brindisi segreto: e ti prepara
in simil modo a tacita risposta.
Ecco d'estro giá punta, ecco la Musa
765 brindisi grida all'uno e all'altro amante;
all'altrui fida sposa a cui se' caro,
e a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lieo vi mesce,
tale Amore a voi mesca eterna gioia,
770 non gustata al marito, e da coloro
invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
le alterne infedeltá che un cor dall'altro
porieno un giorno separar per sempre:
775 e solo a gli occhi vostri Amor discopra
le alterne infedeltá che in ambo i petti

ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
canti auguri per voi vano cantore:
780 nostra nobile Musa a voi desia
sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace: e non si sciogli̇a
senza che Fama sopra l'ale immense
tolga l'alta novella, e grande n'empia,
785 col reboato dell'aperta tromba,
l'ampia cittade e dell'Enotria i monti
e le piagge sonanti, e, s'esser puote,
la bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
790 il teatro e la mensa in vario stile
ne ragionin gran tempo. Ognun ne chieda
il dolente marito: ed ei dall'alto
la lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
795 l'ombre tinte di sangue Agro piagnente,
squallido messo al palpitante coro
narrava come furiando Edipo
al talamo sen corse incestuoso,
come le porte rovescionne, come
800 al súbito spettacolo ristette,
quando vicina del nefando letto
vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armosse; e con le proprie mani
805 a sé le care luci da la testa,
con le man proprie, misero! strapposse.
Ma giá volge al suo fine il pranzo illustre:
giá Como e Dionisio al desco intorno
rapidissimamente in danza girano
810 con la libera Gioia. Ella saltando
or questo or quel de' convitati lieve
tocca col dito: e al suo toccar scoppiettano

brillanti vivacissime scintille
ch'altre ne destan poi. Sonan le risa:
815 il clamoroso disputar s'accende:
la nobil vanitá pugne le menti:
e l'amor di sé sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno; e dice: — Regna. —
Questi i concili di Bellona, e quegli
820 penetra i tempii de la Pace. Un guida
i condottieri: a i consiglier consiglio
l'altro dona; e divide e capovolge
con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'altri e de le Muse
825 giudica e libra; qual ne scopre acuto
l'alte cagioni; e i gran princípi abbatte
cui creò la natura, e che tiranni
sopra il senso de gli uomini regnâro
gran tempo in Grecia, e nel paese tosco
830 rinacquer poi piú poderosi e forti.
Cotanto adunque di saper fia dato
a nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
che per voi non s'apprende? Or tu, signore,
835 co' voli arditi del felice ingegno
sovra ognaltro t'innalza. Il campo è questo
ove splender piú déi. Nulla scienza,
sia quant'esser mai puote arcana e grande,
ti spaventi giammai. Se cosa udisti
840 o leggesti al mattino, onde tu deggia
gloria sperar; qual cacciator che segue
circuendo la fera, e sí la guida
e volge di lontan, che a poco a poco
a le insidie s'accosta e dentro piomba;
845 tal tu il sermone altrui volgi sagace
fin che lá cada ove spiegar ti giove
il tuo novo tesoro. E se pur ieri
scesa in Italia peregrina forma

del parlar t'è giá nota, allor tu studia
850 materia espor che, favellando, ammetta
la nova gemma; e poi che il punto hai còlto,
ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
qual altra è mente che superba andasse
di squisita eloquenza a i gran convivi.
855 In simil guisa il favoloso mago
che fe' gran tempo desiar l'amante
all'animosa vergin di Dordona,
da i cavalier che l'assalien bizzarri
oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
860 poi ecco, in mezzo a la terribil pugna,
strappava il velo a lo incantato scudo;
e quei, sorpresi dal bagliore immenso,
ciechi spingeva e soggiogati a terra.
Talor di Zoroastro o d'Archimede
865 discepol sederá teco a la mensa.
Tu a lui ti volgi, seco lui ragiona,
suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
qual se innato a te fosse, alto ripeti.
Né paventar quel che l'antica fama
870 narra de' lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
smarriti, vergognosi, balbettanti
trasse da le lor cave, ove giá tempo
col profondo silenzio e con la notte
875 tenean consiglio: e le servili braccia
fornien di leve onnipotenti, ond'alto
salisser poi piramidi, obelischi
ad eternar de' popoli superbi
i gravi casi: o pur con feri dicchi
880 stavan contra i gran letti: o di pignone
audace armati spaventosamente
cozzavan con la piena, e giú a traverso
spezzate, rovesciate dissipavano
le tetre corna: decima fatica

885 d'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentilí. Baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra il clamore
de' frequenti convivi, o pur tra i vezzi
de' gabinetti, ove a la docil dama
890 e al caro cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
suo volto lucidissimo si cangi.

Né del poeta temerai, che beffi
con satira indiscreta i detti tuoi;
895 o che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortale. All'alta mensa
voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
beato l'avvolgeste; e de le Muse
a dispetto e d'Apollo, al sacro coro
900 l'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
fece il suo Pindo: e guai a lui, se quindi
le dee sdegnate giú precipitando
con le forchette il cacciano! Meschino!
Piú non poria su le dolenti membra
905 del suo infermo signor chiedere aita
da la buona Salute; o con alate
odi ringraziar, né tesser inni
al barbato figliuoli di Febo intonso.
Piú del giorno natale i chiari albori
910 salutar non potrebbe; e l'auree frecce
nomi-sempiternanti all'arco imporre,
non piú gli urti festevoli, o sul naso
l'elegante scoccar d'illustri dita
fôra dato sperare. A lui tu dunque
915 non disdegna, o signor, volger talora
tu' amabil voce; a lui tu canta i versi
del delicato cortigian d'Augusto,
o di quel che tra Venere e Lieo
pinse Trimalcion: la Moda impone,
920 ch'Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri

spesso le tasche. Oh come il vate amico
te udrá, maravigliando, il sermon prisco
o sciogliere o frenar qual piú ti piace:
e per la sua faretra, e per li cento
925 destrier focosi che in Arcadia pasce,
ti giurerá che di Donato al paro
il difficil sermone intendi e gusti.

E questo ancor di rammentar fia tempo
i novi sofi che la Gallia o l'Alpe
930 ammirando persegue; e dir qual arse
de' volumi infelici, o andò macchiato
d'infame nota; e quale asilo appresti
filosofia al morbido Aristippo
del secol nostro; e qual ne appresti al novo
935 Diogene dell'auro sprezzatore
e della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te discesi
per calle obliquo, e compri a gran tesoro,
o da cortese man prestati, fiéno
940 lungo ornamento a lo tuo speglio innante.
Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
ornandoti o la man garrendo indotta
del parrucchier; poi che t'avran piú notti
conciliato il facil sonno, al fine
945 anco a lo speglio passeran di lei
che comuni ha con te studi e liceo,
ove togato in cattedra elegante
siede interprete Amore. Or fia la mensa
il favorevol loco onde al sol esca
950 de' brevi studi il glorioso frutto.
Chi por freni oserá d'inclita stirpe
all'animo, alla mente? Il vulgo tema
oltre natura: e quei, cui dona il vulgo
titol di saggio, mediti romito
955 il ver celato; e al fin cada adorando
la sacra nebbia che lo avvolge intorno.

Ma tu, come sublime aquila, vola
dietro a i sofi novelli. Alto dia plauso
tutta la mensa al tuo poggiare audace.
960 Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
la dama da le tue labbra rapita:
con cenno approvator vezzosa il capo
pieghi sovente: e il « calcolo » e la « massa »
e la « inversa ragion » sonino ancora
965 su la bocca amorosa. Or piú non odia
de le scole il sermone Amor maestro:
e l'accademia e i portici passeggia
de' filosofi al fianco; e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.
970 Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
dal tossico mortal che fuora esala
da i volumi famosi: e occulto poi
sa, per le luci penetrato all'alma,
gir serpendo ne' cori; e con fallace
975 lusinghevole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgoglio
che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
che ciascun de' viventi all'altro è pari;
e caro a la Natura e caro al cielo
980 è non manco di te colui che regge
i tuoi destrieri e quel ch'ara i tuoi campi,
e che la tua pietade o il tuo rispetto
devrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
985 cosí strani consigli: e solo attigni
ciò che la dolce voluttá rinfranca,
ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre
la libertá magnanima. Tu questo
reca solo a la mensa; e sol da questo
990 plauso cerca ed onor: cosí dell'api
l'industrioso popolo ronzando,
gira di fiore in fior, di prato in prato;

e i dissimili sughi raccogliendo,
tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
995 ne van colme le pátere dorate
sopra l'ara de' numi; e d'ogni lato
ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
1000 tazze, che d'oro e di color diversi
fregia il sassone industre. E tu da i greggi,
rustica Pale, coronata vieni
di melissa olezzante o di ginebro;
e co' lavori tuoi di presso latte
1005 declina vergognando a chi ti chiede:
ma deporli non osa. In su la mensa
porien, deposti, le celesti nari
punger ahi troppo; e con ignobil senso
gli stomachi agitar: soli torreggino
1010 sul ripiegato lino in varia forma
i latti tuoi cui di serbato verno
assodarono i sali, e fecer atti
a dilettar con súbito rigore
di convitato cavalier le labbra.
1015 Tu, signor, che farai poi che la dama
con la mano e col piè lieve puntando
move in giro i begli occhi; e altrui dá cenno
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza primo di tutti; a lei soccorri,
1020 la seggiola rimovi, la man porgi,
guidala in altra stanza, e piú non soffri
che lo stagnante de le dapi odore
il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
gratissimo vapor la invita, ond'empie
1025 l'aere il caffé che preparato fuma
in tavola minor, cui vela ed orna
indica tela. Ridolente gomma
quinci arde in tanto; e va lustrando e purga

l'aere profano, e fuor caccia de' cibi
1030 le volanti reliquie. Egri mortali,
che la miseria e la fidanza un giorno
sul meriggio guidâro a queste porte,
tumultuosa, ignuda, atroce folla
di tronche membra e di squallide facce
1035 e di bare e di grucce, or via da lunge
vi confortate; e per le alzate nari
del divin prandio il nèttare beete
che favorevol aura a voi conduce:
ma non osate i limitari illustri
1040 assediar, fastidioso offrendo
spettacolo di mali a i nostri eroi.
E a te, nobil garzon, la tazza intanto
apprestar converrá, che i lenti sorsi
ministri poi de la tua bella a i labbri:
1045 e memore avvertir s'ella piú goda,
o sobria o liberal, temprar col dolce
la bollente bevanda: o se piú forse
l'ami cosí, come sorbir la gode
barbara sposa, allor che, molle assisa
1050 ne' broccati di Persia, al suo signore
con le dita pieghevoli il selvoso
mento vezzeggia; e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che a poco a poco di man cada
1055 al suo signore la fumante canna.
Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
l'odoroso licor, sublimi cose
macchinerá tua infaticabil mente.
Quale oggi coppia di corsier de' il carro
1060 condur de la tua bella; o l'alte moli
che per le fredde piagge educa il cimbro;
o quei che abbeverò la Drava; o quelli
che a le vigili guardie un dí fuggîro
da la stirpe campana: oggi qual meglio

1065 si convegna ornamento a i dorsi alteri;
se semplici o negletti, o se pomposi
di ricche nappe e variate stringhe
andran su l'alto collo i crin volando,
e sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
1070 ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
vi porterá: se quel cui l'oro copre
fulgido al sole; e de' vostr'alti aspetti
per cristallo settemplice concede
1075 al popolo bearsi; o quel che tutto,
caliginoso e tristo e a la marmorea
tomba simil che de' vostr'avi chiude
i cadaveri eccelsi, ammette a pena
cupido sguardo altrui. Cotanta mole
1080 di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
tu verserai; poi col supremo auriga
arduo consiglio ne terrai, non senza
qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
1085 altra cura subentri. Ora mira i prodi
compagni tuoi che, ministrato a pena
dolce conforto di vivande a i membri,
giá scelto il campo e giá distinti in bande,
preparansi giocando a fieri assalti.
1090 Cosí a queste, o signore, illustre inganno
ore lente si faccia. E s'altri ancora
vuole Amor che s'inganni; altronde pugni
la turba convitata; e tu da un lato
sol con la dama tua quel gioco eleggi
1095 che due soltanto a un tavoliere ammetta.

Giá per ninfa gentil tacito ardea
d'insoffribile ardor misero amante,
cui null'altra eloquenza usar con lei,
fuor che quella de gli occhi era concesso:
1100 poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,

vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
ora piegando, or allungando il collo,
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
era presente. Oimè, come con cenni,
1105 o con notate tavole giammai,
o con servi sedotti, a la sua bella
chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
stratagemma finissimo vincea
la gelosia del rustico marito.
1110 Che piú lice sperare? Al tempio ei viene
del nume accorto che le serpi annoda
all'aurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umíle;
e in questi detti, lagrimando, il prega:
1115 — O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
de la candida Maia, o tu che d'Argo
deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
la guardata giovenca, i preghi accogli
d'un amante infelice; e a lui concedi,
1120 se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
d'importuno marito. — Ecco si scote
il divin simulacro, a lui s'inchina,
con la verga pacifica la fronte
gli percote tre volte: e il lieto amante
1125 sente dettarsi ne la mente un gioco
che i mariti assordisce. A lui diresti
che l'ali del suo piè concesse ancora
il supplicato dio, cotanto ei vola
velocissimamente a la sua dama.
1130 Lá bipartita tavola prepara,
ov'ebano ed avorio intarsiati
regnan sul piano, e partono alternando
in due volte sei case ambo le sponde.
Quindici nere d'ebano rotelle
1135 e d'avorio bianchissimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma

da duo dadi gittati attendon, pronte
gli spazi ad occupar, e quinci e quindi
pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
1140 quella che corre innanzi all'altre; e seco
trae la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocator felice
chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
de gli spazi a sé dati ordin riempie
1145 con doppio segno! Ei trionfante allora
da la falange il suo rival combatte;
e in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
l'amante cupidissimo e la ninfa.
1150 Quella una sponda ingombra, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
all'un de' lati; ambo gli orecchi tende,
e sotto al tavolier di quando in quando
guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
1155 entro a' sonanti bossoli comincia;
ora il picchiar de' bossoli sul piano;
ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
il cozzar de i duo dadi; or de le mosse
rotelle il matellar. Torcesi e freme
1160 sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote, in piedi balza,
e con ambe le man tura gli orecchi.
1165 Tu vincesti, o Mercurio. Il cauto amante
poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea etá, quando gli sposi
folle superstizion chiamava all'arme,
giocato fu. Ma poi che l'aureo venne
1170 secol di novo; e che del prisco errore
si spogliâro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavalier volsero il gioco,

che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
1175 la tavola vestissi, e de' patenti
bossoli il sen: lo schiamazzio molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
che ancor l'antico strepito dinota.

III

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
e de' pesci squammosi e de le piante
e dell'umana plebe al suo fin corre.
Giá sotto al guardo de la immensa luce
5 sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
di molte perle California estrema:
e da' maggiori colli e dall'eccelse
ròcche il sol manda gli ultimi saluti
10 all'Italia fuggente; e par che brami
rivederti, o signor, prima che l'Alpe
o l'Appennino o il mar curvo ti celi
a gli occhi suoi. Altro finor non vide
che di falcato mietitore i fianchi
15 su le campagne tue piegati e lassi,
e su le armate mura or braccia or spalle
carche di ferro, e su le aeree capre
de gli edifici tuoi man scabre e arsicce,
e villan polverosi innanzi a i carri
20 gravi del tuo ricolto, e su i canali
e su i fertili laghi irsuti petti
di remigante che le alterne merci

a' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
25 che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
odo i lieti corsier che all'alma sposa
e a te suo fido cavalier nodrisce
il placido marito. Indi la pompa
30 affrettasi de' servi; e quindi attende
con insigni berretti e argentee mazze
candida gioventú che al corso agogna
i moti espor de le vivaci membra:
e nell'audace cor forse presume
35 a te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
giá con morbide piume a i crin leggeri
la bionda che svaní polve rendette;
e con morbide piume in su la guancia
40 fe' piú vermiglie rifiorir che mai
le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
l'assisti all'opra; e di novelli odori
la tabacchiera e i bei cristalli aurati
45 con la perita mano a lei rintègra:
tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
e tenta poi fra le giocose dita
come agevole scorra. Oh qual con lieti
né ben celati a te guardi e sorrisi
50 plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dá cenno:
ma non senza sospetti e senza baci
a le vergini ancelle il cane affida,
al par de' giochi, al par de' cari figli,
55 grave sua cura: e il misero dolente
mal tra le braccia contenuto e i petti
balza e guaisce in suon che al rude vulgo
ribrezzo porta di stridente lima;

e con rara celeste melodia
60 scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre cosí fra i generosi affetti
e le intese blandizie e i sensi arguti
e del cane e di sé la bella oblia
pochi momenti; tu di lei piú saggio
65 usa del tempo: e a chiaro speglio innante
i bei membri ondeggiando alquanto libra
su le gracili gambe; e con la destra
molle verso il tuo sen piegata e mossa
scopri la gemma che i bei lini annoda;
70 e in un di quelle ond' hai sí grave il dito
l' invidiato folgorar cimenta:
poi le labbra componi; ad arte i guardi
tempra qual piú ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
75 ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
spande sopra di te quanto a lei lascia
d'eccitata pietá l'amata belva;
e tu sopra di lei da gli occhi versi
quanto in te di piacer destò il tuo volto.
80 Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
tu a lei sostegno, ella di te conforto,
itene omai de' cari nodi vostri
grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sará che da gli amati
85 voi sul vespro nascente alti palagi
fuor conduca, o signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistá, non piú feroce
qual ne' prischi eccitar tempi godea
l'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
90 ma placata e innocente al par di questi
onde la nostra etá sorge sí chiara
di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
de lo specchio consigli e dopo i giochi,
dopo le mense, amabil dea, tu insegni

95 come il giovin marchese al collo balzi
del giovin conte; e come a lui di baci
le gote imprima; e come il braccio annode
l'uno al braccio dell'altro; e come insieme
passeggino elevando il molle mento
100 e volgendolo in guisa di colomba;
e palpinsi e sorridansi e rispondansi
con un vezzoso « tu ». Tu fra le dame
sul mobil arco de le argute lingue
i giá pronti a scoccar dardi trattieni,
105 s'altra giugne improvviso a cui rivolti
pendean di giá: tu fai che a lei presente
non osin dispiacer le fide amiche:
tu le carche faretre a miglior tempo
di serbar le consigli. Or meco scendi;
110 e i generosi ufici e i cari sensi
meco detta al mio eroe; tal che, famoso
per entro al suon de le future etadi,
e a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
il buon Tesèo da le tenarie foci.
115 Se da i regni che l'Alpe o il mar divide
dall'italico lido, in patria or giunse
il caro amico; e da i perigli estremi
sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
lunga stagione i fisici eloquenti,
120 magnanimo garzone, andrai tu forse
trepido ancora per l'amato capo
a porger voti sospirando? Forse
con alma dubbia e palpitante i detti
e i guardi e il viso esplorerai de' molti
125 che il giudizio di voi menti sí chiare
fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
offrirai di tua mano? O pur, con lieve
130 bisso il madido fronte a lui tergendo,

e le aurette agitando, il tardo sonno
inviterai a fomentar con l'ali
la nascente salute? Ahi no; tu lascia
lascia che il vulgo di sí tenui cure
135 le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
del gabinetto al tripode sedendo,
grand'arbitro del bello, oggi creasti
140 gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
basti a darti ragion su le lor menti
e su l'opre di loro. Util ciascuno
a qualch'uso ti fia. Da te mandato,
con acuto epigramma il tuo poeta
145 la mentita virtú trafigger puote
d'una bella ostinata: e l'elegante
tuo dipintor può con lavoro egregio
tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
compendiar gli ufici in breve carta;
150 o se tu vuoi che semplice vi splenda
di nuda maestade il tuo gran nome;
o se in antica lapide imitata
inciso il brami; o se in trofeo sublime
accumulate a te mirar vi piace
155 le domestiche insegne, indi un lione
rampicar furibondo, e quindi l'ale
spiegar l'augel che i fulmini ministra,
qua timpani e vessilli e lance e spade,
e lá scettri e collane e manti e velli
160 cascanti argutamente. Ora ti vaglia
questa carta, o signor, serbata all'uopo;
or fia tempo d'usarne. Esca e con essa
del caro amico tuo voli a le porte
alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
165 la tessera beata; e fugga; e torni
ratto sull'orme tue, pietoso eroe,

che giá pago di te ratto a traverso
e de' trivi e del popolo dilegui.
Giá il dolce amico tuo nel cor commosso,
170 e non senza versar qualche di pianto
tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
seco dicendo: — Oh ignoto al duro vulgo
sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
facil commercio a noi alme sublimi
175 e d'affetti e di cure! Or venga il giorno
che sí grate alternar nobili veci
a me sia dato! — Tale sbadigliando
si lascia da la man lenta cadere
l'amata carta; e te, la carta e il nome
180 soavemente in grembo al sonno oblia.
Tu fra tanto colá rapido il corso
declinando intraprendi ove la dama
co' labbri desiosi e il premer lungo
del ginocchio sollecito ti spigne
185 ad altre opre cortesi. Ella non meno
all'imperio possente, a i cari moti
dell'amistá risponde. A lei non meno
palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
190 qual fusse la cagion, fremer fu vista
tutta improvviso, ed agitar repente
le vaghe membra. Indomito rigore
occupolle le cosce; e strana forza
le sospinse le braccia. Illividîro
195 i labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
enfiò la neve de la bella gola;
e celato candor da i lini sparsi
effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
200 e indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
tentò frenarla, in van le damigelle

che su lo sposo e il cavaliere e lei
scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
205 malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
duro e feroce le gentili schiene:
scalpitò col bel piede; e ripercosse
la mille volte ribaciata mano
210 del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
al fin stancò tutte le forze; e cadde
insopportabil pondo sopra il letto.
Né fra l'intime stanze o fra le chiuse
215 gemine porte il prezioso evento
tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
con uno il colse de' cent'occhi suoi;
e il bel pegno rapito uscí portando
fra le adulte matrone, a cui segreto
220 dispetto fanno i pargoletti Amori,
che da la maestá de gli otto lustri
fuggon volando a piú scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
comoda e strigne; or d'ispida virtude
225 arma suoi detti; e furibonda in volto
e infiammata ne gli occhi alto declama,
interpreta, ingrandisce i sagri arcani
de gli amorosi gabinetti; e a un tempo
odiata e desiata eccita il riso
230 or co' propri misteri or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
la volatile dea, disse: — Tu sola
sai vincere il clamor de la mia tromba. —
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
235 prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
e lá venne trottando ove de' grandi
è il consesso piú folto. In un momento
lo sbadigliar s'arresta. In un momento

tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
240 si raccolgono in lei: ed ella al fine,
e ansando e percotendosi, con ambe
le mani, le ginocchia, il fatto espone
e del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
245 a fortuna simíl, se mai le vaghe
lor fantasie commoverá negato
da i mariti compenso a un gioco avverso,
o in faccia a lor per deitá maggiore
negligenza d'amante, o al can diletto
250 nata súbita tosse: e rise ancora
la tua dama con elle: e in cor dispose
di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
ma lungo consigliar duri tra voi
255 pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non giá veder l'amica
forse a voi piace, tacita a le porte
la volubile rota il corso arresti:
e il giovanetto messagger salendo
260 per le scale sublimi a lei v'annunzi
sí che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
di spiar chi sia seco, e di turbarle
l'anima un poco, e ricercarle in volto
265 de' suoi casi la serie, il cocchio allora
entri: e improvviso ne rimbombi e frema
l'atrio superbo. Egual piacere inonda
sempre il cor de le belle, o che opportune
o giungano importune alle lor pari.
270 Giá le fervide amiche ad incontrarse
volano impazienti; un petto all'altro
giá premonsi abbracciando; alto le gote
d'alterni baci risonar giá fanno;
giá strette per la man, co' dotti fianchi

275 ad un tempo amendue cadono a piombo
sopra il sofá. Qui l'una un sottil motto
vibra al cor dell'amica: e a i casi allude
che la fama narrò; quella repente
con un altro l'assale. Una nel viso
280 di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
labbri un poco si morde: e cresce in tanto
e quinci ognor piú violento e quindi
il trepido agitar de i duo ventagli.
Cosí, se mai al secol di Turpino
285 di ferrate guerriere un paro illustre
si scontravan per via, ciascuna ambiva
l'altra provar quel che valesse in arme;
e dopo le accoglienze oneste e belle
abbassavan lor lance, e co' cavalli
290 urtavansi feroci; indi, infocate
di magnanima stizza, i gran tronconi
gittavan via de lo spezzato cerro,
e correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
295 un messagger con clamoroso suono
venir s'udiva galoppando; e l'una
richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
del giovane Agramante. Osa tu pure,
osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci
300 si ben finti stamane all'urto esporre
de' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
la tua bella invitando, i casi estremi
de la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
305 giorno fausto e beato, al fin sorgesti,
di non piú visto in ciel roseo splendore
a sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
di ramni eccelsi l'inclit'alvo al fine
sgravò di maschia desiata prole
310 la prima volta. Da le lucid'aure

fu il nobile vagito accolto a pena,
che cento messi a precipizio uscîro
con le gambe pesanti e lo spron duro
stimolando i cavalli, e il gran convesso
315 dell'etere sonoro alto ferendo
di scutiche e di corni: e qual si sparse
per le cittadi popolose, e diede
a i famosi congiunti il lieto annunzio:
e qual per monti a stento rampicando
320 trovò le ròcche e le cadenti mura
de' prischi feudi ove la polve e l'ombra
abita e il gufo; e i rugginosi ferri
sopra le rote mal sedenti al giorno
di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
325 e i gioghi de' vassalli e le vallee
ampie e le marche del gran caso empieo.
Né le muse devote, onde gran plauso
venne l'altr'anno a gl'imenei felici,
giá si tacquero al parto. Anzi, qual suole
330 lá su la notte dell'ardente agosto
turba di grilli, e piú lontano ancora
innumerabil popolo di rane
sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
mentre cadon su lor fendendo il buio
335 lucide strisce, e le paludi accende
fiamma improvvisa che lambisce e vola;
tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
e tal piovve su lor foco febeo,
che di motti ventosi alta compagine
340 fe' dividere in righe, o in simil suono
uscir pomposamente. Altri scoperse
in que' vagiti Alcide, altri d'Italia
il soccorso promise, altri a Bisanzio
minacciò lo sterminio. A tal clamore
345 non ardí la mia Musa unir sue voci:
ma del parto divino al molle orecchio

appressò non veduta; e molto in poco
strinse dicendo: — Tu sarai simíle
al tuo gran genitore. — . . . . . .
. . . .

350 Giá di cocchi frequente il corso splende:
e di mille che lá volano rote
rimbombano le vie. Fiero per nova
scoperta biga il giovine leggiadro
che cesse al carpentier gli aviti campi,
355 lá si scorge tra i primi. All'un de' lati
sdraiasi tutto: e de le stese gambe
la snellezza dispiega. A lui nel seno
la conoscenza del suo merto abbonda;
e con gentil sorriso arde e balena
360 su la vetta del labbro; o da le ciglia,
disdegnando, de' cocchi signoreggia
la turba inferior: soave in tanto
egli alza il mento, e il gomito protende;
e mollemente la man ripiegando,
365 i merletti finissimi su l'alto
petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
da i casali pervenne, e giá s'ascrive
al concilio de' numi. Egli oggi impara
370 a conoscere il vulgo, e giá da quello
mille miglia lontan sente rapirsi
per lo spazio de' cieli. A lui davanti
ossequiosi cadono i cristalli
de' generosi cocchi oltrepassando;
375 e il lusingano ancor perché sostegno
sia de la pompa loro. Altri ne viene
che di compro pur or titol si vanta;
e pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
e pur sembragli udir da tutti i labbri
380 sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
de le rote stridore, e il calpestío

de' ferrati cavalli, e l'aura e il vento
che il bel tenor de le bramate voci
scender non lascia a dilettargli 'l core.
385 Di momento in momento il fragor cresce,
e la folla con esso. Ecco le vaghe
a cui gli amanti per lo dí solenne
mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
matrone che gran tempo arser di zelo
390 contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
la scelerata polvere dannâro;
ma poi che la vivace amabil prole
crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
cessero alfine; e le tornite braccia,
395 e del sorgente petto i rugiadosi
frutti prudentemente al guardo aprîro
de i nipoti di Giano. Affrettan quindi
le belle cittadine, ora è piú lustri
note a la Fama, poi che a i tetti loro
400 dedussero gli dèi; e sepper meglio,
e in piú tragico stil da la teletta
a i loro amici declamar l' istoria
de' rotti amori; ed agitar repente
con celebrata convulsion la mensa,
405 il teatro e la danza. Il lor ventaglio
irrequieto sempre or quinci or quindi
con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
or su l'altro si posano, tentennano,
410 volteggiano, si rizzan, sul cuscino
ricadono pesanti, e la lor voce
acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine spose
degl' italici eroi vengono anch'esse.
415 Io le conosco a i messaggier volanti
che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
e rompono la folla; io le conosco

da la turba de' servi al vomer tolti,
perché oziosi poi di retro pendano
420 al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva
e a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
voi pettorute naiadi e napee,
vane di picciol fonte o d'umil selva,
425 che a gli egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
vostra frequente inane maraviglia,
e l'aria alpestre ancor de' vostri moti
vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
430 la multiplice in fronte ai palafreni
pendente nappa ch'usurpar tentaste,
e la divisa onde copriste il mozzo
e il cucinier che la seguace corte
accrebber stanchi, e i miseri lasciâro
435 canuti padri di famiglia soli
ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
ritte negli alti cocchi alteramente;
e a la turba volgare che si prostra
440 non badan punto: a voi talor si volge
lor guardo negligente e par che dica:
— Tu ignota mi sei; — o nel mirarvi
col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
445 tutto empierono il corso, e tutte han seco
un giovinetto eroe o un giovin padre
d'altri futuri eroi che a la teletta,
a la mensa, al teatro, al corso, al gioco,
segnaleransi un giorno; e fien cantati,
450 s'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
a quella che a me diede Apollo, e disse:
— Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
del secol tuo. — Sol tu manchi, o pupilla

del piú nobile mondo: ora ne vieni
455 e del rallegrator dell'universo
rallegra or tu la moribonda luce.
Giá tarda a la tua dama; e giá con essa
precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
460 che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
tra le ignobili rote al vulgo esporre,
se star fermi vi piace; ed oltre scorra,
se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
spiegar gioie novelle, e nuove paci
465 che la pubblica fama ignori ancora.
Né conteso a te fia per brevi istanti
uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
qual da repente spalancata nube,
tutti scoprir di tua bellezza i rai,
470 nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
simile a un dio; poi che a te, non meno
che all'altro semideo, Venere diede
e zazzera leggiadra e porporino
splendor di gioventú, quando stamane
475 allo speglio sedesti. Ecco son pronti
al tuo scendere i servi. Un salto ancora
spicca e rassetta gl'increspati panni
e le trine sul petto: un po' t'inchina:
ai lucidi calzari un guardo volgi:
480 ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il corso misurar potrai soletto
se il passeggiar tu brami: o tu potrai
dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
e inerpicarti, et introdurvi il capo
485 e le spalle, e le braccia, e mezzo ancora
dentro versate. Ivi salir tant'alto
fa le tue risa, che da lunge le oda
la tua dama, e si turbi, ed interrompa
il celiar degli eroi che accorser tosto

490 tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
che solinga rimase. O sommi numi,
sospendete la notte: e i fatti egregi
del mio giovin signor splender lasciate
al chiaro giorno. Ma la notte segue
495 sue leggi inviolabili, e declina
con tacit'ombra sopra l'emispero;
e il rugiadoso piè lenta movendo,
rimescola i color vari infiniti,
e via gli sgombra con l'immenso lembo
500 di cosa in cosa: e suora de la morte
un aspetto indistinto, un solo volto
al suolo, ai vegetanti, agli animali,
ai grandi ed a la plebe equa permette;
e i nudi insieme e li dipinti visi
505 de le belle confonde e i cenci e l'oro:
né veder mi concede all'aere cieco
qual de' cocchi si parta o qual rimanga
solo all'ombre segrete: e a me di mano
tolto il pennello, il mio signore avvolge
510 per entro al tenebroso umido velo.

IV

LA NOTTE

Né tu contenderai, benigna Notte,
che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Giá, di tenebre involta e di perigli,
5 sola, squallida, mesta alto sedevi
su la timida terra. Il debil raggio
de le stelle remote e de' pianeti
che nel silenzio camminando vanno
rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
10 a sentirli assai piú. Terribil ombra
giganteggiando si vedea salire
su per le case e su per l'alte torri
di teschi antiqui seminate al piede:
e upupe e gufi e mostri avversi al sole
15 svolazzavan per essa, e con ferali
stridi portavan miserandi auguri:
e lievi dal terreno e smorte fiamme
sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme
di su, di giú vagavano per l'aere
20 orribilmente tacito ed opaco;

e al sospettoso adultero, che lento
col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
entro al manto, sen gía con l'armi ascose,
colpieno il core e lo strignean d'affanno.
25 E fama è ancor che pallide fantasime
lungo le mura de i deserti tetti
spargean lungo, acutissimo lamento,
cui di lontano per lo vasto buio
i cani rispondevano ululando.
30 Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
onde pur sempre il mio garzon si vanta,
eran duri ed alpestri; e con l'occaso
cadean dopo lor cene al sonno in preda;
fin che l'aurora sbadigliante ancora
35 li richiamasse a vigilar su l'opre
de i per novo cammin guidati rivi
e su i campi nascenti; onde poi grandi
fûro i nipoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
40 ecco del gioco, ecco del fasto i geni,
che trionfanti per la notte scorrono,
per la notte che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
di nova luce. Le inimiche tenebre
45 fuggono riversate; e l'ali spandono
sopra i covili, ove le fere e gli uomini
da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
riverberar piú che dinanzi al sole
50 auree cornici, e di cristalli e spegli
pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
omeri e braccia, e pupillette mobili,
e tabacchiere preziose, e fulgide
fibbie ed anella, e mille cose e mille.
55 Cosí l'eterno caos, allor che Amore
sopra posovvi e il fomentò con l'ale,

sentí il generator moto crearsi;
sentí schiuder la luce; e sé medesimo
vide meravigliando, e i tanti aprirsi
60 tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi glorioso alunno,
tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
glorie novelle ad acquistar lá dove
o la veglia frequente o l'ampia scena
65 i grandi eguali tuoi, degna de gli avi
e de i titoli loro e di lor sorte
e de i pubblici voti, ultima cura
dopo le tavolette e dopo i prandi
e dopo i corsi clamorosi occúpa.
70 Or dove, ahi dove senza me t'aggiri,
lasso! da poi che in compagnia del sole
t'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
da i nocenti vapor ch'Espero mena
75 tetto arcano e solingo; o di qual via
l'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè, tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
ove il varco è piú angusto, il cocchio altrui
80 incontrò violento: e qual de i duo
retroceder convegna, e qual star forte
dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, invitto garzon, sdegna d'alzare
fra il rauco suon di Stentori plebei
85 tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
sia che a l'un piaccia rovesciar dal carro
lo suo rivale, o rovesciato anch'esso
perigliar tra le rote; e te per l'alto
de lo infranto cristal mandar carpone.
90 Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
pago sen fugge o d'un resister breve:
al fin libero andrai. Tu non pertanto

doman chiedi vendetta; alto sonare
fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,
95 e i tribunali minimi e i supremi
sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
del grave caso; e per un anno almeno
parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
e del cocchiere. Di sí fatte cose
100 voi progenie d'eroi famosi andate
ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse ciarlier fastidioso indugia
te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
105 tu mal cauto venisti: e giá la bella
teco del lungo repugnar s'adira;
giá la man che tu baci, arretra, e tenta
liberar da la tua; e giá minaccia
ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
110 involarse ad ognuno in fin che il sonno
venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Tu in van chiedi mercé; di mente in vano
tu a lei te stesso sconsigliata incolpi:
ella niega placarse. Il cocchio freme
115 dell'alterno clamore; e il cocchio in tanto
giace immobil fra l'ombra: e voi, sue care
gemme, il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
un comando indistinto; e bestemmiando
120 sferza i corsieri, e via precipitando
ambo vi porta; e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
fra l'amico tacer del vuoto corso
125 lieto si sta la fresca ôra godendo
che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
l'altrui cara consorte. Amor nasconde

la incauta face; e il fiero dardo alzando
130 allontana i maligni. O nume invitto,
non sospettar di me; ch'io giá non vegno
invido esplorator, ma fido amico
de la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, signor, tronca gl'indugi. Assai
135 fur gioconde quest'ombre allor che prima
nacque il vago desio che te congiunse
all'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
cosí lunghi ritiri: e tempo è ormai
140 che in piú degno di te pubblico agone
splendano i geni tuoi. Mira la Notte
che col carro stellato alta sen vola
per l'eterea campagna; e a te col dito
mostra Tèseo nel ciel, mostra Polluce,
145 mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
che per mille d'onore ardenti prove
colá fra gli astri a sfolgorar salîro.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la cittá famoso,
150 che splendida matrona apre al notturno
concilio de' tuoi pari, a cui la vita
fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
inclite madri ad obliar sen vanno
155 fra la sorte del gioco i tristi eventi
de la sorte d'amore, onde fu il giorno
agitato e sconvolto. Ivi le grandi
avole auguste e i genitor leggiadri
de' giá celebri eroi il senso e l'onta
160 volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
magnanime del gioco. Ivi la turba
de la feroce gioventú divina
scende a pugnar con le mutabil'arme
di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,

165 di bei modi del dir stamane appresi;
mentre la vanitá fra il dubbio marte
nobil furor ne' forti petti inspira;
e con vario destin dando e togliendo
la combattuta palma, alto abbandona
170 i leggieri vessilli all'aure in preda.
Ecco che giá di cento faci e cento
gran palazzo rifulge. Multiforme
popol di servi baldanzosamente
sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
175 di rote, di flagelli e di cavalli,
che vengono, che vanno, e stridi e fischi
di gente, che domandan, che rispondono,
assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
180 la dama e il cavalier dolci mie cure,
primo di carri guidator, qua volgi;
e fra il denso di rote arduo cammino
con olimpica man splendi; e d'un corso
subentrando i grand'atri, a dietro lascia
185 qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtú, plauda al gran fatto
il generoso eroe: plauda la bella
che con l'agil pensier scorre gli aurighi
de le dive rivali; e novi al petto
190 sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta: e a te, signore,
a te, prima di lei sceso d'un salto,
affidata la dea, lieve balzando,
col sonante calcagno il suol percote.
195 Largo dinanzi a voi fiammeggi e grondi,
sopra l'ara de' numi ad arder nato,
il tesoro dell'api: e a lei da tergo
pronta di servi mano a terra proni
lo smisurato lembo alto sospenda:
200 somma felicitá che lei sepára

da le ricche viventi, a cui per anco,
misere! sopra il suol l'estrema veste
sibila per la polvere strisciando.
Ahi, se fresco sdegnuzzo i vostri petti
205 dianzi forse agitò, tu chino e grave
a lei porgi la destra; e seco innoltra
quale ibero amador quando, raccolta
dall'un lato la cappa, contegnoso
scorge l'amanza a diportarsi al vallo,
210 dove il tauro, abbassando i corni irati,
spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode
crepitante giudeo per entro al foco.
Ma no; ché l'amorosa onda pacata
oggi siede per voi: e, quanto è d'uopo
215 a vagarvi, il piacer solo la increspa
una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
mollemente piegato il destro braccio.
Ella la manca v'inserisca. Premi
220 tu col gomito un poco. Anch'ella un poco
ti risponda premendo; e a la tua lena
dolce peso a portar tutta si doni,
mentre a piccioli salti ambo affrettate
per le sonanti scale alto celiando.
225 Oh come al tuo venir gli archi e le volte
de' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
cedono spalancate; ed a quel suono
degna superbia in cor ti bolle; e face
230 l'anima eccelsa rigonfiar piú vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
gli spazi fortunati. Ecco di stanze
ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
infimo gregge alberga, ove tra lampi
235 di molteplice lume acceso e spento,
e fra sempre incostanti ombre, schiama

il sermon patrio e la facezia e il riso
dell'energica plebe. Altra di vaghi
zazzerati donzelli è certa sede,
240 ove accento stranier misto al natio
molle susurra: e s'apparecchia in tanto
copia di carte e multiforme avorio,
arme l'uno a la pugna, indice l'altro
d'alti cimenti e di vittorie illustri.
245 Al fin piú interna, e di gran luce e d'oro
e di ricchi tapeti aula superba,
sta servata per voi, prole de' numi.
Io, di razza mortale ignoto vate,
come ardirò di penetrar fra i cori
250 de' semidei, ne lo cui sangue in vano
gocciola impura cercheria con vetro
indagator colui che vide a nuoto
per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
255 nuove del mio signor virtudi ascose
tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
invisibil Camena; e me rapisci
invisibil con te fra li negati
ad ognaltro profano aditi sacri.
260 Giá il mobile de' seggi ordine augusto
sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
e fra quelli eminente i fianchi estende
il grave canapè. Sola da un lato
la matrona del loco ivi si posa;
265 e con la man che lungo il grembo cade,
lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
e le gravi per molto adipe dame,
che a passi velocissimi s'affrettano
270 nel gran consesso. I cavalieri egregi
lor camminano a lato: ed elle, intorno
a la sede maggior vortice fatto

di sé medesme, con sommessa voce
brevi note bisbigliano; e dileguansi
275 dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il canapè nido giocondo
fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
abitar gli fu grato ed i tranquilli
del palagio recessi. Amor primiero
280 trovò l'opra ingegnosa. — Io voglio, — ei disse, —
dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Cosí, qualor de gl'importuni altronde
volga la turba, sederan gli amanti
285 l'uno a lato dell'altro, ed io con loro. —
Disse, percosse ambe le palme; e l'ali
aprí volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
di tavole contesto e molli cigne;
290 a reggerlo vi dá vaghe colonne
che del silvestre Pane i piè leggieri
imitano scendendo: al dorso poi
v'alza patulo appoggio; e il volge a i lati
come far soglion flessuosi acanti,
295 o ricche corna d'arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
l'ali e le piume, le condensa e chiude
in tumido cuscin, che tutta ingombri
la macchina elegante; e al fin l'adorna
300 di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenâro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
ne le stanze piú interne: applause ognuna
305 a la innata energia del vago arnese,
mal repugnante e mal cedente insieme
sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
si ritrasser le amiche; e da lo sguardo

de' maligni lontane, a i fidi orecchi
310 si mormoràro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
o calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
315 raro volume all'altrui cara sposa
lesse spiegando; e con sorrisi arguti
fe' tra i fogli notar lepida imago.
Il fortunato seggio invidia mosse
de le sedie minori al popol vario:
320 e fama è che talora invidia mosse
anco a i talami stessi. Ah, perché mai,
vinto da insana ambizione, uscío
fra lo immenso tumulto e fra il clamore
de le veglie solenni! Avvi due geni
325 fastidiosi e tristi, a cui dièr vita
l'Ozio e la Vanitá, che, noti al nome
di Puntiglio e di Noia, erran cercando
gli alti palagi e le vigilie illustri
de la prole de' numi. Un ne le mani
330 porta verga fatale, onde sospende
ne' miseri percossi ogni lor voglia;
e di macchine al par, che l'arte inventi,
modera l'alme a suo talento e guida:
l'altro piove da gli occhi atro vapore;
335 e da la bocca sbadigliante esala
alito lungo, che, sembiante a i pigri
soffi dell'austro, si dilata e volve,
e d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del canapè coppia infelice
340 allor prese l'imperio; e i risi e i giochi
ed Amor ne sospinse. Il trono è questo
ove le madri de le madri eccelse
de' primi eroi esercitan lor tosse;
ove l'inclite mogli, a cui beata

345 rendon la vita titoli distinti,
sbadigliano distinte. Ah, se tu sai,
fuggi ratto, o signor, fuggi da tanto
pernicioso influsso; e lá fra i seggi
de le piú miti dèe, quindi remoto,
350 con l'alma gioventú scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
d'ogni nobili virtú, d'ogn'atto eccelso
esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
a conoscere apprendi; e in te raccogli
355 quanto di bello e glorioso e grande
sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
stampa i primi vestigi; altri gran parte
di via giá corse; altri a la meta è giunto.
360 In vano il vulgo temerario a gli uni
di fanciulli dá nome; e quelli adulti
questi giá vegli di chiamare ardisce:
tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
ognun giudica e libra; ognun del pari
365 l'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
non simili tra lor che ognun sua cura
ha diletta tra l'altre, onde piú brilli.
Questi è l'almo garzon che con maestri
da la scutica sua moti di braccio
370 desta sibili egregi; e l'ore illustra
l'aere agitando de le sale immense,
onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
e dal torto oricalco a i trivi annuncia
375 suo talento immortal, qualor dall'alto
de' famosi palagi emula il suono
di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
cinto spedita, e con le gambe assorte
380 in amplo cuoio, cavalcando a i campi

rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
e il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Quegli or esce di lá dove ne' fôri
si ministran bevande, ozio e novelle.
385 Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
vi tornò fino a notte: e giá sei lustri
volgon da poi che il bel tenor di vita
giovinetto intraprese. Ah chi di lui
può sedendo trovar piú grati sonni,
390 o piú lunghi sbadigli, o piú fiate
d'atro rapè solleticar le nari,
o a voce popolare orecchi e fede
prestar piú ingordo e declamar piú forte?
Ecco che il segue del figliuol di Maia
395 il piú celebre alunno, al cui consiglio
nel gran dubbio de' casi ognaltro cede;
sia che dadi versati, o pezzi eretti,
o giacenti pedine, o brevi o grandi
carte mescan la pugna. Ei sul mattino
400 le stupide emicranie o l'aspre tossi
molce giocando a le canute dame.
Ei, giá tolte le mense, i nati or ora
giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sé d'intorno
405 schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
d'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
vincasi e domi; e del soave amico
nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vuoi su lucido carro in dí solenne
410 gir trionfante al corso? Ecco quell'uno
che al lavor ne presieda. E legni e pelli
e ferri e sete e carpentieri e fabbri
a lui son noti: e per l'Ausonia tutta
è noto ei pure. Il cálabro di feudi
415 e d'ordini superbo, i duchi e i prenci
che pascon Mongibello, e fin gli stessi

gran nipoti romani a lui sovente
ne commetton la cura: ed ei sen vola
d'una in altra officina in fin che sorga,
420 auspice lui, la fortunata mole.
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
de la pioggia e del sol ben forte armata,
mille e piú passi l'accompagna ei stesso
fuor de le mura; e con soave sguardo
425 la segue ancor sin che la via declini.
Vedi giugner colui che di cavalli
invitto domator divide il giorno
fra i cavalli e la dama. Or de la dama
la man tiepida preme; or de' cavalli
430 liscia i dorsi pilosi, ovver col dito
tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè, misera lei, quando s'indíce
fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
e per monti inaccessi e valli orrende
435 trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
sparso di limo; e novo fasto adduce
di frementi corsieri; e gli avi loro
e i costumi e le patrie a lei soletta
440 molte lune ripete! Or vedi l'altro
di cui piú diligente o piú costante
non fu mai damigella o a tesser nodi
o d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambe le tasche
445 son d'ascose materie. Eran giá queste
prezioso tapeto in cui distinti
d'oro e lucide lane i casi apparvero
d'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
nel gabinetto de la dama, ormai
450 con ostinata man tutte divise
in fili minutissimi le genti
d'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza

de la bella rapita; e poi l'eroe,
pur giunto al fin di sua decenne impresa,
455 andrá superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
tutti esprimer poría, poi che le stanze
folte giá son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi. Ardito e baldo
460 vanne, torna, ti assidi, ergiti, cedi,
premi, chiedi perdono, odi, domanda,
sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
a i divini drappelli; e a un punto empiendo
ogni cosa di te, mira e conosci.
465 Lá i vezzosi d'Amor novi seguaci
lor nascenti fortune ad alta voce
confidansi all'orecchio; e ridon forte;
e saltellando batton palme a palme:
sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
470 fra le oscure mortali: o che gli assorba
de le dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
con voci esíli e dall'ansante petto
fuor tratte a stento, rammentando vanno
475 le superate al fin tristi vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
la prima coppia di destrier pur ieri,
con animo viril celiano al fianco
di provetta beltá, che a i risi loro
480 alza scoppi di risa; e il nudo spande
che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
a la cui fronte il primo ciuffo appose
fallace parrucchier, scherzan vicini
485 a la sposa novella; e di bei motti
tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
l'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Ché a i detti loro ella va incontro

valorosa cosí come una madre
490 di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
chi di lieti racconti ovver di fole
non ascoltate mai raro promette
a le dame trastullo; e ride e narra
e ride ancor, benché a le dame in tanto
495 sovra l'arco de' labbri aleggi e penda
insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
con fortunato studio in novi sensi
le parole converte; o i simil suoni
pronto a colpir, divinamente scherza.
500 Alto al genio di lui plaude il ventaglio
de le pingui matrone, a cui la voce
di vernacolo accento anco risponde;
ma le giovani madri al latte avvezze
di piú nuove dottrine, il sottil naso
505 aggrizzan fastidite; e pur col guardo
chieder sembran pietade a i belli spirti
che lor siedono a lato; e a cui gran copia
d'erudita efemeride distilla
volatile scienza entro a la mente.
510 Altri altrove pugnando audace innalza
sovra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
o il poeta o il cantor che lieti ei rende
de le sue mense. Altri dá vanto all'else
lucido e bello de la spada, ond'egli
515 solo, e per casi non piú visti, al fine
fu dal piú dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
qual per l'appunto a gran convito apparve
ordin di cibi: ed altri stupefatto,
520 con profondo pensier, con alte dita
conta di quanti tavolieri a punto
grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
molle ridendo, al suo vicin la gota

525 preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
il pendente cappel sotto all'ascella
ratto invola; e del colpo a sé dá plauso.
Qual d'ogni lato i molti servi in tanto
e seggi e tavolieri e luci e carte,
530 suppellettile augusta, entran portando?
e sordo stropicciar di mossi scanni,
e cigolío di tavole spiegate
odo vagar fra le sonanti risa
di giovani festivi e fra le acute
535 voci di dame cicalanti a un tempo,
come intorno a selvaggio antico moro
sull'imbrunir del dí garrulo stormo
di frascheggianti passere novelle?
Sola in tanto rumor tacita siede
540 la matrona del loco: e chino il fronte
e increspate le ciglia, i sommi labbri
appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
macchinando tra sé. Medita certo
come al candor, come al pudor si deggia
545 la cara figlia preservar, che torna
doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
pur giunse ad obliar, meglio erudita
de le galliche grazie. Oh qual dimane
ne i genitor, ne' convitati, a mensa
550 ben cicalando ecciterai stupore,
bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
l'alta madre d'eroi mole piú grande:
e nel dubbio crudel col guardo invoca
555 de le amiche l'aita; e a sé con mano
il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
ordin porrá, che de le dive accolte
nulla obliata si dispetti; e nieghi
560 piú qui tornare ad aver scorno ed onte?

Come, con pronto antiveder, del gioco
il dissimil tenore a i geni eccelsi
assegnerá conforme; ond'altri poi
non isbadigli lungamente, e pianga
565 le mal gittate ore notturne; e lei
de lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
e di campioni e di guerriere audaci
fia che tra loro a tenzonar congiunga:
570 sí che giammai per miserabil caso,
la vetusta patrizia, essa e lo sposo
ambo di regi favolosa stirpe,
con lei non scenda al paragon che al grado
per breve serie di scrivani or ora
575 fu de' nobili assunta, e il cui marito
gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
d'anni e di casi esperienza? Or ecco
ella compose i fidi amanti; e lungi
580 de la stanza nell'angol piú remoto
il marito costrinse, a dí sí lieti
sognante ancor d'esser geloso. Altrove
le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
dotto di lei, benché nascenti a pena,
585 dolci cure d'amor, fra i meno intenti
o i meni acuti a penetrar nell'alte
dell'animo latèbre, in grembo al gioco
pose a crescer felici: e giá in duo cori
grazia e mercé de la bell'opra ottiene.
590 Qua gl'illustri e le illustri; e lá gli estremi
ben seppe unir de' novamente compri
feudi, e de prischi gloriosi nomi
cui mancò la fortuna. Anco le piacque
accozzar le rivali, onde spiarne
595 i mal chiusi dispetti. Anco per celia
piú secoli adunò, grato aspettando

e per gli altri e per sé riso dall' ire
settagenarie, che nel gioco accense
fien, con molta raucedine e con molto
600 tentennar di parrucche e cuffie alate.
Giá per l'aula beata a cento intorno
dispersi tavolier seggon le dive,
seggon gli eroi, che dell' Esperia sono
gloria somma o speranza. Ove di quattro
605 un drappel si raccoglie: e dove un altro
di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
fogli dipinti il tavolier si sparge:
qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
altri sta sopra a contemplar gli eventi
610 de la instabil fortuna e i tratti egregi
del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
grave regna il consiglio: e li circonda
maestoso silenzio. Erran sul campo
agevoli ventagli, onde le dame
615 cercan ristoro all'agitato spirto
dopo i miseri casi. Erran sul campo
lucide tabacchiere. Indi sovente
un'util rimembranza, un pronto avviso
con le dita si attigne: e spesso volge
620 i destini del gioco e de la veglia
un atomo di polve. Ecco sen ugne
la panciuta matrona intorno al labbro
le calugini adulte: ecco sen ugne
le nari delicate e un po' di guancia
625 la sposa giovinetta. In vano il guardo
d'esperto cavalier, che giá su lei
medita nel suo cor future imprese,
le domina dall'alto i pregi ascosi:
e in van d'un altro, timidetto ancora,
630 il pertinace piè l'estrema punta
del bel piè le sospigne. Ella non sente
o non vede o non cura. Entro a que' fogli,

ch'ella con man sí lieve ordina o turba,
de le pompe muliebri a lei concesse
635 or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
e luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quiete osa da un lato
romper con voci successive, or aspre,
640 or molli, or alte, ora profonde, sempre
con tenore ostinato, al par di secchi
che scendano e ritornino piagnenti
dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
che sotto al carro pesante, per lunga
645 odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
quanto mai per aspetto e per maturo
senno il nobil concilio ha di piú grave
o fra le dive socere o fra i nonni
650 o fra i celibi giá da molti lustri
memorati nel mondo. In sul tapeto
sorge grand'urna, che poi scossa in volta
la dovizia de' numeri comparte
fra i giocator cui numerata è innanzi
655 d'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
sopra le grandi porporine brache
veste raccoglie; e rubicondo il naso
di grave stizza alto minaccia e grida,
660 l'aguzza barba dimenando. Quale
finge colui che con la gobba enorme
e il naso enorme e la forchetta enorme
le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor zanni leggiadro
665 che, col pugno posato al fesso legno,
sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
e la succinta natica rotando,
altrui volge faceto il nero ceffo.

Né d'animali ancor copia vi manca,
670 o al par d'umana creatura l'orso
ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
simmia, o il caro asinello, onde a sé grato
e giocatrici e giocator fan speglio.

APPENDICE I

Frammenti de LA NOTTE

I.

V'ha chi ben sa quale ogni scudo ammetta
cognate insegne, quali adornin forme
di solenne divisa i cocchi e i servi,
e qual d'ozi lontani aggia decoro
5 ogni progenie. Innanzi a lui stan cheti
gli splendidi magnati a cui per sorte
scenda torbido il sangue, o ne la cieca
ombra de' tempi si nasconda un avo
a i cittadini ed a la patria infesto.
10 Ve' chi ben sa come si deggia a punto
fausto di nozze o pur d'estremi fati
miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
per la gran doglia a consultar sen vanno
15 i novi eredi: né giá mai fur viste
tante vicino a la cumea caverna
foglie volar d'oracoli notate,
quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
per gran pubblico ben serbati fièno.

II.

A lei vegnente
sorgon plaudendo i cavalier gentili.
A lei vegnente l'inclite matrone

con severo contegno in su le gote
5 stampan di mano in man due baci appunto,
e con pari contegno in su le gote
poi ricevon da lei due baci a punto.
Tal se volgendo i due begli occhi grandi
ne le sale del ciel Giuno sen viene
dal talamo immortale, ove rendette
10 padre d'un altro nume il gran tonante,
i maschi eterni e le divine femine
di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di Cirra il vago dio che torna
15 pur or dal giro suo dove correndo
sparse di raggi d'oro ampia ricchezza,
chinasi e versa dal bocchin socchiuso
eleganze straniere: a lei Gradivo,
stretti i gomiti al fianco e il petto alzato
20 e la canna pendente infra le dita,
mollemente sorride: anco Cillenio
col piumato cappel sotto all'ascella
e d'alati fermagli il piede ornato,
rompe la folla, e di lontan comincia
25 a spander di parole alto profluvio,
applaudendo a la diva. Idalia intanto,
chiara nel ciel per variati amori
e per arguta di parlar licenza,
corre improvviso ad abbracciarla, e s'alza,
30 e non so che susurrale all'orecchio.
Quella, semplice ancor, tigne il bel volto
d'un vermiglio importuno, e questa cade
supina in sul sedile, alti mandando
scoppi di risa, e rigonfiando ansante
35 ciò che del molle seno anco le resta,
che di veli mal chiuso i guardi cerca
che il cercarono un tempo. A tale aspetto
la casta diva de le selve amica
raggrinza i labbri, e nauseando volge
40 al biondo Ganimede i guardi obliqui,
mentre girando per lo ciel dispensa
di nettare gelato almo conforto.

III.

O mente serbatrice de le cose,
lusinga il mio garzon, mentre l'altera
gente s'affolla; e di' per qual cagione
dal canapè sí rapida declini.

IV.

In van pregato
fu il zotico marito, in van di pianto
si rigaron le gote, in vano ad arte
si negò, si concesse, in van fu armata
terribil convulsion! Stette il marito
duro al par di un macigno, e mai non volle
scender dal sangue d'Agilulfo, o in una
sillaba pur dell'avolo il cognome
correggere o piegar con suon piú dolce.

V.

Il padre eterno
l'occhio girò per l'orizzonte immenso
de' capricci donneschi; ed a gran pena
veggendone il confin, cesse a' lor voti.

VI.

Quindi le antiche madri ed Opi e Vesta
e la gran genitrice de gli dèi,
la turrita Cibele, arman sdegnate
i piú remoti dell'oscuro caos
5 titoli e fregi. Orribile scompiglio
tutto scuote l'Olimpo; e a novo assalto
sembran venire i figli di Titano.
Sorrise amaramente il sommo Giove
a i tumulti indecenti: e la gran testa
10 crollando un poco sotto al torvo ciglio,
meditò la vendetta.

VII.

Signor, che fai? Cosí dell'opre altrui
inoperoso spettator non vedi
giá la sacra del gioco ara disposta
a te pur anco? E nell'aurato bronzo
5 che d'attiche colonne il grande imíta
i lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
lusingando gli eroi sorge di carte
elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
10 omai di tua lentezza; eccone un'altra,
ecco l'eterno cavalier con lei,
che ritto in piè del tavolino al labbro
piú non chiede che te; e te co i guardi,
te con le palme desiando affretta.
15 Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
corre di gloria il generoso stadio
de la sua dama al fianco. A lei l'intero
giorno il vide vicino, a lei la notte
innoltrata d'assai. Varia tra loro
20 fu la sorte d'amor, mille le guerre,
mille le paci, mille i furibondi,
scapigliati congedi, e mille i dolce
palpitanti ritorni, al caro sposo
noti non sol, ma nel teatro e al corso
25 lunga e trita novella. Alfine Amore,
dopo tanti travagli, a lor nel grembo
molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
tra la coppia felice osa indiscreto
passar volando; e de la dama un poco,
30 dove il ciglio ha confin, riga la guancía
con la cima dell'ale, all'altro svelle
parte del ciuffo che nel liquid'aere
si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
35 de gli amanti sferzati, Amor si scosse,
il nemico sentí, l'armi raccolse,
a fuggir cominciò. — Pietá di noi,

pietá! — gridan gli amanti: — or se tu parti,
come sentir la cara vita, o come
40 piú lunghi desiarne i giorni e l'ore? —
Né giá in van si gridò. La gracil mano
verso l'omero armato Amor levando,
rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
de le carte che Felsina colora
45 tolse da la faretra, e — Questo, — ei disse, —
a voi resti in mia vece. — Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con diurna mano
e notturna trattati, anco d'amore
sensi spirano e moti. Ah se un invito,
50 ben comprese giocando e ben rispose
il cavalier, qual de la dama il fiede
tenera occhiata che nel cor discende;
e quale a lei voluttuoso in bocca
da una fresca rughetta esce il sogghigno!
55 Ma se i vaghi pensieri ella disvia
solo un momento, e il giocatore avverso
util ne tragge, ah! il cavaliere allora
freme geloso, si contorce tutto...
fa irrequieto scricchiolar la sedia;
60 e male e violento aduna, e male
mesce i discordi de le carte semi,
onde poi l'altra giocatrice a manca
ne invola il meglio: e la stizzosa dama
i due labbri aguzzando il pugne e sferza
65 con atroce implacabile ironia,
cara a le belle multilustri. Or ecco
sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
lungo aggrottar di ciglia, e per piú giorni
a la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
70 trasferito silenzio. Al fin, chiamato
un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro,
rompe il tenor de le ostinate menti
con mirabil di mente arduo consiglio.
75 Cosí ad onta del tempo, or lieta or mesta
l'alma coppia d'amarsi anco si finge,
cosí gusta la vita. Egual ventura

t'è serbata, o signor, se ardirá mai,
ch'io non credo però, l'alato veglio
80 Smovere alcun de' preziosi avori
onor de' risi tuoi, sí che le labbra
si ripieghino a dentro, e il gentıl mento
oltre i confin de la bellezza ecceda.

VIII.

Ma d'ambrosia e di nettare gelato
anco a i vostri palati almo conforto,
terrestri deitadi, ecco sen viene;
e cento Ganimedi, in vaga pompa
5 e di vesti e di crin, lucide tazze
ne recan taciturni; e con leggiadro
e rispettoso inchin, tutte spiegando
dell'omero virile e de' bei fianchi
le rare forme, lusingar son osi
10 de le Cinzie terrene i grandi obliqui.
Mira, o signor, che a la tua dama un d'essi
lene s'accosta e con sommessa voce
e mozzicando le parole alquanto,
onde pur sempre al suo signor somigli,
15 a lei di gel voluttuoso annuncia
copia diversa. Ivi è raccolta in neve
la fragola gentil che di lontano
pur col soave odor tradí se stessa;
v'è il salubre limon; v'è il molle latte;
20 v'è con largo tesor culto fra noi
pomo stranier che coronato usurpa
loco a i pomi natii; v'è le due brune
odorose bevande che pur dianzi,
di scoppiato vulcan simili al corso,
25 fumanti, ardenti, torbide, spumose,
inondavan le tazze; ed or congeste
sono in rigidi coni a fieder pronte
di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
30 a porger di tua man, scelto fra molti,
il sapor piú gradito. I suoi desiri

ella scopre a te solo: e mal gradito
o mal lodato almen giugne il diletto,
quando al senso di lei per te non giunge.
35 Ma pria togli di tasca intatto ancora
candidissimo lin che sul bel grembo
di lei scenda spiegato, onde di gelo
inavvertita stilla i cari veli
e le frange pompose in van minacci
40 di macchia disperata. Umili cose
e di picciol valore al cieco vulgo
queste forse parran, che a te dimostro
con sí nobili versi, e spargo ed orno
de' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
45 ne' recessi di Pindo; e che giá mai
da poetica man tocchi non fûro.
Ma di sí crasso error, di tanta notte
giá tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
signor, che vedi di quest'opre ordirsi
50 de' tuoi pari la vita, e sorger quindi
la gloria e lo splendor di tanti eroi
che poi prosteso il cieco vulgo adora.

IX.

Poi che tant'opre e gloriose hai solo
fatte in un giorno, almo signore, or vieni
meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo,
5 né l'armato di clava Ercole invitto,
ambo di mostri domatori un giorno,
sarien sí chiaro a scintillar saliti
lá per la volta dell'etereo polo,
se non tentato giú per l'ombre eterne
10 lasciato avesser l'ultimo periglio.
Né di te degno e dell'eterna Clio
saria il tuo vate, se de gli altri al paro
poi non guidasse il suo cantato eroe,
felice temerario, in faccia a Pluto.
15 Vergine furibonda e scapigliata
de le cui voci profetanti tutta

ululava l'euboica riviera
ne' prischi tempi, e che guidasti a Dite
il timoroso de gli dèi troiano,
20 tu predinne le sorti e tu ne assisti
mentre, d'un semideo guidando i passi,
scendo, uom mortale, e penetrar son oso
i ridotti dell'ombre e il regno avaro.
Ma, oh Dio! giá mi trasformo; ecco ecco un velo
25 ampio, nero, lugúbre a me d'intorno
si diffonde, mi copre. In grembo ad esso
si rannicchian le braccia, e veggio a pena
zoppicarmi del piè la punta estrema
sotto spoglie novelle. Orrida giubba
30 di negro velo anch'essa a me dal capo
scende sul dorso, e si dilata e cela
e mento e gola e petto. Ahimè, il sembiante
sorge privo di labbra, esangue, freddo
e di squallore sepolcral coperto.

APPENDICE II

Appunti per IL VESPRO e per LA NOTTE

I.

Cavagnola, fichetti, cartelle, tuttissimo.
Matrone, sibille, polla, caduta.
Scompiglio, ordini per terra, mormorazione, amori.
Il marito una volta assisteva la moglie. Di poi il servente la
5 dama, ora non piú.
Forastieri. Le milanesi gli rispondono con lingua e pronuncia milanese. Le dotte in francese facendo pompa ecc.
Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche. Tu solo vi vai per coronar con l'estrema le fatiche del giorno.
10 Gli attori applaudi non quando il meritano, ma quando te ne vien capriccio. Il vulgo adoperi la ragione e quel senso che perciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.
Celibi.
Marito colla sua bella.
15 Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.
Collare o anello tessuto de' capelli della bella.
Nella platea discendi talora, accomunati co' musici buffoni mutoli ecc.
20 Degna talora gli uomini di talento; ma come lione ecc.

II.

Carte rapidamente mescolate. Cosí lesta scorrea Penelope colla spola ecc.
Picciole dame usano etichetta fra loro, ma son dimenticate dalle grandi.

5 Tabacchiera con figure oscene. Le dame o ne ridono o non arrossiscono.

Seder pesante. Cosí piuma leggera che accrebbe leggerezza e nobiltá ai capi delle dame, piomba come sasso nel vuoto.

Araldici nuovi.

10 Maraviglia de' posteri, pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.

Morte dell'eroe, funerali, apoteosi.

Inferno, mostri vari, ombre pallide, tutti uguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene. Tolgono agli uni il frutto de' lor pec-15 cati, dánno ad altri un premio che tornerá in loro danno ecc.

Donne di teatro. Amor guarda le dame e sorride ecc.

Cavalier savio, dama savia.

Caratteri di donne da visitare in teatro.

In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla.

20 Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.

Porti il sacco, lo levi, lo adatti, segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavolotti ecc., porti ambasciate ecc.

Il vulgo attenda al grande ed utile commercio, ma il cavaliere 25 tagli.

Giovinetti usciti di collegio parlano d'architettura, d'elettricitá ecc.

Novellista, lettor di romanzi, filosofo ciarliero, pratico d'etichette, frequentator di funzioni, anecdotista, decidente di musica, 30 metodico, libertino, suppletor di serventi, direttor di forastieri.

Imbecille che dá dei pranzi fa de' piccoli servigi, è alla moda. Felice finché ciò fará, altrimenti sará dimenticato.

Imbecille che ripete ciò che dicono i rispettati.

Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino ecc.

35 Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo.

Cavalieri che mantengon donne.

Cavalieri sbrici che fanno la corte alle donne mantenute dagli altri.

Cavalieri che dánno ciarle e protezione alle donne di teatro 40 non potendo dare altro.

Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine.

La dama che dispone i giochi ebbe cura d'unir l'amante all'amata, d'allontanare il marito seccante e privo di dama, relegandolo nell'angolo piú remoto della stanza.

45 Si accorse d'altri nascenti amori d'altri, e li collocò insieme co' piú semplici e meno abili a notare ogni cosa.

Uní insieme i piú illustri.

Destinò colle dame decadute le nuove araldiche, e co' cavalieri decaduti il marito di lei, il quale ancora fa sonar la pronuncia
50 de' monti onde scese.

Talora mise allo stesso tavolino le rivali per il piacere di vederne le smorfie.

Lá collocò due dame sessagenarie, con due cavalieri sessagenari per sentire il coro delle loro tossi.

55 Suocera che parla d'economia, la nuora ne sorride guardando in viso a' giovani.

Le avide brame con argentee piume volano intorno, insieme a' piccioli sdegni ed all'oblio che fará svanire dalla tavoletta i segni della matita.

60 Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il mèle.

Alla partoriente parlar de' nuovi araldici.

Cattiva aria del ridotto.

Una volta i fanciulli si divertivano, e i padri attendevano agli
65 studi. Ora il contrario.

Uscirà di collegio e apprenderà i giochi ecc.

III.

Al corso.

Descrizione di cocchieri, cacciatori ecc.

Cadetti ecc.

Anecdotista galante.

Bugiardo.

Osceni e plebei nel discorso.

IV.

Nel *Vespro*.

Frattanto ch'io scrivo la moda si cangia. Divien lecito passar giornalmente di bella in bella. Qui si raccolgon varie dame. Pensa a cercar se qualcuna tra loro ti aggrada. Questa ecc.

V.

Nella conversazione.
Amori che nascono.
Amori che finiscono.
Gelosie, dispetti ecc.

VI.

Maschere, Chauve souris, Armadi ecc.
Svegliarsi all'improvviso e applaudire a chi stona. Parlar forte dalla platea al palco.

Marito, servente, amante occulto, aspirante accidentale.

Godere in un punto colla vista gli spettacoli, coll'udito la musica, coll'olfatto gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la dama.

Nel vespro della partoriente.
Dame e cavalieri protettori de' birbanti.

VII.

Primogeniti, cadetti, princípi di musica, architettura ecc.

VIII.

Macte puer virtute nova: sic itur ad astra.
Dis genite, et geniture Deos.

Virg. [*En.*, IX, 641].

Vos o patritius sanguis, cui vivere par est
occipiti coeco, posticae occurrite sannae.

Pers. [*Satire*, I, 61].

IX.

Vespro.

Necessitá della nobiltá.
Collegi, uscita da essi, birbino, carrozzino ecc.

X.

Viene e fugge il tuttissimo, deitá benefica.
Fortunata la dama che lo coglierá.
Domattina chiamerá la mercantessa di mode, a cui fará baci e carezze, mentre nella campagna d'inverno fa un freddo inchino
5 alla moglie del medico o del pretore.
Dialetto della cavagnola.

Collegio.

I figli in collegio lasciano giovani i padri ecc.
Nuovi araldici mettono i figli in collegio e se ne lagnano gli
10 illustri ecc.

Teatro.

Ma che non muta l'etá? Si rivolgono i regni mentre che io canto, e si cambiano le mode galanti.

Collegio.

15 Parlata sulla materia e l'uso della nobiltá e della fortuna.
Argomenti sofistici in contrario.

Notte.

Infinita licenza contro al nemico. Paragone co' príncipi.
Le dame subalterne fanno la corte alle superiori.

XI.

Confidenze da padre a figlio.

XII.

Cacciatori.
Cabriolé.
Donne ed uomini a cavallo.
Lista de' visitanti.

XIII.

Accademia.

Cavaliere che straccia dopo l'accademia il libro di conclusioni matematiche, inorridito di quelle cifre ecc.
Dama o cavaliere invita ecc.
5 Radunati e dato il segno del trasferirsi ecc. non si movono, dicendo che hanno tempo di seccarsi ecc.
Alla recita parlano, gridano ecc.
Il recitante si dispetta del non essere ascoltato ecc.
Stanno piú attenti alla musica ecc.
10 Cercan di fuggire ecc.
Termina non rimanendovi piú di cinque o sei persone.
Quando recita il figlio dell'invitante i padri o gli amici tacciono, salvo ciarlare quando recita il figlio altrui.

IV

LE ODI

I

LA VITA RUSTICA

(Su la libertá campestre)

[1758?]

Per che turbarmi l'animo,
o d'oro e d'onor brame,
se del mio viver Atropo
presso è a troncar lo stame?
5 e giá per me si piega
sul remo il nocchier brun
colá donde si niega
che piú ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
10 ore fugaci e meste,
belle ci renda e amabili
la libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
le biade, e Bacco il vin:
15 qui di fior s'inghirlanda
bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
il possessor d'un'arca
che Pluto abbia propizio
20 di gran tesoro carca:

ma so ancor che al potente
palpita oppresso il cor
sotto la man sovente
del gelato timor.
25 Me non nato a percotere
le dure illustri porte
nudo accorrá, ma libero,
il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
30 con frode o con viltá
il secol venditore
mercar non mi vedrá.
Colli beati e placidi
che il vago Èupili mio
35 cingete con dolcissimo
insensibil pendío,
dal bel rapirmi sento
che natura vi diè;
ed esule contento
40 a voi rivolgo il piè.
Giá la quiete, a gli uomini
sí sconosciuta, in seno
de le vostr'ombre apprestami
caro albergo sereno:
45 e le cure e gli affanni
quindi lunge volar
scorgo, e gire i tiranni
superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
50 a me che, di fior cinto,
tra la famiglia rustica,
a nessun giogo avvinto,
come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
55 e sempre con un viso
la cetra sonerò!

Inni dal petto supplice
alzerò spesso a i cieli,
sí che lontan si volgano
60 i turbini crudeli:
e da noi lunge avvampi
l'aspro sdegno guerrier,
né ci calpesti i campi
l'inimico destrier.
65 E te, villan sollecito,
che per nov'orme il tralcio
saprai guidar, frenandolo
col pieghevole salcio:
e te, che steril parte
70 del tuo terren di piú
render farai, con arte
che ignota al padre fu:
te co' miei carmi a i posteri
farò passar felice:
75 di te parlar piú secoli
s'udirá la pendice.
Sotto le meste piante
vedransi a riverir
le quete ossa compiante
80 i posteri venir.
Tale a me pur concedasi
chiuder, campi beati,
nel vostro almo ricovero
i giorni fortunati.
85 Ah quella è vera fama
d'uom che lasciar può qui
lunga ancor di sé brama
dopo l'ultimo dí!

II

LA SALUBRITÁ DELL'ARIA

[1759]

Oh beato terreno
del vago Èupili mio,
ecco al fin nel tuo seno
m'accogli; e del natio
5 aere mi circondi;
e il petto avido inondi!
Giá nel polmon capace
urta sé stesso e scende
quest'etere vivace
10 che gli egri spirti accende,
e le forze rintegra,
e l'animo rallegra.
Però ch'austro scortese
qui suoi vapor non mena:
15 e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
borea con rigid'ale.
Né qui giaccion paludi
20 che dall' impuro letto
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto:
e il meriggio a' bei colli
asciuga i dorsi molli.

25 Pèra colui che primo
a le triste, oziose
acque e al fetido limo
la mia cittade espose;
e per lucro ebbe a vile
30 la salute civile.
Certo colui del fiume
di Stige ora s' impaccia
tra l'orribil bitume,
onde alzando la faccia
35 bestemmia il fango e l'acque
che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
di mortali pallori
entro al mal nato riso
40 i languenti cultori;
e trema, o cittadino,
che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
45 passerò i dí sereni
tra la beata gente
che di fatiche onusta
è vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
50 di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc'ombra
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;
55 e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane;
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo
60 fra il bruno e il rubicondo;

dicendo: — Oh fortunate
genti, che in dolci tempre
quest'aura respirate,
rotta e purgata sempre
65 da venti fuggitivi
e da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
fu a la cittá superba
di cielo e d'aria pura:
70 ma chi i bei doni or serba
fra il lusso e l'avarizia
e la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
putridi stagni avesse;
75 anzi a turbarne il giorno
sotto a le mura stesse
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati.

E la comun salute
80 sacrificossi al pasto
d'ambiziose mute,
che poi con crudo fasto
calchin per l'ampie strade
il popolo che cade.

85 A voi il timo e il croco
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia,
che con soavi e cari
90 sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
lá il fimo alto fermenta;
e di sali malvagi
ammorba l'aria lenta,
95 che a stagnar si rimase
tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
da le spregiate crete
d'umor fracidi e rei
100 versan fonti indiscrete,
onde il vapor s'aggira,
e col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
per le frequenti vie,
105 de gli aliti corrotti
empion l'estivo die:
spettacolo deforme
del cittadin su l'orme!
Né a pena cadde il sole
110 che vaganti latrine
con spalancate gole
lustran ogni confine
de la cittá, che desta
beve l'aura molesta.
115 Gridan le leggi, è vero;
e Temi bieco guata:
ma sol di sé pensiero
ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
120 ne' comun danni i tuoi? —
Ma dove, ahi corro, e vago,
lontano da le belle
colline e dal bel lago
e da le villanelle
125 a cui sí vivo e schietto
aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
ognor l'util cercando
la calda fantasia,
130 che sol felice è quando
l'utile unir può al vanto
di lusinghevol canto.

III

LA IMPOSTURA

[1761]

Venerabile Impostura,
io nel tempio almo a te sacro
vo tenton per l'aria oscura;
e al tuo santo simulacro
5 cui gran folla urta di gente,
giá mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
sola sei. Qualor tu detti
ne la comoda palestra
10 i dolcissimi precetti,
tu il discorso volgi amico
al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
e fai sí che in gridi strani
15 sua miseria giganteggi;
onde poi non culti pani
a lui frutti la semenza
de la flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
20 con la Iperbole ti posi:
e fra i turbini e fra il tuono
de' gran titoli fastosi
le vergogne a lui celate
de la nuda umanitate.

25 Giá con Numa in sul Tarpeo
désti al Tebro i riti santi,
onde l'augure poteo
co' suoi voli e co' suoi canti
soggiogar le altere menti
30 domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
fare un dio, dinanzi a cui
paventando l'orbe tacque:
e nell'Asia i doni tui
35 fûr che l'arabo profeta
sollevâro a sí gran meta.
Ave, dea. Tu come il sole
giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
40 oggi il popolo diverso:
e Fortuna a te devota
diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
a la tua divinitade,
45 e virtú la sua mercede.
Or, se tanta potestade
hai qua giú, col tuo favore
ché non fai pur me impostore?
Mente pronta e ognor ferace
50 d'opportune utili fole
have il tuo degno seguace:
ha pieghevoli parole;
ma tenace e quasi monte
incrollabile la fronte.
55 Sopra tutto ei non oblía
che sí fermo il tuo colosso
nel gran tempio non staría,
se qual base ognor col dosso
non reggessegli il costante
60 verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno,
che al bel sesso ora è il piú caro
fra i seguaci di Galeno,
si fa ricco e si fa chiaro;
65 ed amar fa, tanto ei vale,
a le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
d'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
70 vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o dea cortese,
per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
sul manc'omero mi premi:
75 tu una stilla ognor di pianto
da mie luci aride spremi:
e mi faccia casto ombrello
sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sí intatto giglio
80 ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
da le forche e dall'esiglio
sempre salvo? A me fecondi
di quant'oro fien gli strilli
de' clienti e de' pupilli!
85 Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
veritá, mio solo nume,
che m'accenni con la mano;
e m'inviti al latte schietto
90 ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai seguendo
troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
scopron or le zanne fiere.
95 Tu per sempre a lui mi togli;
e me nudo nuda accogli.

IV

LA EDUCAZIONE

(Per la guarigione di Carlo Imbonati)

[1764]

Torna a fiorir la rosa
che pur di anzi languía;
e molle si riposa
sopra i gigli di pria.
5 Brillano le pupille
di vivaci scintille.
La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso:
e, quasi lampo ardente,
10 va saltellando il riso
tra i muscoli del labro
ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti,
lunga stagione, ahi! fôro,
15 su l'omero disciolti
qual ruscelletto d'oro
forma attendon novella
d'artificiose anella.
Vigor novo conforta
20 l'irrequieto piede:
natura ecco ecco il porta,
sí che al vento non cede,
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.

25 O mio tenero verso,
di chi parlando vai,
che studi esser piú terso
e polito che mai?
Parli del giovinetto,
30 mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
del morbo ond'ei fu grave:
oggi l'undecim'anno
gli porta il sol, soave
35 scaldando con sua teda
i figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
mèle di favi iblei,
che lento i petti molce,
40 scendete, o versi miei,
sopra l'ali sonore
del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
al suolo, al cielo amica,
45 che a coronar la speme
cresci di mia fatica,
salve in sí fausto giorno
di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
50 doni gran pregio offrirti;
ma chi diè liberali
essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
non venne altro tesoro.
55 Deh per che non somiglio
al téssalo maestro,
che di Tetide il figlio
guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
60 piú che d'oro e canzoni.

Giá con medica mano
quel centauro ingegnoso
rendea feroce e sano
il suo alunno famoso;
65 ma non men che a la salma
porgea vigore all'alma.
A lui che gli sedea
sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
70 con la fronte serena,
tentando in su la lira
suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
man pel selvoso mento
75 del precettor gentile;
e con l'orecchio intento,
d'Eácide la prole
bevea queste parole:
— Garzon, nato al soccorso
80 di Grecia, or ti rimembra
per che a la lotta e al corso
io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
se in forti membri ha vita?
85 Ben sul robusto fianco
stai; ben stendi dell'arco
il nervo al lato manco,
onde, al segno ch'io marco,
va stridendo lo strale
90 da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
fe' di sue forze abuso
95 con temeraria fronte
chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
100 han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
ad animo che langue.
D'Èaco e di Pelèo
col seme in te non scese
105 il valor che Tesèo
chiari e Tirintio rese:
sol da noi si guadagna,
e con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
110 il magnanimo Alcide;
ma quante egli fa prove,
e quanti mostri ancide,
onde s'innalzi poi
al seggio de gli eroi?
115 Altri le altere cune
lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
120 sol di virtú sia pago.
Onora, o figlio, il nume
che dall'alto ti guarda:
ma solo a lui non fume
incenso o vittim'arda.
125 È d'uopo, Achille, alzare
nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
sieda e sul labbro il vero;
e le tue mani sièno
130 qual albero straniero
onde soavi unguenti
stillin sopra le genti.

Per che sí pronti affetti
nel core il ciel ti pose?
135 Questi a Ragion commetti;
e tu vedrai gran cose;
quindi l'alta rettrice
somma virtude elice.
Sí bei doni del cielo
140 no, non celar, garzone,
con ipocrito velo
che a la virtú si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
lascia apparir nel volto.
145 Da la lor meta han lode,
figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
insanguina le mani:
qua volgi, qua l'ardire
150 de le magnanim' ire.
Ma quel piú dolce senso
onde ad amar ti pieghi
tra lo stuol d'armi denso
venga, e pietá non nieghi
155 al debole che cade,
e a te grida pietade.
Te questo ognor costante
schermo renda al mendico;
fido ti faccia amante
160 e indomabile amico.
Cosí, con legge alterna,
l'animo si governa. —
Tal cantava il centauro.
Baci il giovan gli offriva
165 con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
a la fera divina,
plaudía da la marina.

V

L'INNESTO DEL VAIUOLO

(Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni)

[1765]

O genovese, ove ne vai? Qual raggio
brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè! le penne
non anco esperte de gli ignoti venti?
5 Qual ti affida coraggio
all'intentato piano
de lo immenso oceáno?
Senti le beffe dell'Europa, senti
come deride i tuoi sperati eventi.
10 Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
che natura ponesse all'uom confine
di vaste acque marine,
se gli diè mente onde lor freno imporre:
e dall'alta pendice
15 insegnògli a guidare
i gran tronchi sul mare,
e in poderoso canape raccorre
i venti onde su l'acque ardito scorre.

Cosí l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
20 i paventati d'Ercole pilastri;
saluta novelli astri;
e di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
genti dell'orbe ascoso
25 lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
all'Europa che il beffa ancor sul lito.

Piú dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
questa del viver suo lunga speranza:
30 piú dell'oro possanza
sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
or condanna il cimento,
or resiste all'evento
35 di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
i novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo
cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
40 nell'aspetto de' figli il caro padre;
e dentro al cor giulivo
contemplando la speme
de le sue ore estreme,
giá cultori apparecchia, artieri e squadre
45 a la patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti; un dí sarete
tu forte appoggio de le patrie mura,
e tu soave cura
e lusinghevol'esca a i casti cori.
50 Ma, oh dio! qual falce miete
de la ridente messe
le sí dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

55 Fra le tenere membra orribil siede
tacito seme: e d'improvviso il desta
una furia funesta
de la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
60 con lievito mortale;
e la macchina frale
o al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita, vorace,
65 tutti una volta assale a i piú verd'anni:
e le strida e gli affanni
da i tuguri conduce a' regi tetti;
e con la man rapace
ne le tombe condensa
70 prole d'uomini immensa.
Sfugge talun, è vero, a i guardi infetti;
ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte,
né studi oprar, né farmachi, né mani?
75 Tutti i sudor son vani
quando il morbo nemico è su la porta;
e vigor gli comparte
de la sorpresa salma
la non perfetta calma.
80 Oh debil'arte, oh mal secura scorta
che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Giá non l'attende in Oriente il folto
popol che noi chiamiam barbaro e rude;
ma sagace delude
85 il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto
onde il mostro conquida,
coraggioso lo sfida;
e lo astrigne ad usar ne la tenzone
90 l'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
la ben amata prole
che non piú recidiva in salvo torna.
95 Però d'umano gregge
va Pechino coperto;
e di femmineo merto
tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
ove la dea di Cipri orba soggiorna.
100 O Montegú, qual peregrina nave,
barbare terre misurando e mari,
e di popoli vari
disseppellendo antiqui regni e vasti,
e a noi tornando grave
105 di strana gemma e d'auro,
portò sí gran tesauro
che a pareggiare, non che a vincer, basti
quel che tu dall'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
110 al rammentar del favoloso innesto:
e il giudizio molesto
de la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
a le imprese tentate;
115 ché la falsa pietate
contro al suo bene e contro al ver si mosse,
e di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
che, attraversando l'oceáno aprico,
120 lor condusse Americo;
e ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
gli avanzi sanguinosi,
e i frutti velenosi
125 strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
de la vita succhiâr spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
contra ragione or di natura abusa;
or di ragion mal usa
130 contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
insegnò madre amante
a un popolo ignorante;
e il popolo cólto che tropp'alto scorge,
135 contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
ma imperturbato il regno
de' saggi dietro all'utile s'ostina.
140 Minaccia né vergogna
no 'l frena, no' l rimove;
prove accumula a prove;
del popolare error l'idol rovina,
e la salute ai posteri destina.
145 Cosí l'Anglia, la Francia, Italia vide
drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
e di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
150 non piú debole e nudo,
ma sotto a certo scudo
il tenero garzon cauto discese;
e il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri
155 tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
la pietá violenta
che a le insubriche madri il core implíca.
L'umanitá soccorri;
spregia l'ingiusto soglio
160 ove s'arman d'orgoglio
la superstizion, del ver nemica,
e l'ostinata, folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti
coltiverá nostri felici campi!
165 E quanta fia che avvampi
d'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
propagherá d'amore,
e desterá il languore
170 del pigro Imene che infecondo or erra,
contro all'util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
idalio mirto coglieranno un giorno:
all'alta quercia intorno
175 i giovinetti fronde coglieranno;
e a la tua chioma annosa
cui per doppio decoro
giá circonda l'alloro,
intrecceran ghirlande e canteranno:
180 — Questi a morte ne tolse o a lungo danno. —
Tale il nobile plettro in fra le dita
mi profeteggia armonioso e dolce;
nobil plettro che molce
il duro sasso dell'umana mente;
185 e da lunge lo invita
con lusinghevol suono
verso il ver, verso il buono;
né mai con laude bestemmiò nocente
o il falso in trono o la viltá potente.

VI

IL BISOGNO

(Al signor Wirtz pretore per la repubblica elvetica)

[1766]

Oh tiranno signore
de' miseri mortali,
oh male, oh persuasore
orribile di mali,
5 bisogno, e che non spezza
tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
cinge i cor la virtude;
ma tu gli urti e rovini:
10 e tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
o strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
strappi Ragion dal soglio;
15 e il regno de la mente
occupi pien d'orgoglio,
e ti poni a sedere
tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
20 la legge alto minaccia;
ma il periglio lontano
non scolora la faccia
di chi senza soccorso
ha il tuo peso sul dorso.

25 Al misero mortale
ogni lume s'ammorza:
vêr la scesa del male
tu lo strascini a forza:
ei di sé stesso in bando
30 va giú precipitando.

Ahi! l'infelice allora
i comun patti rompe;
ogni confine ignora;
ne' beni altrui prorompe;
35 mangia i rapiti pani
con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
e stridor di catene;
e ingegnosi stromenti
40 veggo d'atroci pene
lá per quegli antri oscuri,
cinti d'orridi muri?

Colá Temide armata
tien giudizi funesti
45 su la turba affannata,
che tu persuadesti
a romper gli altrui dritti,
o padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
50 del nume che vi siede.
No, non avrá dispetto
che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
anco il Bisogno è accolto.

55 O ministri di Temi,
le spade sospendete:
da i pulpiti supremi
qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietá niega
60 al Bisogno che prega

— Perdón, — dic'ei, — perdóno
a i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
de' lor primi peccati.
65 Sia contro a me diretta
la pubblica vendetta. —
Ma quale a tai parole
giudice si commove?
Qual dell'umana prole
70 a pietade si move?
Tu, Virtz, uomo saggio e giusto,
ne dái l'esempio augusto:
tu cui sí spesso vinse
dolor de gl'infelici
75 che il Bisogno sospinse
a por le rapitrici
mani nell'altrui parte
o per forza o per arte:
e il carcere temuto
80 lor lieto spalancasti:
e dando oro ed aiuto,
generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene.

VII

LA MUSICA

(La evirazione)

[1769-70]

Aborro in su la scena
un canoro elefante
che si strascina a pena
su le adipose piante,
5 e manda per gran foce
di bocca un fil di voce.
Ahi, pèra lo spietato
genitor che primiero
tentò, di ferro armato,
10 l'esecrabile e fiero
misfatto onde si duole
la mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
può l'ozioso udito,
15 che a' rei colpi nefandi
sen corra il padre ardito,
peggio che fera od angue
crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
20 ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
di natura ha ricetto:
lá con avida brama
susurrando ti chiama.

25 Ella feminea gola
ti diede, onde soave
l'aere se ne vola
or acuto, ora grave;
e donò forza ad esso
30 di rapirti a te stesso.
Tu non però contento
de' suoi doni, prorompi
contro a lei violento
e le sue leggi rompi;
35 cangi gli uomini in mostri,
e lor dignitá prostri.
Barbara gelosia
nel superbo Oriente
so che pietade oblia
40 vêr la misera gente
che da lascivo inganno
assecura il tiranno:
e folle rito al nudo
ultimo caffro impone
45 il taglio atroce e crudo,
onde al molle garzone
il decimo funesto
anno sorge sí presto.
Ma a te in mano lo stile,
50 italo genitore,
pose cura piú vile
del geloso furore:
te non error, ma vizio
spinge all'orrido ufizio.
55 Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
empio! il viver tu furi
60 a i nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
d'oro sí cruda fame?
Né piú il foco rammenti
di Pentapoli infame,
65 le cui orribil' opre
il nero asfalto copre?

No. Del tesor che aperto
giá ne la mente pingi,
tu non andrai per certo
70 lieto come ti fingi,
padre crudel! Suo dritto
de' aver il tuo delitto.

L'oltraggio ch'or gli è occulto,
il tuo tradito figlio
75 ricorderassi adulto;
con dispettoso ciglio
da la vista fuggendo
del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
80 tu cercherai; ché l'alma
in lui depressa cade
con la troncata salma;
ed impeto non trova
che a virtude la mova.

85 Misero! A lato a i regi
ei sederá cantando,
fastoso d'aurei fregi;
mentre tu mendicando
andrai canuto e solo
90 per l'italico suolo;

per quel suolo che vanta
gran riti, e leggi, e studi;
e nutre infamia tanta
che a gli affricani ignudi,
95 ben che tant'alto saglia,
e a i barbari lo agguaglia.

VIII

LA LAUREA

(Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti)

[1777]

Quell'ospite è gentil che tiene ascoso
a i molti bevitori
entro a i dogli paterni il vino annoso
frutto de' suoi sudori;
5 e liberale allora
sul desco il reca di bei fiori adorno,
quando i lari di lui ridenti intorno
degno straniere onora:
e versata in cristalli empie la stanza
10 insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia, che de i versi accolgo
entro a la mente, sordo
niego a le brame dispensar del volgo
che vien di fama ingordo.
15 In van l'uomo che splende
di beata ricchezza, in van mi tenta
sì che il bel suono de le lodi ei senta,
che dolce al cor discende:
e in van de' grandi la potenza e l'ombra
20 di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
mi comparisce innanti
alma che, ornata de' suoi propri doni,
merta l'onor de i canti,
25 allor da le segrete
sedi del mio pensiero escono i versi,
atti a volar di viva gloria aspersi
del tempo oltra le mete:
e donator di lode accorto e saggio
30 io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
con strana meraviglia,
le lunghe treccie a coronar ti viene,
o di Pallade figlia,
35 io, rapito al tuo merto,
fra i portici solenni e l'alte menti
m'innoltro, e spargo di perenni unguenti
il nobile tuo serto:
né mi curo se a i plausi onde vai nota
40 pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
a tutte l'altre esempio,
veggon splender lor nomi a par di stelle
d'eternitá nel tempio:
45 e so ben che il tuo sesso,
tra gli ufizi a noi cari e l'umil'arte,
puote innalzarsi; e ne le dotte carte
immortalar sé stesso.
Ma tu gisti colá, vergin preclara,
50 ove di molle piè l'orma è piú rara.

Sovra salde colonne antica mole
sorge augusta e superba,
sacra a colei che dell'umana prole,
frenando, i dritti serba.
55 Ivi la dea si asside

custodendo del vero il puro foco;
ivi breve sul marmo in alto loco
il suo volere incide:
e giá da quello stile aureo, sincero
60 apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
con temerario piede
osâro entrar ne le campagne apriche
ove il gran tempio siede:
65 e la serena piaggia
occuparon cosí di spini e bronchi
che fra i rami intricati e i folti tronchi
a pena il sol vi raggia;
e l'aere, inerte per le fronde crebre,
70 v'alza dense all'intorno atre tenèbre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
o donne altre famose,
per li colli di Pindo ameni e vari
potevi coglier rose:
75 ma tua virtú s'irríta
ove sforzo virile a pena basta;
e nell'aspro sentier che al piè contrasta
ti cimentasti ardita:
qual giá vide a i perigli espor la fronte
80 fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
qui sul dotto Tesino
scoti la face al sacro foco accesa
del bel tempio divino:
85 e dall'arguta voce
tal di raro saper versi torrente,
che il corso a seguitar de la tua mente
vien l'applauso veloce,
abbagliando al fulgor de' raggi tui
90 la invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
e da' verginei labri
piove ignoto fin ora almo diletto
su i temi ingrati e scabri?
95 Ecco la folta schiera
de' giovani vivaci a te rivolta
vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
sua nobile carriera:
e al novo esempio de la tua tenzone
100 sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

A i detti, al volto, a la grand'alma espressa
ne' fulgid'occhi tuoi,
ognun ti crederia Temide stessa,
che rieda oggi fra noi:
105 se non che Oneglia, altrice
nel fertil suolo di palladi ulivi,
alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
e fortunata dice:
— Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
110 è il mio secondo sol questa fanciulla. —

E il buon parente che su l'alte cime
di gloria oggi ti mira,
a forza i moti del suo cor comprime,
e pur con sé s'adira.
115 Ma poi cotanto è grande
la piena del piacer che in sen gli abbonda,
che l'argin di modestia al fine innonda,
e fuor trabocca e spande:
e anch'ei col pianto che celar desia
120 grida tacendo: — Questa figlia è mia. —

Ma dal cimento glorioso e bello
tanto stupore è nato,
che giá reca per te premio novello
l'erudito senato.
125 Giá vien su le tue chiome

di lauro a serpeggiar fronda immortale:
e fra lieto tumulto in alto sale
strepitoso il tuo nome;
e il tuo sesso leggiadro a te dá lode
130 de' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso che sull'alme regni
con sí possente incanto,
qual'alma generosa è che si sdegni
del novello tuo vanto?
135 La tirannía virile
frema, e ti miri a gli onorati seggi
salir togato, e de le sacre leggi
interprete gentile,
or che d'Europa a i popoli soggetti
140 fin dall'alto de i troni anco le détti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
sul forte russo estendi;
tu che del chiaro lusitan nel seno
l'antico spirto accendi.
145 Per te Insubria beata,
per te Germania è gloriosa e forte;
tal che al favor de le tue leggi accorte
spero veder tornata
l'etá dell'oro e il viver suo giocondo,
150 se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo onde fu colto
il ramoscel che ombreggia
a la dotta donzella il nobil volto,
convien che a te si deggia.
155 In esso alta regina
tien conversi dal trono i suoi bei rai;
tal che lieto rinverde, e piú che mai
al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
160 doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma giá la Fama all'impaziente Oneglia
le rapid'ali affretta;
e gridando le dice: — Olá, ti sveglia;
e la tua luce aspetta! —
165 Insubria, onde romore
va per mense ospitali ed atti amici,
sa gli stranieri ancor render felici
nel calle dell'onore.
Or quai, vergine illustre, allegri giorni
170 ti prepara la patria allor che torni?
Pari a la gloria tua per certo a pena
fu quella onde si cinse
colá d'Olimpia nell'ardente arena
il lottator che vinse;
175 quando tra i lieti gridi
il guadagnato serto al crin ponea;
e col premio d'onor che l'uomo bea,
tornava a i patri lidi;
e scotendo le corde amiche a i vati
180 Pindaro lo seguia con gl'inni alati.

IX

LE NOZZE

[1777]

È pur dolce in su i begli anni
de la calda etá novella
lo sposar vaga donzella
che d'amor giá ne ferí!
5 In quel giorno i primi affanni
ci ritornano al pensiere:
e maggior nasce il piacere
da la pena che fuggí.
Quando il sole in mar declina
10 palpitare il cor si sente:
gran tumulto è ne la mente:
gran desio ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
a destar l'aura amorosa,
15 il bel volto de la sposa
si comincia a vagheggiar.
Bel vederla in su le piume
riposarsi al nostro fianco,
l'un de' bracci nudo e bianco
20 distendendo in sul guancial:

e il bel crine, oltra il costume
scorrer libero e negletto;
e velarle il giovin petto
che va e viene all'onda egual!
25 Bel veder de le due gote
sul vivissimo colore
splender limpido madore,
onde il sonno le spruzzò!
come rose ancora ignote
30 sovra cui minuta cada
la freschissima rugiada
che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
i bei lumi aprire al giorno;
35 e cercar lo sposo intorno,
di trovarlo incerta ancor:
e poi schiudere il sorriso
e le molli parolette
fra le grazie ingenue e schiette
40 de la brama e del pudor!
O garzone, amabil figlio
di famosi e grandi eroi,
sul fiorir de gli anni tuoi
questa sorte a te verrá.
45 Tu domane aprendo il ciglio
mirerai fra i lieti lari
un tesor che non ha pari
e di grazia e di beltá.
Ma, ohimè! come fugace
50 se ne va l'etá piú fresca,
e con lei quel che ne adesca
fior sí tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
l'uso toglie il pregio e il vanto,
55 e dileguasi l'incanto
de la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
che vedrai fra i lieti lari
un tesor che non ha pari
60 di bellezza e di virtú!
La virtú guida costanti
a la tomba i casti amori,
poi che il tempo invola i fiori
de la cara gioventú.

X

LA RECITA DEI VERSI

(Sopra l'uso di recitare i versi alle mense ed avanti persone incapaci di gustarli)

[1783-84]

Qual fra le mense loco
versi otterranno, che da nobil vena
scendano; e all'acre foco
dell'arte imponga la sottil Camena,
5 meditante lavoro
che sia di nostra etá pregio e decoro?
Non odi alto di voci
i convitati sollevar tumulto
che i centauri feroci
10 fa rammentar, quando con empio insulto
all'ospite di liti
sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato Scaldi
con gli abeti di Cesare veleggia;
15 e, la vast'onda e i saldi
muri sprezzati, giá nel cor saccheggia
de' batavi mercanti
le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
20 destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
sopra l'aria domata
osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

25 Vincere il suon discorde
sperì colui che di clamor le folli
mènadi, allor che, lorde
di mosto il viso, balzan per li colli,
vince; e, con alta fronte,
30 gonfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
a sé vanti compor fauno procace,
se del pudore a scorno
annunzia carme onde a i profani piace;
35 da la cui lubric'arte
saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
la Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
40 ordir mai su la cetra opra non vile,
non toccherò giá corda
ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
giudice chiedo il buon cantor, che destro
45 volse a pungere i rei
di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
a far migliori i tempi,
gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi;
o te, Paola, che il retto
50 e il bello atta a sentir formâro i numi;
te che il piacer concetto
mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
onde spira calore
soavemente periglioso al core.

XI

LA CADUTA

(Nell'inverno del 1785)

[1785]

Quando Orion dal cielo
declinando imperversa;
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa,
5 me, spinto ne la iniqua
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri la cittá gir vede;
e per avverso sasso
10 mal fra gli altri sorgente,
o per lubrico passo
lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
tosto gonfia commosso,
15 che il cubito o i ginocchi
me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: — Oh infelice
e di men crudo fato
degno vate! — mi dice;
20 e, seguendo il parlar, cinge il mio lato
con la pietosa mano;
e di terra mi toglie;
e il cappel lordo e il vano
baston dispersi ne la via raccoglie:

25 — Te ricca di comune
censo la patria loda;
te sublime, te immune
cigno da tempo che il tuo nome roda
chiama gridando intorno;
30 e te molesta incíta
di poner fine al *Giorno*
per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura
35 vai nel suolo pur anco
fra il danno strascinando e la paura:
né il sí lodato verso
vile cocchio ti appresta
che te salvi, a traverso
40 de' trivi, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
prendi novo consiglio,
se il giá canuto intendi
capo sottrarre a piú fatal periglio.
45 Congiunti tu non hai,
non amiche, non ville,
che te far possan mai
nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
50 arrampica qual puoi;
e fa gli atri e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
fra lo stuol de' clienti,
55 abbracciando le porte
de gl'imi che comandano a i potenti;
e lor mercé penètra
ne' recessi de' grandi
e sopra la lor tetra
60 noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, piú astuto
i cupi sentier trova
colá dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova;
65 e fingendo nova esca
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
70 guarir tua mente illusa,
o trar per altra via
te ostinato amator de la tua Musa!
Lasciala: o, pari a vile
mima, il pudore insulti,
75 dilettando scurrile
i bassi geni dietro al fasto occulti. —
Mia bile al fin, costretta
giá troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
80 impetuosa gli argini; e rispondo:
— Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
85 Buon cittadino, al segno
dove natura e i primi
casi ordinâr, lo ingegno
guida cosí che lui la patria estimi.
Quando poi d'etá carco
90 il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal che l'alma pinge;
e se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
95 ei si fa, contro a i mali,
de la costanza sua scudo ed usbergo.

Né si abbassa per duolo,
né s'alza per orgoglio. —
E ciò dicendo, solo
100 lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Cosí, grato a i soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;
e privo di rimorsi,
col dubitante piè torno al mio tetto.

XII

LA TEMPESTA

[1786?]

Odi, Alcone, il muggito
nell'alto mar de la crudel tempesta,
e la folgor funesta
che con tuono infinito
5 scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè, miseri legni
che cupidigia e ambizion sospinse;
e facil'aura vinse
per li mobili regni
10 lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
tornar da ignote preziose cave;
e d'oro e gemme grave
opprimer col suo pondo
15 de la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
mostri oleosi preda far nell'alto;
altro feroce assalto
dare a gli abeti estrani,
20 e dell'altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
terribilmente agita tutti e batte;
né le vele contratte
né da la doppia sponda
25 il forte remigar, l'urto che abbonda
vince né frena. E in tanto
serpendo incendioso il fulmin fischia:
e fra l'orribil mischia
de' venti e il buio manto
30 del cielo, ognun paventa essere infranto.
E giá piú l'un non puote
l'alto durar tormento: uno al destino
fa contrario cammino;
un contro all'aspra cote
35 di cieco scoglio il fianco urta e percote:
e quale il flutto avverso
beve giá rotto: e qual del multiforme
monte dell'acque enorme
sopra di lui riverso
40 cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
quel che superbo per ornata prora
veleggiava finora,
di purpurei lucenti
45 segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
ignivome s'aprian di bronzo bocche;
onde pari a le rócche
forza sprezzava e agguati
50 d'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
fregiati d'aurei lembi
de' canapi felici
55 spiravan ostinati i venti amici:

mentre Glauco e i tritoni
pur con le braccia lo spingean piú forte;
e da le conche torte
lusingavano i buoni
60 áuguri intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
le dee del mar, sparse le chiome bionde,
carolavan per l'onde,
che lucide su i bianchi
65 dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
il beato nocchier timor che il roda,
dall'alto de la proda,
al mattin primo e al bruno
70 vespro, cosí cantava inni a Nettuno:

— A te sia lode, o nume,
di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
o se nel suol ti spandi
con le fuggenti spume,
75 o di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
a tuo piacer la terra ampia dividi;
tu fra gli opposti lidi
del duplice emispero
80 scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
con subitaneo piè veci Fortuna:
e quello che con una
occhiata il tutto move
85 non è di te maggior superno Giove. —

Tale adulava. Or mira
or mira, Alcon, come, del porto in faccia,
lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso: e a dira
90 sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
indi con la tornante onda ritoglie;
e le lacere spoglie
ne gitta, e la scomposta
95 mole a traverso dell'arida costa.
Ahi, qual furore il mena
pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
che sotto a i sacri ulivi
radendo quest'arena
100 peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che piú s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
la sdrucita barchetta,
105 e noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
ponete in terra; qui pomi inserite;
qui gli armenti nodrite
sotto a le leggi sante
110 de la Natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
qui gli utili prendete a ordir consigli;
né fidate de' figli
la sorte, o de le care
115 spose, a l'arbitrio del volubil mare.

XIII

IN MORTE DEL MAESTRO SACCHINI

[1786]

Te con le rose ancora
de la felice gioventú nel volto
vidi e conobbi, ahi tolto
sí presto a noi da la fatal tua ora,
5 o di suoni divini
pur di anzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltá fioria
nell'alte membra: da i vivaci lumi
splendido di costumi
10 e di soavi affetti indizio uscia:
il labbro era potente
dell'animo lusinga e de la mente.
All'armonico ingegno
quante volte fe' plauso; e vinta poi
15 da gli altri pregi tuoi
male al tenero cor pose ritegno
damigella immatura,
o matrona di sé troppo secura!
Ma perfido o fastoso
20 te giammai non chiamò tardi pentita:
né d'improvviso uscita
madre sgridò, né furibondo sposo
te ingenuo, e del procace
rito de' tuoi non facile seguace.

25 Amò de' bei concenti
empier la tromba sua poscia la Fama,
tal che d'emula brama
arser per te le piú lodate genti
che Italia chiuda, o l'Alpe
30 da noi rimova, o pur l'erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
la da lui declinante in novo impero
il britanno severo
America lasciò: tanto il rapio,
35 non avveduto a i tristi
casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.
O, se la tua dal mare
arte poi venne a popol piú faceto,
nel teatro inquieto
40 tacquer le ardenti musicali gare;
e in te sol uno immoti
stetter de i cori e dell'orecchio i voti:
poi che da' tuoi pensieri
mirabile di suoni ordin si schiuse,
45 che per l'aria diffuse
non per anco al mortal noti piaceri;
o se tu amasti vanto
dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
50 ben piú superbi strascinaron gli ostri
i preziosi mostri
che l'italo crudele ancor produce;
e le avare sirene
gravi a l'alme sperâro impor catene;
55 quando su le sonore
labbra di lor tuo nobil estro scese;
e novi accenti apprese
de le regali vergini al dolore,
o ne' tragici affanni
60 turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
innalzasti il decoro
de la bell'arte tua, spirto gentile;
65 di liberi diletti
sol avido bear gli umani petti.
Né, se talor converse
la non cieca Fortuna a te il suo viso;
e con lieto sorriso
70 fulgido di tesoro il lembo aperse,
indivisi a gli amici
i doni a te di lei parver felici.
Ahi, sperava a le belle
sue spiaggie Italia rivederti al fine;
75 coronandoti il crine
le giá cresciute a lei fresche donzelle,
use di te le lodi
ascoltar da le madri e i dolci modi!
ed ecco l'atra mano
80 alzò colei cui nessun pregio move;
e te, cercante nuove
grazie lungo il sonoro ebano in vano,
percosse; e di famose
lagrime oggetto in su la Senna pose.
85 Né gioconde pupille
di cara donna, né d'amici affetto,
che tante a te nel petto
valean di senso ad eccitar faville,
piú desteranno arguto
90 suono dal cener tuo per sempre muto.

XIV

IL PERICOLO

(Per Cecilia Tron)

[1787?]

In vano in van la chioma
deforme di canizie,
e l'anima giá doma
da i casi, e fatto rigido
5 il senno dall'etá,
si crederá che scudo
sien contro ad occhi fulgidi,
a mobil seno, a nudo
braccio e all'altre terribili
10 arme della beltá.
Gode assalir nel porto
la contumace Venere:
e, rotto il fune e il torto
ferro, rapir nel pelago
15 invecchiato nocchier;
e, per novo periglio
di tempeste, all'arbitrio
darlo del cieco figlio,
esultando con perfido
20 riso del suo poter.

Ecco me di repente,
me stesso, per l'undecimo
lustro di giá scendente,
sentii vicino a porgere
25 il piè servo ad Amor:
ben che gran tempo al saldo
animo in van tentassero
novello eccitar caldo
le lusinghiere giovani
30 di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
mandasti, o torbid'Adria,
chi sola de gli amanti
potea tornarmi a i gemiti
35 e al duro sospirar;
donna d'incliti pregi
lá fra i togati príncipi
che di consigli egregi
fanno l'alta Venezia
40 star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
e ne le membra Pallade,
quando, l'elmo a sé tolto,
fin sopra il fianco scorrere
45 si lascia il lungo crin:
se non che a lei dintorno
le volubili Grazie
dannosamente adorno
rendeano a i guardi cupidi
50 l'almo aspetto divin.
Qual, se, parlando, eguale
a gigli e rose il cubito
molte posava? Quale,
se improvviso la candida
55 mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
chinandosi, da i morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell'alme incendio!
60 permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
e di rara facondia
e d'altre insidie fabro,
gía modulando i lepidi
65 detti nel patrio suon.
Che piú? Da la vivace
mente lampi scoppiavano
di poetica face,
che tali mai non arsero
70 l'amica di Faon;
né quando al coro intento
de le fanciulle lesbie
l'errante, violento
per le midolle fervide
75 amoroso velen;
né quando lo interrotto
dal fuggitivo giovane
piacer cantava, sotto
a la percossa cetera
80 palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
giogo era pronto a scendere
su la incauta cervice,
s'io nel dolce pericolo
85 tornava il quarto dí!
Ma con veloci rote
me, quantunque mal docile,
ratto per le remote
campagne il mio buon genio
90 opportuno rapí;

tal che in tristi catene
a i garzoni ed al popolo
di giovanili pene
io canuto spettacolo
95 mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
pensier di care immagini,
con soave desio
intorno all'onde adriache
frequente volerò.

XV

LA MAGISTRATURA

(Per Camillo Gritti podestà di Vicenza)

[1788]

Se robustezza ed oro
utili a far cammino il ciel mi desse,
vedriansi l'orme impresse
de le rote che lievi al par di Coro
5 me porterebbon, senza
giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
onde arguta mi viene
e penetrante al cor voce di donna,
che, vaga e bella in gonna,
10 dell'altro sesso anco le glorie ottiene;
fra le Muse immortali
con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
oltre lo ingegno mio fatto possente,
15 rapido da la mente
accesa il desiato inno trarrei,
colui ponendo segno
che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
20 di membra quei che morir denno ignoti:
e sordidi nipoti
spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

25 noi, quale in un momento
da mosso speglio il suo chiaror traduce
riverberata luce,
senza fatica in cento parti e in cento,
noi per monti e per piani
30 l'agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
cittá, cui da la berica pendice
scende la Copia, altrice
de' popoli, coperta di lanute
35 pelli e di sete bionde,
cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
a te il ciel di salubri acque fe' dono;
caro tuo pregio sono
40 leggiadre donne, e giovani a cui piace
ad ogni opra gentile
l'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
onde sí ricca sei, caccian la infame
45 necessitá, che brame
cova malvage sotto al tetro fronte;
mentre tu l'arti opponi
all'ozio vil corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
50 licenza e in un da servitude abbietta,
ne vai per la diletta
strada di libertá dietro a la voce,
onde te stessa reggi,
de' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
55 leggi che fin da gli anni
prischi non tolse il domator romano;
né cancellâr con mano
sanguinolenta i posteri tiranni;
fin che il lione altero
60 te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
il consueto a te ordin vetusto;
ma generoso e giusto
vuol che ne venga vindice e custode,
65 al variar de' lustri,
fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
fugge parlar che te nel cor percote,
a cui giá su le gote
70 con le lagrime sparso il duol trabocca,
e par che solo un danno
cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
che sul tuo colle tanti gradi sale,
75 supplicavi che uguale
a un secol fosse, con novello esempio,
il quinquennio sperato
quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
80 sopra l'aureo sentier battea le penne,
a fulminarlo venne,
repentino cadendo, alto decreto,
che, quasi al vento foglie,
ogni speranza tua dissipa e toglie.
85 E qual dall'anelante
suo sen divelto innanzi tempo vede
lungi volgere il piede
nova tenera sposa il caro amante,
che tromba e gloria avita
90 per la patria salute altronde invita;
cosí l'eroe tu miri
da te partirsi; e di te stessa in bando,
vedova afflitta errando
e di querele empiendo e di sospiri
95 i fôri ed i teatri
e le vie giá sí belle, e i ponti, e gli atri,

e i templi a le divine
cure sagrati, che di te sí degni,
de' tuoi famosi ingegni,
100 ahimè! l'arte non pose a questo fine,
altro piú ben non godi
che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non giá per ch'ei non porse
le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
105 né sopra l'equo e il retto
con l'arbitro voler giammai non sorse;
né le fidate a lui
spada o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell'uomo è pregio
110 non esser reo. Costui da i chiari apprese
atavi donde scese,
d'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
e a gir dovunque, in forme
piú insigni, de' miglior splendano l'orme.

115 Chi sí benigno e forte
di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sí bello
diede all'augusta autoritá consorte?
O con sí lene ciglio
120 fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti a piú maturo
giudizio le civili andar fortune,
o starsene il comune
censo in maggior frugalitá securo
125 quando giammai si vide
ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
al veder lince, al provveder fu pardo;
ei del popolo al guardo
130 gli arcani altrui, non sé medesmo ascose;
né occulto orecchio sciolse,
ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
tenne con l'alma dignitá del viso;
135 ei con dolce sorriso,
poi che del grado a sollevar gli oppressi
tutto il poter consunse,
a la giustizia i benefici aggiunse.
E tal suo zelo sparse
140 che grande a i grandi, al cittadino pari,
uom comune a i volgari,
rettor, giudice, padre a tutti apparse;
destando in tutti, estreme
cose, amicizia e riverenza insieme.
145 Ben chiamarsi beata
può, fra povere balze e ghiacci e brume,
gente cui sia dal nume
simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
150 cittá, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo che tolto
vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
subitamente intorno
con eterea fragranza erra disciolto;
155 tal che il senso lo ammira,
e ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
del nobil figlio al gran senato nacque;
e repente, fra l'acque
160 onde lungi provvede, a sé il richiama?
Di tanto senno a i raggi
voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
ferri e fochi su l'onda e su la terra
165 vasto mostro di guerra
che tre imperi commette a la Fortuna:
e con terribil faccia
anco l'altrui securitá minaccia?

Or convien che s'affretti,
170 cotanto a le superbe ire vicina,
del mar l'alta regina
il suo fianco a munir d'uomini eletti,
ov'ardan le sublimi
anime di color che opposer primi
175 al rio furore esterno
il valor, la modestia ed i consigli;
e da i miseri esigli
fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
e sonar con preclare
180 opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
che il Gritti a fin sí glorioso or vola:
e il tuo dolor consola,
mirando qual segnò splendida via
185 co' brevi esempi suoi
a la virtú di chi verrá da poi.

XVI

IL DONO

(Alla marchesa Paola Castiglioni)

[1789-90]

Queste che il fero allobrogo
note piene d'affanni
incise col terribile
odiator de' tiranni
5 pugnale, onde Melpomene
lui fra gl'itali spirti unico armò;
come, oh come a quest'animo
giungon soavi e belle,
or che la stessa Grazia
10 a me di sua man dielle,
dal labbro sorridendomi,
e da le luci onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
de gli affetti tremendi,
15 me per lo cieco avvolgere
de' casi, e per gli orrendi
de i gran re precipizii
ove il coturno camminando va,
segue tua dolce immagine,
20 amabil donatrice,
grata spirando ambrosia
su la strada infelice;
e in sen nova eccitandomi
mista al terrore acuta voluttá:

25 o sia che a me la fervida
mente ti mostri, quando
in divin modi e in vario
sermon, dissimulando,
versi d'ingegno copia
30 e saper che lo ingegno almo nodrí:
o sia quando spontaneo
lepor tu mesci a i detti;
e di gentile aculeo
altrui pungi e diletti,
35 mal cauto da le insidie
che de' tuoi vezzi la natura ordí.
Caro dolore, e specie
gradevol di spavento
è mirar finto in tavola
40 e squallido e di lento
sangue rigato il giovane
che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
la madre de gli Amori,
45 cingendol con le rosee
braccia si vede, i cori
oh quanto allor si sentono
da giocondo tumulto agitar piú!
Certo maggior, ma simile
50 fra le torbide scene
senso in me desta il pingermi
tue sembianze serene;
e all'atre idee contessere
i bei pregi, onde sol sei pari a te.
55 Ben porteranno invidia
a' miei novi piaceri
quant'altri a scorrer prendano
i volumi severi.
Che far, se amico genio
60 sí amabil donatrice a lor non diè?

XVII

LA GRATITUDINE

(Per il cardinal Angelo Maria Durini)

[1790]

Magnum hoc ego duco quod placui tibi.

HORAT.

Parco di versi tessitor ben fia
che me l'Italia chiami;
ma non sará che infami
taccia d'ingrato la memoria mia.
5 Vieni, o cetra, al mio seno;
e canto illustre al buon Durini sciogli,
cui di fortuna dispettosi orgogli
duro non stringon freno;
sí che il corso non volga ovunque ei sente
10 non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
tolse nel suo pensiero;
e con benigno impero
collocò repugnante in fra i piú degni.
15 Me fatto idolo a lui
guatò la Invidia con turbate ciglia;
mentre in tanto splendor gran meraviglia
a me medesmo io fui:
e sdegnoso pudor il cor mi punse,
20 che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d'ambiziose cene,
onde frequente schiera
sazia si parta e altera,
non è il favor di che a bearmi ei viene.
25 Mortale a cui la sorte
cieco diede versar d'enormi censi,
sol di tai fasti celebrar sé pensi
e la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
30 meglio sé stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra il dirai; poi che a mostrarsi grato,
fuor che fidar nell'ali
de la fama immortali,
non altro mezzo all'impotente è dato.
35 Quei, che al fianco de' regi
tanto sparse di luce e tanto accolse,
fin che le chiome de la benda involse
premio di fatti egregi,
a me, che l'orma umil tra il popol segno,
40 scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i lari miei, novo stupore!
vider l'ostro romano
riverberar nel vano
dell'angusta parete almo fulgore:
45 e di quell'ostro avvolti
vider natia bontá, clemente affetto,
ingenui sensi nel vivace aspetto
alteramente scôlti;
e quanti alma gentil modi ha piú rari,
50 onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
di quel dí rimembranza,
quando in povera stanza
l'alta forma di lui m'apparve innante!
55 Sirio feroce ardea:

ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
e a le naiadi belle umil converso,
oro non giá chiedea
che a me portasser dall'alpestre vena,
60 ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme
cui finse antico grido
verso il materno lido
dal Xanto ritornar con splendid'orme,
65 ei venne; e al capo mio
vicin si assise; e da gli ardenti lumi
e da i novi spargendo atti e costumi
sovra i miei mali oblio,
a me di me tali degnò dir cose,
70 che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
custodirò il momento,
ch'ei con nobil portento
ruppe lo stuol che a lui venia d'intorno;
75 e solo accorse; e ratto,
me, nel sublime impaziente cocchio
per la negata, ohimè! forza al ginocchio
male ad ascender atto,
con la man sopportò, lucidi dardi
80 di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dí gl' incliti figli
di Tindaro credette
agili su le vette
de le navi apparir pronti a i perigli;
85 e di felice raggio
sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
curvare i rosei dorsi; e le celesti
porger braccia, coraggio
dando fra l'alte minaccianti spume
90 al trepido nocchier, caro al lor nume:

tale in sembianti ei parve oltra il mortale
uso benigni allora;
onde quell'atto ancora
di giocondo tumulto il cor m'assale:
95 ché la man, ch'io mirai
dianzi guidar l'amata genitrice,
ahi! prima del morir tolta infelice
del sole a i vaghi rai,
e tolta dal veder per lei dal ciglio
100 sparger lagrime illustri il caro figlio:

quella man che gran tempo, a lato a i troni
onde frenato è il mondo,
di consiglio profondo
carte seppe notar propizie a i buoni:
105 quella che, mentre ei presse
de le chiare provincie i sommi seggi,
grate al popol donò salubri leggi;
quella il mio fianco resse,
insigne aprendo a la fastosa etade
110 spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
voglie nel cor benigne,
qualor desío lo spigne
l'arti a seguir de le innocenti Muse,
115 il germe in lui nativo
con lo aggiunto vigor molce ed affina,
pari a nobile fior, cui cittadina
mano in tiepido clivo
educa e nutre, e da piú ricche foglie
120 cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi d'intorno a sé conteste
d'onori e di fortuna
fulgide pompe aduna,
pregiate allor che a la virtú son veste,
125 costui de' propri tetti

suo ritroso favor giá non circonda;
ma con pubblica luce esce e ridonda
sopra gl'ingegni eletti,
destando ardor per le lodevol'opre
130 che le genti e l'etá di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
co i versi lusinghieri;
ma per vari sentierí
dell'inclito Durin l'indole addita:
135 e, come falco ordisce
larghi giri nel ciel, vòlto a la preda;
tal, ben che vagabondo altri lo creda,
me il mio canto rapisce
a dir com'egli a me davanti egregio
140 uditor tacque; ed al liceo diè pregio;

quando, dall'alto disprezzando i rudi
tempi a cui tutto è vile
fuor che lucro servile,
solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
145 scanni repente cinse
de' lucidi spiegati ostri sedendo;
e al giovane drappel, che a lui sorgendo
di bel pudor si tinse,
lene compagno ad ammirar sé diede;
150 e grande a i detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
di Lábdaco nipote
le terribili note
e il duro fato e i casi atroci e il bando;
155 quale all'attiche genti
giá il finse di colui l'altero carme
che la patria onorò trattando l'arme
e le tibie piagnenti;
e de le regie dal destin converse
160 sorti e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei, che piú sé stesso ammira,
fuggir l'aura odorosa
che da i labbri di rosa
la bellissima Lode a i petti inspira;
165 Lode, figlia del cielo,
che, mentre a la Virtú terge i sudori,
e soave origlier spande d'allori
a la Fatica e al Zelo,
nuove in alma gentil forze compone;
170 e, gran premio dell'opre, al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
di stoico superbo
manto celati serbo,
se propizia giá mai voce a me scese.
175 Né asconderò che grata
ei da le labbra melodia mi porse,
quando facil per me grazia gli scorse
da me non lusingata;
poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
180 d'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
dirò che piú mi piacque
allor che di me tacque,
e del prisco cantor fe' plauso all'opra.
185 Sorser le giovanili
menti, da tanta autoritá commosse:
súbita fiamma inusitata scosse
gli spiriti gentili,
che con novo stupor dietro a gl'inviti
190 de la greca beltá corser rapiti.

Onde come il cultor, che sopra il grembo
de' lavorati campi
mira con fausti lampi
stendersi repentino estivo nembo;
195 e tremolar per molta

pioggia con fresco mormorío le frondi;
e di novi al suo piè verdi giocondi
rider la biada folta;
tal io fui lieto; e nel pensier descrissi
200 belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
— Vedrò vedrò da le mal nate fonti
che di zolfo e d'impura
fiamma e di nebbia oscura
scendon l'Italia ad infettar da i monti;
205 vedrò la gioventude
i labbri torcer disdegnosi e schivi;
e ai limpidi tornar di Grecia rivi,
onde Natura schiude
almo sapor che a sé contrario il folle
210 secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questo è il genio dell'arti. Il chiaro foco
onde tutt'arde e splende
irrequieto ei stende,
simile all'alto sol, di loco in loco.
215 Il Campidoglio e Roma
lui ancor biondo il crine ammirar vide
i supremi del bello esempi e guide,
che lunga etá non doma;
e il concetto fervore e i novi auspíci
220 largo versar di Pallade a gli amici.
Né giá, ben che per rapida le penne
strada d'onor levasse,
da sé rimote o basse
le prime cure onde fu vago ei tenne:
225 o se con detti armati
d'integra fede e cor di zelo accenso
osò l'ardua tentar fra nuvol denso
mente de i re scettrati;
o se nel popol poi con miti e pure
230 man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
loco all'arti divine
o in umil officine
o in case ignote la Fortuna scelse,
235 ivi amabil decoro
e saggia meraviglia al merto desta
venne guidando, e largitá modesta,
e de le Grazie il coro
co' festevoli applausi, ora discinti
240 or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
suona che da le vive
genti a le inferne rive
l'ardente cortesia scender poteo;
245 ed ei cosí la notte
ruppe dove l'oblio profondo giace;
e al lieto de la fama aere vivace
tornò le menti dotte;
e l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
250 di sue vigilie allo splendor fe' illustri:

tal che onorato ancor sul mobil etra
va del suo nome il suono
dove il chiaro polono
dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
255 dove il regal Parigi
novi a sé fati oggi prepara; e dove
l'ombra pur anco del gran tosco move,
che gli antiqui vestigi
del saper discoperse, e feo la chiusa
260 valle sonar di cosí nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
i Fabrizi e i Cammilli
tornar godean tranquilli,
pronti sempre del Tebro al sacro invito:
265 tal di sé solo ei pago

lungi dall'aura popolar s'invola;
e mentre il ciel piú gloriosa stola
forse d'ordigli è vago,
tra le ville natali e l'aere puro
270 da i flutti or sta d'ambizion securo.
Ma i cari studi a lui compagni annosi,
e a i popoli ed all'arti
i benefici sparti
son del suo corso splendidi riposi.
275 Vedi ampliarsi alterno
di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
onde quei che al suo merto accesser beni
e il tesoro paterno
versa; e dovunque divertir gli piaccia,
280 l'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atri ov'ei conduce
il fervido pensiere,
e le di libri altere
pareti, che del vero apron la luce:
285 o ch'ei di sé maestro
nell'alto de le cose ami recesso
gir meditando, o il plettro a lui concesso
tentar con facil estro;
e in carmi, onde la bella alma si spande,
290 soavi all'amistá tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
qual da novo Elicona
premi all'ingegno ei dona;
e fiamme acri d'onore altrui diffonde.
295 Ecco ne' segni sculti
quei che del nome lor la patria ornâro,
onde sol generoso erge all'avaro
oblío nobili insulti;
e quelle glorie a la cittá rivela
300 ch'ella a sé stessa ingiuriosa cela. —

Dove, o cetra? Non piú. Rari i discreti
sono: e la turba è densa
che giá derider pensa
i facili del labbro a uscir segreti.
305 Di lui questa all'orecchio
parte de' sensi miei salgane occulta,
sí che del cor, che al beneficio esulta,
troppo limpido specchio
non sia che fiato invidioso appanni,
310 che me di vanti e lui d'error condanni.
Lungi, o profani. Io d'importuna lode
vile mai non apersi
cambio; né in blandi versi
al giudizio volgar so tesser frode.
315 Oro né gemme vani
sono al mio canto: e dove splenda il merto
lá di fiore immortal ponendo serto
vo con libere mani:
né me stesso né altrui allor lusingo
320 che poetica luce al vero io cingo.

XVIII

IL MESSAGGIO

(Per l'inclita Nice)

[1793]

Quando novelle a chiedere
manda l'inclita Nice
del piè che me costringere
suole al letto infelice,
5 sento repente l'intimo
petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
ne le mie vene: invade
acre calor le trepide
10 fibre: m'arrosso: cade
la voce; ed al rispondere
util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
il messo. E allor soletto
15 tutta vegg'io, con l'animo
pien di novo diletto,
tutta di lei la immagine
dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco ed ecco sorgere
20 le delicate forme
sovra il bel fianco; e mobili
scender con lucid'orme
che mal può la dovizia
dell'ondeggiante al piè veste coprir.

25 Ecco spiegarsi e l'omero
e le braccia orgogliose,
cui di rugiada nudrono
freschi ligustri e rose,
e il bruno sottilissimo
30 crine che sovra lor volando va:
e quasi molle cumulo
crescer di neve alpina
la man che ne le floride
dita lieve declina,
35 cara de' baci invidia
che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo illepido
sceso tra noi costume,
che vano ami dell'avide
40 luci render l'acume,
altre involar delizie,
immenso intorno a lor volgendo vel:
ma non celar la grazia,
né il vezzo che circonda
45 il volto, affatto simile
a quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
al magnanimo Alcide è data in ciel;
né il guardo, che dissimula
50 quanto in altrui prevale;
e vòlto poi con súbito
impeto i cori assale,
qual parto sagittario
che piú certi fuggendo i colpi ottien;
55 né i labbri, or dolce tumidi,
or dolce in sé ristretti,
a cui gelosi temono
gli Amori pargoletti
non omai tutto a suggere
60 doni Venere madre il suo bel sen:

i labbri onde il sorridere
gratissimo balena,
onde l'eletto e nitido
parlar, che l'alme affrena,
65 cade, come di limpide
acque lungo il pendio lene rumor;
seco portando e i fulgidi
sensi ora lieti, or gravi,
e i geniali studii,
70 e i costumi soavi,
onde salir può nobile
chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ah! la vivace immagine
tanto pareggia il vero,
75 che, del piè leso immemore,
l'opra del mio pensiero
seguir giá tento; e l'aria
con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori,
80 a che su per le infeste
dita ridendo noveri
quante volte il celeste
a visitare aríete
dopo il natal mio dí Febo tornò?
85 A me disse il mio genio
allor ch'io nacqui: — L'oro
non fia che te solleciti,
né l'inane decoro
de' titoli, né il perfido
90 desio di superare altri in poter:
Ma di natura i liberi
doni ed affetti, e il grato
de la beltá spettacolo
te renderan beato,
95 te di vagare indocile
per lungo di speranze arduo sentier. —

Inclita Nice: il secolo,
che di te s'orna e splende,
arde giá gli assi: l'ultimo
100 lustro giá tocca, e scende
ad incontrar le tenebre,
onde una volta giovanetto usci.

E giá vicine a i limiti
del tempo, i piedi e l'ali
105 provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
giá di guidar sospirano
del secol, che matura, il primo dí.

Ei te vedrá nel nascere
110 fresca e leggiadra ancora
pur di recenti grazie
gareggiar con l'aurora;
e, di mirarti cupido,
de' tuoi begli anni fará lento il vol.

115 Ma io, forse giá polvere
che senso altro non serba
fuor che di te, giacendomi
fra le pie zolle e l'erba,
attenderò chi dicami:
120 —Vale,—passando,—e ti sia lieve il suol.—

Deh! alcun che te nell'aureo
cocchio trascorrer veggia,
su la via che fra gli alberi
suburbana verdeggia,
125 faccia a me intorno l'aere
modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
religioso il core,
fermerá il passo, e attonito
130 udrá del tuo cantore
le commosse reliquie
sotto la terra argute sibilar.

XIX

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA

(A Silvia)

[1795]

Per che al bel petto e all'omero
con súbita vicenda,
per che, mia Silvia ingenua,
togli l' indica benda,
5 che intorno al petto e all'omero,
anzi a la gola e al mento,
sorgea pur or, qual tumida
vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
10 senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo aríete
non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
bianco l' ispido verno
15 par che, sebben decrepito,
voglia serbarsi eterno.
M' inganno? O il docil animo
giá de' feminei riti
cede al potente imperio:
20 e l'altre belle imíti?
Qual nome o il caso o il genio
al novo culto impose,
che sí dannosa copia
svela di gigli e rose?

25 Che fia? Tu arrossi? E dubia,
col guardo al suol dimesso,
non so qual detto mormori
mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
30 oh nato da le dure
selci chiunque togliere
da scellerata scure
osò quel nome, infamia
del secolo spietato;
35 e diè funesti augurii
al femminile ornato;
e con le truci Eumenidi
le care Grazie avvinse;
e di crudele immagine
40 la tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
lascia cotanto orrore
all'altre belle, stupide
e di mente e di core.
45 Ahi! da lontana origine
che occultamente nòce,
anco la molle giovane
può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
50 onde sí chiara ottenne
gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
poi che la spola e il frigio
ago e gli studi cari
55 mal si recâro a tedio
e i pudibondi lari;
e con baldanza improvvida,
contro a gli esempi primi,
ad ammirar convennero
60 i saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
i nomi di Terèo
e de la maga colchica
e del nefario Atrèo.
65 Ambíto poi spettacolo
a i loro immoti cigli
fûr ne le orrende favole
i trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
70 e fatto il cor piú fiero,
dal finto duol, giá sazie,
corser sfrenate al vero.
E lá dove di Libia
le belve in guerra oscena
75 empiean d'urla e di fremito
e di sangue l'arena,
poté all'alte patrizie
come a la plebe oscura
giocoso dar solletico
80 la soffrente natura.
Che piú? Baccanti, e cupide
d'abbominando aspetto,
sol dall'uman pericolo
acuto ebber diletto:
85 e da i gradi e da i circoli
co' moti e con le voci,
di giá maschili, applausero
a i duellanti atroci:
creando a sé delizia
90 e de le membra sparte,
e de gli estremi aneliti,
e del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
copri le luci; ed odi
95 come tutti passarono
licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
nel guardo e nel sembiante,
spesso fra i chiusi talami
100 fu ricercato amante.
Cosí, poi che da gli animi
ogni pudor disciolse,
vigor da la libidine
la crudeltá raccolse.
105 Indi a i veleni taciti
si preparò la mano:
indi le madri ardirono
di concepire in vano.
Tal da lene principio
110 in fatali rovine
cadde il valor, la gloria
de le donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
quel nome e quelle forme
115 che petulante indizio
son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
de la licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
120 d'umana e di pudica.

XX

ALLA MUSA

[1795]

Te il mercadante che col ciglio asciutto
fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

5 Né quei cui l'alma ambiziosa rode
fulgida cura, onde salir piú agogna;
e la molto fra il dí temuta frode
torbido sogna.

Né giovane, che pari a tauro irrompa
10 ove a la cieca piú Venere piace:
Né donna, che d'amanti osi gran pompa
spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
modulata da te gusta od imíta;
15 onde ingenuo piacer sgorga, e consola
l'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
e puri affetti e semplice costume;
che, di sé pago e dell'avito censo,
20 piú non presume;

che spesso al faticoso ozio de' grandi
e all'urbano clamor s'invola, e vive
ove spande natura influssi blandi
o in colli o in rive;

25 e in stuol d'amici numerato e casto,
tra parco e delicato al desco asside;
e la splendida turba e il vano fasto
lieto deride;

che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
30 e cerca il vero; e il bello ama innocente;
e passa l'etá sua tranquilla, il core
sano e la mente.

Dunque per che quella sí grata un giorno
del giovin cui diè nome il dio di Delo
35 cetra si tace; e le fa lenta intorno
polvere velo?

Ben mi sovvien, quando, modesto il ciglio,
ei giá scendendo a me, giudice fea
me de' suoi carmi: e a me chi dea consiglio:
40 e lode avea.

Ma or non piú. Chi sa? Simíle a rosa
tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
tutto forse di lui l'eletta sposa
l'animo pasce.

45 E di bellezza, di virtú, di raro
amor, di grazie, di pudor natío
l'occupa sí, ch'ei cede ogni giá caro
studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
50 a lei t'appressa; e con vezzoso dito
a lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
anco il marito:

— Giovinetta crudel; per che mi togli
tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
55 e la speme concetta, e i dolci orgogli
d'alunno egregio?

Costui di me, de' geni miei si accese
pria che di te. Codeste forme infanti
erano ancor, quando vaghezza il prese
60 de' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor, quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra e per la lieve
aura de' lauri l'avviai, vêr l'acque
che, al par di neve
65 bianche le spume, scaturir dall'alto
fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
onde chi beve io tra i celesti esalto
e fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
70 al decente, al gentile, al raro, al bello:
fin che tu stessa gli apparisti al fine
caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
nel tuo petto non conscio: e s'ei nodria
75 nobil fiamma per te, sol opra è questa
del cielo e mia.
Ecco giá l'ale il nono mese or scioglie
da che sua fosti, e giá, deh! ti sia salvo,
te chiaramente in fra le madri accoglie
80 il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
e novo entro al tuo cor sorgere affetto,
e novo sentirai da i versi adorni
piover diletto:
85 però ch'io stessa, il gomito posando
di tua seggiola al dorso, a lui col suono
de la soave andrò tibia spirando
facile tono:
onde, rapito, ei canterá che sposo
90 giá felice il rendesti, e amante amato;
e tosto il renderai dal grembo ascoso
padre beato.
Scenderá in tanto dall'eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta;
95 e vergin io de la Memoria prole,
nel velo avvolta,

uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
dono a farne al Parini, italo cigno,
che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
100 volgo maligno. —

La presente edizione delle *Poesie* fa seguito a quella delle *Prose* di Giuseppe Parini, apparsa in questa stessa collezione nel 1913-'15, in 2 voll. Essa era preparata da piú di un decennio (1913-1917); ma la guerra consigliò l'editore a sospendere la pubblicazione. Finita la guerra, io approfittai subito del materiale raccolto per dare alla luce una edizione commentata del *Giorno* e delle *Odi* (Napoli, Perrella, 1920); qualche anno dopo apparve poi la edizione di *Tutte le opere edite ed inedite* del Parini, curata colla consueta diligenza e genialitá da Guido Mazzoni (Firenze, Barbèra, 1925); e questa magistrale pubblicazione consigliò a ritardare ancora di qualche anno la presente edizione delle *Poesie*, la quale vede cosí la luce per il secondo centenario della nascita dell'autore del *Giorno*.

Questo primo volume si apre colla riproduzione integrale del volumetto intitolato *Alcune poesie di Ripano Eupilino* (Londra, MDCCLII, presso Giacomo Tomson; ma in realtá: Milano, Bianchi) col quale il Nostro si presentò, per la prima volta, all'etá di ventitré anni, al giudizio del pubblico. Seguono poi le opere a cui egli deve la fama di poeta: *Il Giorno* e *Le Odi*.

Nel riprodurre i versi giovanili, si seguí fedelmente la edizione del 1752, curata dall'autore; ma si registrano in questa *Nota* le piccole correzioni che il poeta introdusse nel testo di alcune di esse quando le fece ristampare nel XIII volume delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Giunchi, 1780), senza dimenticare le varianti, offerte dai manoscritti (alcuni autografi, altri di mano del Gambarelli, amico del poeta) che si trovano tra le carte pariniane della Biblioteca Ambrosiana di Milano, di cui si parlerá piú avanti.

Per *Il Giorno*, si seguí invece una via alquanto diversa. Com'è noto, il Parini pubblicò nel 1763 la prima parte del poema, col

titolo *Il Mattino, poemetto* (Milano, Agnelli), ed anzi ne fece nello stesso anno e presso lo stesso editore due edizioni, la seconda delle quali presenta qualche lieve variante rispetto alla prima. Poi, nel 1765, pubblicò presso lo stesso editore la seconda parte, col titolo *Il Mezzogiorno, poemetto.* In seguito, per tutto il resto della vita, andò correggendo e ricorreggendo i due poemetti, mentre preparava la fine dell'opera, che doveva, secondo il disegno primitivo, consistere in un solo terzo poemetto, *La Sera,* ma che egli pensò poi di dividere in due: *Il Vespro* e *La Notte,* ai quali lavorò a lungo, senza portarli mai a compimento.

Francesco Reina, amico del poeta e, dopo la morte di lui, benemerito raccoglitore ed editore delle *Opere* (Milano, Tip. del Genio tipografico, 1801-1804; 6 voll.), ristampò il *Mattino* e il *Mezzogiorno,* seguendo rispettivamente le edizioni del 1763 e del 1765; ma staccò però dal secondo poemetto i venticinque versi che descrivevano il calare del sole, e tutta la lunga descrizione della passeggiata al Corso, perché, secondo l'intenzione del poeta, dovevano, insieme con altri versi da lui nuovamente composti per descrivere le visite pomeridiane del giovin signore e della dama, entrare a far parte del *Vespro.* Quanto alla *Notte,* la ricostruí, attingendo ai vari manoscritti frammentari che aveva lasciati il Parini; e ne venne un testo, incompleto ma abbastanza ragionevole, anche di quest'ultima parte dell'opera. In nota, recò le varianti dei vari manoscritti pariniani da lui posseduti.

Dopo di lui, alcuni editori del *Giorno* riprodussero senz'altro il suo testo; altri invece, traendo profitto dalle varianti da lui offerte, cercarono di migliorarlo, secondo le ultime presumibili intenzioni dell'autore. Ma questi ultimi, naturalmente, procedevano un po' a caso nella scelta della lezione da adottare, non avendo dato il Reina alcuna precisa notizia intorno ai manoscritti del poeta e alla loro data. Se non che, ai primi del nostro secolo, questi manoscritti, insieme con tutte le altre carte pariniane del Reina, pervennero alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove poterono essere esaminati da me (si vedano le mie comunicazioni *Intorno al testo del «Giorno»* e *Intorno al testo del «Mattino»* negli «Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia» del 1914-15 e del 1915-16), e piú tardi da Guido Mazzoni, il quale, col consenso dei preposti alla biblioteca, riordinò tutte quelle carte, come appare dalla *Avvertenza* da lui premessa alla sua edizione giá citata.

Ora sappiamo che del *Mattino* si ha, tra le carte ambrosiane, un esemplare della edizione del 1763 con delle correzioni marginali ricopiate da quelle che il Parini aveva fatto in un altro esemplare della stessa edizione, e ben quattro manoscritti autografi (che io indicai coi numeri 1, 2, 3, 4 e il Mazzoni colle lettere A, B, C, D), piú alcuni fogli volanti uniti al ms. 2 (da me indicati con 2^1, 2^2 e dal Mazzoni con B bis ed E), tutti certamente posteriori alla edizione del 1763. In tutti questi manoscritti mancano la dedica *Alla moda* e la protasi (vv. 1-32); e da questo e da altri indizi si desume che essi ci rappresentano delle rielaborazioni del poemetto fatte dal poeta quando pensò di scindere la *Sera* in *Vespro* e *Notte*, e trovò che dedica e protasi non convenivano alla nuova divisione. Dei quattro manoscritti, solo il primo, contenuto in due quaderni, ci dá tutto il poemetto, dal v. 33 della ediz. 1763 («Sorge il mattino») fino alla fine; gli altri sono frammentari (cominciano tutti dal v. «Sorge il mattino»; ma il n. 2 giunge solo fino al v. «Sbaragliando le schiere entra nel folto»; il n. 3 fino al v. «Domabile midollo entro al cerebro»; il n. 4 fino al v. «Il salutar licore agro indigesto»: il n. 2^1 fino al v. «Prima non solva che giá grande il giorno» e dal v. «Gelosia n'è cagione...» a «Sbaragliando le schiere entra nel folto»; e il n. 2^2 fino a mezzo il v. «Bottiglia a cui...».

Del *Mezzogiorno* si ha pure una copia della prima edizione, con correzioni derivate da quelle che il Parini fece in margine a un altro esemplare, e un manoscritto autografo, certo posteriore alla prima edizione, che evidentemente rappresenta le ultime intenzioni del poeta, a noi pervenute. Il che è anche dimostrato dal fatto che in esso non figurano quelle parti del *Mezzogiorno*, che il poeta pensò di unire al *Vespro*. In questo manoscritto il poemetto ha il titolo di *Meriggio*, certo piú appropriato di quello primitivo per indicare le ore pomeridiane.

Del *Vespro* si ha un solo manoscritto autografo, composto certo dopo quello del *Meriggio*. Esso contiene i vv. 1-349 della presente edizione del poemetto, e cioè la introduzione e tutta la prima parte (le visite). Inoltre si hanno due foglietti autografi, che comprendono i vv. 457-510 della presente edizione, e cioè, in sostanza, una buona parte dei versi del *Mezzogiorno* (ed. 1765) passati al *Vespro*. Questi foglietti ci presentano alcune notevoli differenze rispetto al testo della edizione del 1765, e rappresentano un rimaneggiamento del testo fatto dal Parini quando pensò

di adattare alcune parti del secondo poemetto stampato al terzo che stava preparando.

Della *Notte* si hanno ben sette manoscritti autografi, che io indicai coi numeri da 1 a 7, e il Mazzoni con lettere dell'alfabeto (1 - B, 2 - C, 3 - D, 4 - E, 5 - A, 6 - G, 7 - H), piú tre fogli volanti uniti al manoscritto 7 (7^1 - H^1, 7^2 - H^2, 7^3 - H^3). Il manoscritto 1 contiene delle serie staccate di versi, che sembrano rappresentare il primo getto di alcuni episodi della *Notte*, i quali in parte entrarono poi a far parte di qualcuna delle redazioni del poemetto conservateci dagli altri manoscritti e in parte furono invece lasciati in disparte. Gli altri sei manoscritti, invece, ci offrono il poemetto in una redazione piú ampia, cominciando tutti dalle protasi, colla famosa descrizione della notte, per interrompersi poi tutti dopo un certo numero di versi. Il manoscritto 2 si arresta infatti al v. 69 della presente edizione, il manoscritto 3 al v. 119, il manoscritto 4 al v. 129, il manoscritto 5 al v. 556, il manoscritto 6 al v. 527 e il manoscritto 7 al v. 673. A quest'ultimo vanno poi uniti tre fogli volanti (7^1, 7^2, 7^3 che il Mazzoni chiama H^1, H^2 e H^3), i quali comprendono rispettivamente i vv. 580-673, 580-593, 495-527.

È evidente quindi che il Parini, dopo che ebbe deliberato di dividere il poema non piú in tre ma in quattro parti, andò rivedendo e correggendo il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, mentre portava avanti piano piano il *Vespro* e la *Notte*, che non finí mai.

Ora i piú recenti editori del poema, seguendo l'esempio del Mazzoni, riproducono pel *Mattino* la lezione della stampa del 1763, relegando in nota le varianti desunte dai vari manoscritti; pel *Mezzogiorno* riproducono la stampa del 1765, toltene però quasi sempre le parti che il Parini pensò di unire al *Vespro*; e per il *Vespro* e per la *Notte* riproducono senz'altro il testo datone dal Reina, mettendo in nota le varianti dei vari manoscritti.

Nella presente edizione si seguí invece una via un po' diversa, perché si vollero bensí riprodurre le edizioni originali dei due primi poemetti (solo togliendo al secondo le parti che il Parini incorporò piú tardi nel *Vespro*), per mostrare quella che, in un certo momento, parve all'autore una forma degna d'esser presentata al pubblico; ma, subito dopo queste ristampe, si riprodusse il manoscritto 1 del *Mattino*, che solo ci dá tutto il poemetto rifatto dopo la edizione del 1763, e poi il manoscritto del *Meriggio*, relegando in questa Nota le varianti degli altri manoscritti. Pel

Vespro si seguí l'unico manoscritto autografo che contiene i vv. 1-349, piú le parti del *Mezzogiorno* incorporate nel nuovo poemetto, salvo che pei vv. 457-510 pei quali si seguirono i giá accennati foglietti autografi, ponendo in questa Nota le varianti delle parti originariamente comprese nella prima edizione del *Mezzogiorno*; e per la *Notte* si riprodusse il testo del manoscritto piú ampio (7), segnando in questa Nota le varianti degli altri sei manoscritti piú brevi, mentre in appendice si raccolsero quelle serie di versi del manoscritto 1, che non appaiono nel manoscritto 7 e che non si sa di preciso in qual punto del poemetto sarebbero state collocate dall'autore, se avesse compiuto l'opera sua. In una seconda appendice si raccolsero poi gli appunti, buttati giú in fretta dall'autore, e scritti parte colla penna e parte colla matita, coll'intendimento di servirsene poi o pel *Vespro* o per la *Notte*.

Quanto alle *Odi*, non ho che a ripetere, presso a poco, quanto scrissi giá dieci anni or sono, pubblicandole, insieme col *Giorno*, nella giá citata edizione scolastica (Napoli, Perrella, 1920). I componimenti che vanno per lo piú sotto questo nome, furono scritti dal Parini tra il 1757, circa, e il 1795, e in parte recitati in sedute accademiche o stampati in fogli volanti, in raccolte d'occasione, in gazzette letterarie; ma la loro diffusione avvenne specialmente per mezzo di copie manoscritte, finché, nel 1791, Agostino Gambarelli, discepolo del poeta, non raccolse in un volumetto dal titolo *Odi giá divolgate*, quelli che il poeta aveva fatto conoscere fino a quell'anno. Il volumetto ebbe molta diffusione e fu piú volte riprodotto; ma il Parini non ne era contento, per varie ragioni, e soprattutto perché, tra i componimenti in esso raccolti, erano tre poesie improvvisate e di scarso valore (*Il piacere e la virtú*, *Piramo e Tisbe*, *Alceste*) e due vere e proprie canzonette (*Il brindisi*, *La primavera*). Preparò quindi egli stesso una nuova raccolta, comprendente anche le odi composte dopo il 1791; ma fu colpito dalla morte prima di aver potuto provvedere alla pubblicazione. Vi pensò, qualche anno dopo, il Reina che, nel secondo volume delle *Opere* del Nostro, pubblicato nel 1802, comprese, con altre liriche, anche venti odi, che in seguito furono riprodotte, quasi senza mutamento, da molti editori che vennero di poi. Soltanto se ne distaccò nel 1814 Giuseppe Bernardoni, che, pubblicando un volume di *Poesie scelte* del Parini, ridusse le odi a diciannove (perché ne escluse *Le nozze* che relegò tra le canzonette), le ordinò, in parte almeno, con criteri cronologici piú esatti di

quelli del Reina, e tornò, per le prime, al testo del Gambarelli. E anche il Bernardoni trovò seguaci fra gli editori piú recenti. E cosí si andò avanti fino al 1882, quando Filippo Salveraglio pubblicò una edizione critica delle odi, tra le quali riammise *Il brindisi* e *Le nozze*, portandole cosí a ventuno. In essa le ordinò tutte cronologicamente, procurò di stabilirne il testo migliore coll'aiuto dei manoscritti e delle stampe originali, diede loro anche, in parte almeno, dei titoli nuovi, in sostituzione di quelli, ormai tradizionali, del Gambarelli, del Reina e del Bernardoni. Il lavoro del Salveraglio serví di fondamento a tutte le edizioni posteriori (D'Ancona, Finzi, De Castro, Bertoldi, Natali, Scherillo, Murari, ecc.), fino alla mia giá citata, nella quale credetti opportuno di tornare al Reina, sia per il titolo dei singoli componimenti come per la lezione del testo, giacché, osservai, «non posso dubitare che e quelli e questa egli derivasse (come dice nella prefazione al secondo volume delle *Opere*) del *volume* nel quale il Parini stesso aveva raccolte le odi che *disegnava di stampare*, volume che *per buona fortuna* era venuto nelle mani del vecchio editore *allorché credevasi fatalmente smarrito*». Solo mi distaccai dal Reina per adottare l'ordinamento cronologico stabilito dagli editori moderni, per escludere dal novero delle odi *Le nozze* e per correggere qualche svista evidente. Il Mazzoni invece, nella recente edizione di *Tutte le opere*, tornò alle ventun odi del Salveraglio, e fondò il testo *principalmente sugli autografi*. Nella presente edizione, io resto invece fedele al Reina, sia pel testo, come per i titoli (aggiungo tuttavia tra parentesi quelli adottati dagli editori moderni) ed anche pel numero delle odi (venti, comprese *Le nozze*, che avevo escluse dalla edizione Perrella giá citata).

A ogni modo, perché gli studiosi possano meglio rendersi conto e delle correzioni apportate dal Parini ad *Alcune poesie* e piú ancora alle *Odi* e della ragione del titolo di queste ultime, faccio precedere alle varianti di ogni componimento, e specialmente delle *Odi*, un elenco dei manoscritti e delle edizioni antiche, in cui ogni ms. o ed. è preceduto dal numero o dalla sigla col quale è indicato nelle varianti, e subito dopo riferisco il titolo che l'ode ha nei vari manoscritti e nelle varie edizioni.

Avverto che nel riferire il testo di *Alcune poesie*, del *Giorno* e delle *Odi* seguii fedelmente le edizioni o i manoscritti indicati nella presente Nota; solo mi permisi di correggere gli evidenti

errori di stampa o di scrittura, e di aggiungere qualche virgola o qualche altro segno di interpunzione utile alla miglior intelligenza.

Nel riferire le varianti, trascurai, generalmente, quelle ortografiche (*delle* per *de le*, *ai* per *a i*, *perché* per *per che* e simili). Tuttavia nel riferire le varianti del *Giorno* e delle *Odi* fui piú largo che nel riferire quelle di *Alcune poesie*, data la importanza loro. Chi desideri vedere tutte le varianti — anche minime — può ricorrere alla mia citata edizione del *Giorno* e delle *Odi* o, meglio ancora, a quella di *Tutte le opere* del Mazzoni.

Avverto finalmente che la data messa tra parentesi sotto il titolo delle *Odi* è quella, o sicura o probabile, risultante dai piú recenti studi.

Per brevitá, indico con delle lettere alcune edizioni che ho piú spesso occasione di citare:

AR.: *Rime degli Arcadi*, XIII, Roma, Giunchi, 1780.

BN.: *Poesie scelte* di G. P. *Prima edizione milanese*. Milano, nella stamperia di G. Bernardoni, 1814.

GA.: *Odi* dell'abate G. P. *giá divolgate* [raccolte da Agostino Gambarelli], Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1791.

MAZZ.: *Tutte le opere edite e inedite* di G. P. raccolte da Guido Mazzoni. Firenze, G. Barbèra editore, 1925.

R.: *Le opere* di G. P. *pubblicate ed illustrate da Francesco Reina*. Milano, stamperia e fonderia del Genio Tipografico, 1801-1804, voll. 6. Il *Giorno* è nel primo volume, le *Odi* nel secondo, insieme con altre liriche.

Altre edizioni di scritti del Parini o sul Parini sono citate al luogo loro; ma non tento neppure una bibliografia pariniana, essendo imminente la pubblicazione di quella preparata da Guido Bustico, che soddisferá certo egregiamente tutti i desidéri degli studiosi. Intanto essi possono ricorrere alle copiose indicazioni bibliografiche del Carducci (*Storia del « Giorno »*) e del Mazzoni.

I

ALCUNE POESIE DI RIPANO EUPILINO

I sonetti n. XV, XIX, XX, XXII, XXIX, XXX, XXXV, XLI, XLII, XLIII, furono più tardi ristampati dal P. stesso, nel vol. XIII delle *Rime degli arcadi*, nel 1780, con lievissime varianti, quasi esclusivamente ortografiche. Noto nel n. XV, v. 13-14: *Sileno e l'asinel pigro e restio, chè va 'l...*; nel n. XIX, v. 4: *anzi la selva tutta*; nel n. XXVII, v. 1: *meco t'ungi*, v. 9: *a questo loco*; n. XXX, v. 10: *alto una spanna*, e quindi nei vv. 12 e 14: *della sozza canna* e *la mia capanna*; n. XLIII, v. 8: *ebbriosissimo*. — Alcuni sonetti si trovano anche in mss. ambrosiani: n. XIII (mss. III, 4 e 9); XVIII (mss. III, 5 e 8); XXII (ms. III, 1); XXV (mss. III, 1 e 8); XXVIII, XXIX e XXX (mss. III, 4 e 8), XXXV (ms. III, 8); XXXIX (mss. III, 5 e 8); XL e XLI (mss. III, 4 e 8); XLV e XLVIII (mss. III, 5 e 8); XLIX e LIII (ms. III, 8); LIV (mss. III, 4 e 8); LV (mss. III, 5 e 8); LIX (ms. III, 8); LXXI (mss. III, 5 e 8); LXXII (mss. III, 4 e 8); LXXIV (ms. III, 8); LXXXIII (mss. III, 4 e 8); LXXXIV (ms. III, 4); LXXXV (mss. III, 4 e 8). Le varianti sono poche e quasi solo ortografiche. Al n. XXX i due mss. hanno le stesse varianti di AR.; al n. LIV, v. 4 i due mss. hanno *altri* per *uomo*; al n. LXXI, v. 1, III, 5 ha *esecutori*.

Noto infine che in un esemplare di *Alcune poesie*, che è in Ambrosiana, il v. 6 del n. XXVI è corretto, a penna dall'a., *Ecco m'ascondo e chiamo lei per nome*, e nel v. 8 *e qual* è corretto in *come*.

II

LA PRIMA FORMA DEL «GIORNO»

I. Il Mattino (ed. 1763).

Il P. appose alcune brevi note al testo del *Mattino*, che qui si riferiscono:

al v. 199: Alamanni, *Coltivazione*.
al v. 271: *Filli cangiata in mandorlo. Vedi la favola.*
al v. 544: *Iside.*
al v. 563: *Amor di sé.*
al v. 611: *Ninon de Lenclos.*
al v. 619: *La Fontaine.*
al v. 628: *Si accennano vari romanzi e varie novelle di vario genere.*
al v. 866: *L'oppio.*

In un esemplare della ed. 1763, conservato in Ambrosiana, sono segnate in margine delle correzioni, ricopiate da quelle che il P. aveva scritte su un altro esemplare, e inoltre anche alcune postille. Le correzioni sono le seguenti:

v. 9: *che* per *cui*; vv. 20-21: *In van te chiama — lo dio dell'armi*; v. 26: *ti peso ahi troppo*; v. 42: *va col bue lento innanzi e scuote andando*; vv. 70-71: *de' penduli metalli a cui da lunge — diffusi moti la tua mano impresse*; v. 72: *già corser*; v. 79: *poi coll'indice*; v. 84: *oh se te*; v. 126: *sommesso ei chiede*; v. 185: *che intorno siede a te, manchi, o signore*; v. 226: *se men ch'oggi le cure a te d'intorno*; v. 229: *domabili midolle*; v. 244: *Ma ben vegg'io*; v. 249: *Or dunque, o voi*; v. 291: *autore ignobil*; v. 312: *onde se' parte si altera*; v. 322: *Però la prole*; v. 329: *Allora il chiaro sol*; v. 341: *Egli a poc'aere*; v. 391: *largo dispensa*; v. 411: *de' tuoi*; v. 413: *le concesse la notte e di bei sogni*; v. 417: *lieta e snella con te balzò*; v. 423: *per la notte opaca*; v. 439: *ne la passata*; v. 470: *te la teletta attende*; v. 472: *sì ch'oggi*; v. 499: *Che se la sposa*; v. 562: *E tu securo*; v. 594: *Tu quel libro*; v. 614: *pur detta al mio signore*; v. 703: *e mai tua destra*; v. 718: *o l'altro egregio*; v. 752: *già contender*; v. 760: *apprese ad imitar*; vv. 826-827: *i fatati guerrier, sí che poi lieti — correan mortale ad incontrar periglio*; v. 861: *il non volgar confetto*; v. 895: *contro al sentenziar*; v. 920: *il giubbon d'ambo i lati*; v. 952: *Oh di gran alma*; v. 975:

E quindi a poco; v. 977: *di sesto*; v. 1010: *Né senz'arte*; v. 1048: *del non manco*; v. 1061: *core*.

Le postille marginali, che si riferiscono a qualche aggiunta ideata dal P., sono:

al v. 1016: *Scatole*.
al v. 1026: *Corruccio, noia, moda*.
al v. 1030: *Due orologi*.
al v. 1051: *Avo*.
al v. 1053: *Qual di loro è più degno di fama e stima*.

2. Il Mezzogiorno (ed. 1765).

Il P. appose alcune note al testo del *Mezzogiorno*, che qui si riferiscono:

al v. 10: *Vedi Virg. Eneid. Lib. I*.
al v. 15: *Omer. Odiss. Lib. I e altrove*.
al v. 351: *Lo Dio Termine*.
al v. 621: *Bacco*.
al v. 624: *Giasone. — Città della Tessaglia*.
al v. 692: *Città voluttuosa della Magna Grecia*.
al v. 820: *Vedi Sofocl. Edip*.
al v. 822: *Lo dio de' conviti. — Bacco*.
al v. 875: *Ariost. Cant. 22*.
al v. 903: *Non de' sei pianeti*.
al v. 920: *Esculapio*.
al v. 1193: *Trictrac*.

Inoltre, in margine a un esemplare ambrosiano della ed. 1765, il P. segnò alcune correzioni che qui si riferiscono: v. 42: *beltade*; v. 69: *scalpiccio*; v. 82: *musulmano*; v. 98: *strigni*; v. 168: *e*; v. 209: *al centro dell'alma*; v. 223: *di trovar pur menda*; v. 255: *sospigneva*; v. 295: *poi scroscia*; v. 347: *di lei t'assidi*; v. 359: *al nobil desco intorno*; vv. 545-6: cancellato *invan per lui fu pregato e promesso*; v. 547: *e in van*; v. 708: *o sale*; v. 749: *il cenno de' bei guardi or che la dama*; v. 814: *ristette*; v. 887: *e le servili*; v. 964: *qui segnalar ti dei*; v. 1055: *che la miseria*; v. 1102: *a trascinar gli diè*.

III

IL GIORNO

1. Il Mattino (secondo il ms. ambr. IV, 3-4).

Si registrano le varianti dei mss. ambr. 2, 2^1, 2^2, 3 e 4; rispetto al ms. 1 (IV, 3-4):

v. 2: *innanzi* (2^2); v. 4: *onda* (2^2); v. 6: *letto che* (2, 3, 4), *sposa* (2, 2^1, 2^2); v. 8: *e sul dorso* (3, 4); v. 9: *che primiera inventò* (3, 4); v. 10: *parte seguendo i lenti bovi e scote* (2^2), *esce seguendo i lenti bovi e scote* (4); v. 11: *per l'angusto* (2, 3), *per lo angusto* (4); v. 12: *il nascente del sol lume rifragne* (2), *la nascente del sol luce rifragne* (2^1), *frange i vaghi del sol raggi nascenti* (2^2), *la nascente del sol luce sparpaglia*, poi corretto: *i nascenti del sol raggi sparpaglia* (3), *il nascente del sol raggio sparpaglia* (4); v. 14: *fabro* (2^1); v. 20: *nuove spese* (2, 2^1, 2^2); v. 21: *in capo mostri* (2, 2^1), era cosí anche in 3, ma poi il P. corresse: *mostri in fronte*; v. 25: *ch'* per *sol* (4); vv. 27-28: *ieri a giacer tra male agiate coltri — come dannato è a par l'umile vulgo* (2), *ieri a posar qual ne' tuguri suoi — tra le rigide...* (2^1, 3), *ieri a posar qual ne' tuguri suoi — entro a rigide coltri umil mortale* (2^2), *ieri a posar qual ne' tuguri suoi — tra le rigide coltri il mortal vulgo* (4); v. 30: *grande di semidei* (2^1); v. 41: *non men d'allor che il siculo paese* (2^1); v. 45: *cosí tornasti* (2^1), *tal ti rendesti* (3, 4); vv. 46-47: *caro conforto a le fatiche illustri* (3, 4), *venien per te* (3), *già ti attendean* (4); v. 49: *o d'ispani o di toschi* (3, 4); v. 51: *disse: siedi* (2^1, 3, 4); v. 52: *reina* (2^1, 3); vv. 53-55: *di propria mano sprimacciò le coltrici — molle cedenti ove te accolto il fido — servo calò le ombrifere cortine* (2^1), *di propria man ti sprimacciò le coltrici* e gli altri due versi come in 2^1 (3); in 4 i primi due versi come 3, e nel terzo ha *seriche* per *ombrifere*; v. 72: *già corser* (2, 3, 4); v. 78: *fien* (4); v. 79: *poi coll'indice* (3, 4); v. 82: *e de' labbri* (3); v. 84: *oh se te* (3, 4); v. 85: *qualor* (2); v. 86: *innalza un grido* (2); dopo il v. 87 i mss. 2 e 2^1 aggiungono il v. *onde a le squadre i vari moti impone*, come nella ed. 1763, mentre questo v. manca in tutti gli altri mss.; v. 88: *se te* (2, 4); v. 91: *dell'enfiate guance* (2), *de la guancia enfiata* (3, 4); v. 98: *sommesso accento* (3, 4); v. 102: *Scegli qual piú t'aggrada. Ami tu forse* (2), *Libra i consigli tuoi. S'oggi a te giova* (4); in 3, 4 manca il *tu* iniziale del v. 106; v. 107: *ti dá* (2), *e* invece di *o* (2, 3, 4), *caribbeo* (3); v. 108: *che di lucide penne avvolto ha il crine* (2),

che di penne diverse il capo avvolge (3, 4); v. 109: *t'assale* (2); v. 110: *vezzose membra* (2); v. 122: *se Cortes e Pizzarro* (2, 3, 4); v. 123: *non istimâr* (2); v. 126: *giù da i grandi balzâro* (3, 4), *da i loro aviti* (2); v. 131: *la scelta bevanda* (2), *l'eletta bevanda* (3, 4); v. 132: *repente annunzi* (2); v. 145: *ahi* (2), *deh* (3, 4); v. 146: *del dì* (3, 4), *ahi* (2), *deh* (3, 4), *turbarli* (2); v. 154: *soffrire* per *indecenti* (2); v. 155: *quel salutar* (3); v. 159: *ma non attenda* (2), *non attenda però* (3); v. 189: *modera e guida* (2), *si fermi* (2); v. 166: *inchini 'l mento* (3); v. 168: *Non meno di costui* (3); v. 169: *t'accosta, o tu che insegni* (2); v. 171: *teneri canti, o tu che mostri altrui* (2); v. 172: *come agitar* (2); v. 183: *odio ti sorga* (3); in 3, dopo il v. 189, vi è un segno di richiamo, e a piè di pagina: *misere labbra, che temprar non sanno — con le galliche grazie...* e non altro; v. 192: *o quegli o questi* (3); v. 193: *con piacevol motteggio*; v. 201: *fia che ritorni* (3); v. 202: *de' vaghi palpitanti e de' mariti* (3); in 2 mancano i vv. 201-202, ma è lasciato in bianco lo spazio per scriverli; v. 203: *tempo* invece di *pezzo* (2); v. 210: *doman poi ti fia dato, o l'altro forse* (2); v. 212: *se men ch'oggi di cure a te d'intorno* (2); v. 213: *porrassi assedio* (2), *ozio daranno* (3); in 2 ai vv. 216-217 sono sostituiti i vv. 230-238 della ed. 1763 con varianti: *sì che breve lavor nove scienze — vale a stamparvi. Inoltre a voi fu dato — cose diverse non però turbate — o confuse giammai, ma scevre e chiare — ne le lor sedi ricovrarle in mente*; v. 221: *ire e tornar* (2); v. 227: *però che or te* (3); v. 229: *or dunque, voi* (2); v. 235: *quanto ferve lavoro!* (2); v. 244: *acque adorate* (2); v. 255: *Assai pensasti a te medesmo: or volgi* (2); v. 261: *Ahi di nozze non parlo* (2); in 2 i vv. 269-271 sono ridotti a due; *relegato ti giacci, oscuro fatto — e ignobil fabbro de la razza umana*; v. 287: *de' begli spiriti il vostro amabil globo* (2); v. 288: *Non tu però* (2); v. 307: *stringea* (2); v. 317: *crebber l'ali ad Amore a poco a poco* (2); in 2 seguono poi i sgg. versi, simili ai vv. 339-340 della ed. 1763: *e la forza con essa, ed è la forza — anco sui numi a dominar maestra*; v. 318: *Egli a brev'aere prima, indi più ardito* (2); v. 332: *che un laccio io strinsi* (2); v. 335: *impeci* (2); v. 368: *largo permette* (2). A questo v. in 2 seguono altri tre versi corrispondenti ai vv. 293-295 della ed. 1763, solo colla variante *nuove provincie* all'ultimo verso; v. 369: *Sperar giova così, tu intanto apprendi*; v. 371: *donasse* per *si diede* (2); v. 378: *dove teco aggia più tosto* (2); v. 382: *L'ora è questa, o signor, che il fido servo* (2); v. 383: *de' tuoi* (2); v. 385: *immagin grate* (2); v. 387: *al tornar l'ammirasti* (2), *sera tu l'ammirasti* (3); v. 391: *alte* per *ampie* (2); v. 403: *Potria* (2); v. 404: *sonni*, correzione su un *sogni* scritto prima dal P.; v. 409: *potria* (2); v. 411: *di contrari obbietti* (2); v. 412: *congiunti* (2); v. 417: *la rapita dal gioco* (2); v. 419: *vigilia preparar* (2); v. 422: *a questo arroge* (2, 2[1]); v. 423: *a cui nel capo* (2, 2[1]); v. 426: *abbian fatto gran cose*; v. 431: *rapirsi* (2, 2[1]). A questo verso in 2 seguono i vv. 455-459 della ed. 1763, che mancano in tutti gli altri mss.; v. 433:

tu non starai (2, 2^1); v. 441: *a tuo favor* (2^1); v. 442: *Or te pur anco* (2^1); v. 443: *La tavoletta attende* (2, 2^1); v. 445: *sí ch'oggi* (2); v. 444: *la natura illustrerai* (2, 2^1); i vv. 448-467 si trovano solo in 1; mancano nella ed. 1763, come in 2 e 2^1; i seguenti vv. 469-494 si trovano invece nei mss. 2, 2^1, ma mancano nella ed. 1763; v. 468: *Ecco giá pronto* [*e*, 2^1] *con le man rosate* (2, 2^1); v. 469: *il capo* (2); vv. 476-477: *o se l'aurato biondo — ami d'Apollo, o se il cinereo biondo* (2), *o se imitar nel crine — d'Apolline tu vuoi l'aurato biondo* (2^1); i vv. 478-479, in 2 son ridotti a uno solo: *vuoi de le Muse assomigliar nel crine*, e in 2^1 suonano: *o il biondo cinerin che de le Muse — scende a le spalle tenero e gentile*; v. 480: *che se stamane a te* (2), *che se sia mai che a te* (2^1); v. 482: *offende* (2); v. 484: *pallidetto ti scorgi* (2, 2^1); v. 486: *Né quando al naso tuo spuntare o al fronte* (2, 2^1); v. 489: *onde la celi* (2, 2^1).

2-3. Il Vespro.

I vv. 1-25, come è giá detto piú addietro, corrispondono ai vv. 1195-1219 del *Mezzogiorno* (ed. 1765), e i vv. 350-510 ai vv. 1220-1376 del *Mezzogiorno* (ed. 1765), mentre il ms. ambr. del *Vespro* comprende solo i vv. 1-349. Quindi pei vv. 1-25 si registrano le varianti della ed. 1765 rispetto al ms., e per gli stessi vv., nonché pei vv. 1220-1376, si registrano anche le correzioni che il P. fece, come giá si disse, in margine di un esemplare della ed. 1765 del *Mezzogiorno*, salvo che pei vv. 457-510 si seguono nel testo i foglietti autografi del P., che modificano alquanto il testo del 1765, e in nota si registrano quindi le varianti della edizione. Queste ultime vengono distinte colla sigla *c*.

v. 1: *Giá de le fere e degli augelli il giorno*; in *c*, *Giá* è corretto in *ma*; vv. 2-3: *pesci notanti e de' fior vari — degli alberi e del vulgo al suo fin corre*; v. 4: *di sotto al guardo de la immensa luce*; vv. 8-9: *giá da' maggiori colli e da l'eccelse — torri*; v. 11: *rivederti, o signore, anzi che l'alpe*; v. 13: *agli*; v. 16: *or fronti or spalle*; v. 18: *degli*; v. 19: *ai*; v. 20: *sui*; v. 21: *e sui fertili laghi irsute braccia*; v. 23: *al tuo comodo*; v. 24: *tutti ignobili oggetti. Or colui vegga*; v. 401: *toilette*; in *c* c'è giá *teletta*; v. 455: *e del rallegratore delle cose.* — Dal v. 457 al 477 la ed. 1765 presenta numerose varianti:

> Giá d'untuosa polvere novella
> di propria man la tabacchiera empisti
> a la tua dama, e di novelli odori
> il cristallo dorato; ed al suo crine [e alle sue chiome, *c*]
> la bionda che svanio [svanì, *c*] polve tornasti
> con piuma dilicata; e adatto al giorno [colla morbida piuma: adatto
> le sceglïesti 'l ventaglio: al pronto cocchio al giorno, *c*]
> di tua man la guidasti, e giá con essa

precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
tra le ignobili rote esporre al vulgo,
se star fermi vi piace, od oltre scorra,
se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
allo scendere i servi. Ancora un salto
spicca; e rassetta i rincrespati panni.

Al v. 461 il P. aveva prima scritto: *de le rote frequenti all'urto esporre*, ma poi cancellò e rifece il v. come è nel testo; v. 462: invece di: *ed oltre scorra*, il P. aveva scritto da prima: *e ai guardi altrui*, che poi cancellò. A questo verso ne seguono nel ms. due altri cancellati e mal leggibili: *dissimular qualche recente lagno — già contato nei trivi, ed oltre scorra*; v. 472. Il P. aveva cominciato a scrivere: *che al troiano*, poi cancellò e scrisse: *che all'altro semideo*; v. 475. Il P. aveva scritto: *Ecco già corr...*; cancellò e scrisse: *Accorron pronti*; cancellò ancora e scrisse: *Ecco son pronti*; v. 476. Il P. aveva scritto: *Or lieve un salto*; cancellò e scrisse: *Un salto ancora*; v. 479: *ed ai lievi calzari* ha l'ed. 1765, corretto in margine *ai leggeri*; v. 481. La ed. 1765 non ha *O* in principio del v.; v. 482: *s'ami di passeggiare, anco potrai*; v. 484: l'ed. 1765 è come il ms., ma in margine *et introdurvi* corretto in *e v'introdusse*; v. 486: *versarti*; v. 487: *gli oda*. Anche il ms. ha *gli oda*, ma per svista evidente; v. 488: il P. aveva scritto *la dama il suono e se ne turbi e rompa*; ma poi cancellò e corresse, come è nel testo; v. 490: *a custodir la bella*, corretto in *c: la gemma*; v. 499: *spazza*; anche nel ms. era *spazza*, ma poi corretto in *sgombra*; v. 509: *toglie il pennello e il*. Anche nel ms. era scritto cosí, ma poi fu corretto come è nel testo.

Nell'ultima parte del *Mezzogiorno*, passata poi nel *Vespro*, l'edizione del 1765 ha alcune brevi noticine:

Al v. 397. *Giano si vuole, che sia stato il patriarca degl'italiani.*

Al v. 423. *Ninfe silvestri.*

Al v. 425. *Semidei silvestri.*

4. La notte.

Varianti: v. 2: *giovin signore* (3); v. 8: *passeggiando vanno* (8); v. 9: *d'uopo* (3, 5); v. 10: *vie più* (2, 3, 5); v. 14: *úpupe* (3, 5); v. 17: *e del terreno lievi e morte fiamme* (2, 4, 6); v. 18: *intanto* (6); v. 23: *nel mantel se ne gìa* (2, 3, 4, 5, 6); v. 25: *colpiano* (3, 5); v. 28: *cui di lontan per entro al vasto buio* (2, 3, 5, 6); v. 36: *dei* (2), *de'* (6); v. 38: *nepoti* (5); i vv. 30-38 mancano in 4; v. 44: *le nimiche* (2, 3, 5, 6); v. 45: *rovesciate* (3, 5); vv. 51-52: *pareti adorne e vestimenti vari — e bianche*

braccia e pupillette mobili (2, 3, 4, 5, 6); vv. 53-54: *e fulgidi — monili e gemme* (3); v. 56: *sovra* (4), *e l'adombrò* (3, 5); v. 57: *crearse* (2, 3, 4, 5, 6); v. 59: *e tanti aprirse* (2, 3, 5, 6), *e i novi aprirse* (4); v. 61: *generoso alunno* (3, 4, 5); v. 62: *ch'io ti guido* (3), *ch'io m'innoltro* (2); v. 63: *colmo di glorie ad ottener lá dove* (4); v. 69: *romorosi aduna* (3), *romorosi occúpa* (5); in 2 ai vv. 62-69 corrispondono i sgg. quattro: *Tu seconda me dunque or ch'io m'innoltro — per li vari spettacoli notturni, — e vo spiegando a te l'ultime norme — che compian tua magnanima carriera*; però i vv. 63-69 che mancano, 2 li ha piú avanti, dopo il v. 148; v. 70: *ma dove* (2, 3, 4, 5, 6); v. 76: *onde la plebe* (5); i vv. 73-77 mancano in 2, 3, 6; v. 78: *aimè* (3, 5, 6); v. 79: *dove* (2, 5, 6); v. 81: *convenga* (2, 4, 5, 6); v. 82: *i cocchieri* (4); v. 84: *egregio garzon* (2, 5, 6); v. 86: *all'* (2, 4, 5, 6), *riversar* (2, 5, 6); v. 87: *riversato* (2, 5, 6); v. 87: *fra* (6); v. 90: *di picciol* (5); v. 91: *contento parte* (5); v. 93: *alto rimbombi* (4); v. 94: *il sacrilego fatto* (4), *fa l'oltraggio a te fatto* (2, 5, 6); i vv. 73-101 mancano in 3; v. 102: *Forse indiscreto parlatore assedia* (2, 3, 5), *forse indiscreto parlator trattiene* (6), *forse ozioso parlator con alte — braccia pendendo dal tuo cocchio assedia* (4); v. 107: *e la man* (4, 5); v. 108: *di giá* (2, 6); v. 110: *involarsi* (5), *infin* (4); v. 112: *Invan chiedi mercé; di mente invano* (6), *Ahi lasso! invan chiedi mercé: di mente* (2), *tu in van chiedi mercé; tu a lei di mente* (3, 5), *tu in van chiedi mercé; di mente in vano* (4); v. 115: *e* manca in 2, 5, 6; v. 116: *ombre* (2, 3, 5, 6); v. 117: *impaziente appella* (4); v. 118: *l'auriga* (4); v. 120: *i cavalli* (5); i vv. 118-121 mancano in 2; v. 127: *lieta del paro* (5); v. 135: *fûr beate* (1); v. 136: in 1 era scritto *felice ardor*, poi corretto in *vago desio*; v. 137: *fida sposa* (1); prima il P. aveva scritto: *giá son due lune all'altrui fida sposa*, poi corresse: *all'altrui fida sposa or son due lune*; v. 138: *ora il tedio alla* (1); v. 139: *omai* (5); v. 140: *publico* (2); v. 145: *altri illustri* (5); dopo il v. 148 il ms. 2 aggiunge i vv. 63-69 giá riportati al lor luogo, e poi resta interrotto; v. 152: *senza di ciò mal grata* (5); v. 160: *fra l'onte* (5); v. 169: *le combattute palme* (5, 6); v. 191: *e a te la dama* (5, 6); v. 193: *affidata, o signor* (5, 6), v. 195: *fiammeggia e gronda* (6), *fiammeggi e gronde* (5); v. 199: *alto raccoglia* (5), *alto sostiene* (6); vv. 203-204: *misere! per la via... sibila tra la polvere* (5), *misere! su la via... per la polvere sibila* (6). Nel ms. 1 si legge il sg. frammento, che si può confrontare coi vv. 195-203:

In man de' servi
largo dinanzi a voi fiammeggia e gronda
il tesoro dell'api; e dietro a voi
altra mano servil de la tua dama
lo smisurato lembo alto raccoglie,
somma felicitá che lei disgiugne
da le ricche mortali a cui per anco,
misere, sopra il suol l'estrema veste
fra la polvere sibila cadendo.

v. 204: *lieve sdegnuzzo* (5), *novo sdegnuzzo* (6); v. 208: *da l'un* (5); v. 209: *guida la dama a diportarsi al vallo* (5); v. 211: *balza* (5, 6); v. 214: *duopo* (6); v. 220: *tu col gomito alquanto, un poco anch'ella* (5), *tu col gomito un poco, un poco anch'ella* (6); v. 221: *e a le tue forze* (6), *e a te fidata* (5); v. 223: *mentre insieme celiando a brevi salti* (5), *mentre lieti celiando a brevi salti* (6); v. 224: *su per l'agili scale ambo affrettate* (5, 6); i vv. 225-230 non si trovano che nel ms. 7, segnati in margine con una linea; mancano nei due mss. 5 e 6; vv. 232-233: *Ecco a te s'apre — di stanze ordine lungo* (5), *Ecco a voi s'apre — di stanze ordine lungo* (6); v. 235: *lume or vivo or spento* (6); v. 247: *È servata* (5, 6), *dei* (5); v. 248: *stirpe* (5); v. 249: *penetrar nel tempio* (5); v. 264: *ivi s'appoggia* (5, 6); v. 272: *a la sedia* (5, 6); v. 277: *di riso* (5); v. 286: *Disse fe' plauso a se medesmo* (5), *disse fe' plauso con le palme* (6); v. 287: *spiegò volando* (5); v. 289: *e tese cigne* (5); v. 291: *leggeri* (5, 6); v. 315: *celato libro* (5); v. 317: *lepida imago* [in 6 *imagin*] *fe' notar tra i fogli* (5, 6); v. 321: *a le cóltrici stesse* (5); v. 323: *fra l'immenso* (5); v. 324: *solenni?* (5); v. 329: *la stirpe* (5, 6), *fra le mani* (5, 6); v. 335: *bocca spalancata* (6); ai vv. 340-341 in 5 corrispondono i tre seguenti: *Allor prese l'imperio; e quindi or spande — sopra qual vi s'accosta eterno influsso. — Fuggi adunque, o signor, fuggi dal trono*; in 6 il v. 341 suona: *ed amor ne sospinse; e trono il fece*; in 5 manca la seconda metá del v. 347 e la prima metà del 348, cosicché i tre versi si riducono a uno: *sbadigliando distinse, e lá tra i seggi*; v. 352: *atto egregio* (5, 6; anche 7 aveva *egregio*, ma il P. corresse in *eccelso*); v. 362: *questi omai* (5, 6); v. 364: *del paro* (5); v. 367: *ha fra l'altre diletta* (6); v. 368: *Quegli* (6); v. 374: *annunzia* (5, 6); v. 383: *Questi* (6), *ne' trivi* (5, 6); v. 392: *orecchio* (5, 6); v. 394: *Or non conosci del figliuol di Maia* (5); vv. 407-408: *vincasi e domi; e di sonanti spoglie — d'abbattuto rival si torni opimo* (1, 5); i vv. 394-408 mancano in 6; in 1 ai vv. 401-408 seguono i vv. 456-485; v. 411: *legni e cuoi* (5); v. 412: *fabri* (5); v. 419: *surga* (5); v. 421: *a l'onte* (5); v. 425: *fin* (5); in 5 i vv. 368-372 vengono dopo i vv. 383-393, poi seguono immediatamente i vv. 409-425, seguiti alla loro volta dai vv. 394-408. In 6 troviamo la stessa disposizione di versi di 5; ma però mancano i vv. 394-408; v. 430: *o pur* (5, 6); v. 440: *or mira un altro* (5, 6); v. 444: *ambo* (5, 6); v. 452: *un solo fianco* (5), *resta* (6); v. 453: *greca rapita* (5); dopo il v. 455 dovevano forse trovar posto i due tipi del frammento I, pubblicato in Appendice; v. 459: *E ardito* (1); v. 460: *t'assidi* (1, 5, 6); v. 464: *mira ed apprendi* (1, 6), *vedi ed apprendi* (5); v. 465: *Qui* (1); v. 466: *lor fortune recenti* (1); v. 469: *sia ch'a* (1); v. 471: *a la luce* (1, 5); v. 472: *Lá gli antichi* (1); v. 475: *le giá corse in amar fiere vicende* (1, 5, 6); v. 476: *Quindi* (1); v. 479: *d'un'adulta beltá* (1); v. 491: *Qual* (1), *o pur* (1, 5, 6); v. 494: *e ride ancora; e de le dame intanto* (5); *e ride ancor ben che a le dame intanto* (6); v. 495: *tra l'arco de' bei labbri aleggia e pende* (5), *su l'arco de' bei labbri aleggi e penda* (7^3),

sul bell'arco de' labbri aleggi e penda (6); v. 496: *vago sbadiglio* (1), *non voluto sbadiglio* (5, 6, 7^3); *e v'ha* (5, 6, 7^3); v. 497: *felice studio* (1); v. 498: *e i simil* (1, 5, 6, 7^3); v. 501: *a cui sui labbri* (1); v. 502: *il vernacolo* (1), *risona* (1, 5, 7^3); vv. 503-504: *assai più vaghe — de le galliche grazie* (1, 5, 7^3), *al latte avvezze — di più gravi dottrine* (6); v. 506: *sembran chieder* (1, 5, 6, 7^3); *begli* (7^3); v. 508: *effemeride* (1, 6); v. 510: *Quei fra molti* (5, 7^3); v. 511: *sopra* (5, 6, 7^3); v. 513: dopo *de le sue mense* i mss. 5 e 7 saltano al v. 518: *de le sue mense. Altri severo espose — qual per l'appunto*; invece 7^3 aggiunge:

> De le sue mense: qual solingo e cheto
> modulando fra sé celesti note,
> a i fermagli recenti, al non più visto
> dell'oriolo altrui ciondol sonante,
> al felice tupè che un fronte ingombra,
> gira dintorno; e va librando i semi
> di fugaci pensier, di picciol onte,
> di lievi compiacenze, onde poi nutra
> il magnanimo petto. Un con inflesse
> dita da un lato al suo vicin la guancia
> preme furtivo ecc.

e così continua coi vv. 525-528; poi, di inchiostro più recente, reca ancora i vv. seguenti:

> E tu intanto, o signore, gli occhi alzando
> e volgendo il bel capo in giro vai,
> modulando fra te celesti note:
> ed or qual suol fra gli odorati olivi

E qui il ms. resta interrotto. Il ms. 1 ha invece, al passo corrispondente, i seguenti versi:

> Ma come suol negli odorosi olivi
> sciame d'api dorate al novo aprile
> co' zefiri volar di fiore in fiore;
> così gli sguardi tuoi, signore, intanto
> a i fermagli recenti, al non più visto
> dell'oriolo altrui ciondol sonante,
> al felice tupè che un fronte adombra,
> giran dintorno, e van librando i semi
> di fugaci desir, di picciol onte,
> di lievi compiacenze, onde tu poi
> il generoso cor nudra e fomenti.

Osservo che Mazz. legge però *libando* e non *librando*.

v. 515: *alfine* (1); v. 518: *apparve a gran convito* (5); v. 519: *e v'ha chi stupefatto* (1); v. 520 manca in 1; v. 521: *narra* (1, 5); v. 526: *il pen-*

dente cappel dal braccio involа (5, 6: 7^3 *fura per involа*), *fura il cappel che tra le man gli pende* (1); v. 527: *e del colpo felice a sé dà plauso* (5; 6 ha *felice colpo*, e 1, 7^3 *colpo leggiadro*); v. 528: *Ma d'ogni* (1, 5, 6; anche 7 aveva *Ma*, poi corretto in *Qual*), *d'ogni parte* (1), *i pronti servi* (1, 5); v. 529: *e luci e tavolieri e seggi e carte* (1, 5); v. 530: *portando* (1, 5); v. 531: *Un sordo* (5), *E un sordo* (1); v. 532: *un cigolio* (1, 5); v. 533: *s'ode* (1); v. 536: *qual d'intorno* (1, 5), *a selvaggi antichi mori* (1); v. 537: *su l'imbrunir* (1, 5); v. 538: *novelle* (1, 5). Il v. 538 si trova anche in un mezzo foglietto unito al ms. 1, seguito da altri versi (v. al frammento II in Appendice); — v. 539: *romor* (1, 5); v. 543: *macchinando nell'alma* (1); v. 545: *ammaestrar che riede* (1^2); v. 547: *apprese ad obliar, vaga soltanto* (1, 1^2); v. 555: *e seco spesso* (1, 1^2); v. 556: *tiene* invece di *chiede* (1, 1^2); v. 591: *piacquele unir* (7^2); v. 592: *feudi, a gli antiqui* (7^2); v. 601: *Già ne le aurate sale* (1); v. 602: *seggono i padri* (1); v. 603: *dell'Ausonia* (7^1); in 1 il v. 603 suona: *de la patria e le madri, e da per tutto*; v. 604: *gravemente si gioca* (1), *o la gloria o la speme* (7^1); v. 610: *dell'* (1); v. 619: *s'attigne* (1); v. 623: *se n'ugne* (1, 7^1); v. 638: *Chi la vasta, o signore, osa quiete* (7^1); v. 645: *cigolar* (7^1); vv. 654-655: *cui numerata innanzi — sta d'immagini* (7^1); v. 656: *Qual désse il vecchio che da lato negra* (7^1); in 7^1 ai vv. 665-6 corrisponde un solo verso: *che su la punta dell'un piè s'innoltra*; v. 669: *né copia d'animali anco vi manca* (7^1); v. 671: *ritto su piedi o il gatto o la ridente* (7^1); vv. 672-673, in 7^1 prima era scritto: *onde a sé fanno — e giocatori e giocatrici specchio*, ma poi il P. piú sotto corresse come è nel testo.

IV

ODI

Ode I.

Manoscritti: 1 (Ambrosiano, III 8), 2 (Ambr., III 10), 3 (Ambr., III, 3).

Edizioni: Ar., Ga., R., Bn.

Titolo: *La vita rustica* (Ga., R., Bn., 2). — *La libertà campestre* (Ar., 2). — Nei mss. 1 e 3 non c'è titolo.

Varianti: v. 2: *o* (Ar., 1); vv. 3-4: *s'è del mio viver Atropo — presso a troncar lo stame?* (1, 2, 3); v. 7: *nega* (Ar., 1, 2, 3); v. 8: *più ci torni* (1, 2, 3); v. 11: *belle ne* (1, 2, 3, Bn.); v. 21: *possente* (Ar., 1, 2, 3); v. 44: *dolce albergo* (Ar., 1, 2, 3). Dopo il v. 48, 1, 2, 3, Ga., Bn. hanno la strofa seguente:

> In van con cerchio orribile,
> quasi campo di biade,
> i lor palagi attorniano
> temute lance e spade;
> però ch'entro al lor petto
> penetra non di men
> il trepido sospetto
> armato di velen.

e dopo il v. 56 hanno pure la seguente strofa:

> Non fila d'oro mobili
> d'illustre fabbro cura,
> io scoterò, ma semplici
> e care a la natura.
> Quelle abbia il vate esperto
> nell'adulazion,
> ché la virtude e il merto
> daran legge al mio suon.

v. 56: *Inni dal cor dettatimi* (Ar., 1, 2, 3); v. 59: *rivolgano* (1, 2, 3); v. 61: *da voi lunge* (1, 2, 3); v. 62: *il fremito guerrier* (Ar., 1, 2, 3); v. 63: *né vi* (Ga., 1, 2, 3). Dopo il v. 64, G., Bn., 1, 2, 3, hanno la strofa seguente:

E, perché a i numi il fulmine
di man piú facil cada,
pingerò lor la misera
sassonica contrada,
che vide arse sue spiche
in un momento sol;
e gir mille fatiche
col tetro fumo a vol.

v. 65: *con te* (1, 2, 3); vv. 75-76: *e del tuo nome un secolo — sonerá la pendice* (1, 2, 3); v. 77: *e sotto l'alte piante* (Ar., Ga., Bn.); v. 83: *nel bel vostro ricovero* (Ar., 1, 2, 3); v. 85: *Ché quella* (1, 2, 3).

ODE II.

MANOSCRITTI: 1 (Ambr., II 1 autogr.), 2 (Ambr., III 8), 3 (Ambr., III 3), 4 (Braidense, Morbio). Nel ms. 1, dopo il v. 102, c'è un segno di richiamo e in margine si leggono i vv. 110-114; manca perciò tutta una strofa, 103-108, e il primo verso della strofa seguente, 109. Nel ms. 4 'ordine delle strofe è molto alterato. Eccone i capoversi nell'ordine che esso presenta:

O beato terreno
a te l'Austro scortese
né qui giaccion paludi
giá nel polmon capace
mentre che il timo e il croco
deh! mi sia dato, o ameni
sotto ad una fresc'ombra
e i membri non mai stanchi
dicendo: oh! fortunate
ben diede ancor natura
odio colui che primo.

Certo colui del fiume
mira dipinti in viso
ma non bastò che intorno
e la comun salute
al piè de' gran palagi
spenti animai ridotti
quivi i lari plebei
né cade appena il sole
gridan le leggi è vero
ma dove ahi! corro e vago
va per negletta via.

EDIZIONI: Ga., R., Bn.

TITOLO: *La salubritá dell'aria* (Ga., R., Bn.); *La salubritá della campagna paragonata con quella della cittá. (Ode scritta prima del 1770)* (4). — Nei mss. 1, 2, 3 non c'è titolo.

VARIANTI: v. 1: *o* (2, 4); v. 3: *dunque alfin* (4); v. 6: *che il petto avido inondi?* (4); v. 9: *un etere* (1, 2). Nel ms. 3 le tre prime strofe sono sostituite dalle quattro seguenti:

Oh quel popol felice
cui abitar fu dato
dalla comun nodrice
un dolce aere purgato,
ov'uom non speri invano
viver canuto e sano!

Tu beato terreno
del vago Eupili mio,
m'accogli entro 'l tuo seno
fra il puro aere natio,
che tutto mi circondi
e 'l petto avido inondi.

Qui nel polmon capace
urti se stesso e scenda
un etere vivace
che gli egri spirti accenda,
spingendo al corso il sangue
che intorpidito langue.

Non fia giá ch'io paventi
che con umido infesto
le mie fibre rallenti,
né che treno funesto
meni d'iniqui sali
per gli ascosi canali.

v. 12: *Poiché l'austro* (1, 2), *A te l'austro* (4), *Poiché borea* (3); v. 13: *lento vapor* (4); v. 14: *ché guarda* (3), *te guarda* (4); v. 18: *Borea coll'umid'ale* (3); v. 19: *stagnan* (3); v. 20: *grembo* (1, 2, 3, 4); v. 21: *ai corpi* (2); v. 22: *molestissimo nembo* (1, 2, 3); v. 25: *Odio colui* (4); vv. 26-27: *a triste acque oriose — ed a fetido limo* (1, 2), *all'acque paludose ed al fetido limo* (3), *alle triste* e il resto come nel testo (4). La strofa vv. 31-36 in 3 è sostituita dalla seguente:

Omai sotto alle mure
il gran malnato cresce
fra le lagune impure
onde venen fuor esce,
che per l'aria si stende
e gli uman corpi offende.

v. 39: *entro al palustre riso* (3); v. 40: *gl'infelici cultori* (3); v. 42: *che te 'l soffri vicino* (1, 3), *che tal soffri vicino* (2), *che il soffri a te vicino* (4); v. 44: *entro al clima* (1, 2), *entro all'aria* (3). — Nel ms. 4 i primi quattro versi della strofa 43-48 suonano cosí:

Deh! mi sia dato, o ameni
colli, o clima innocente,
vivere i dí sereni
fra la beata gente

v. 50: *da chiare* (1, 2); v. 53: *villan vivi* (1). La strofa vv. 49-54 in 3 suona cosí:

Lá con la mente sgombra
d'importune tenébre,
sotto ad una fresc'ombra
fia che in versi celébre
i villan vivi e sciolti,
sparsi per li ricolti.

Invece in 4 suona:

> Sotto ad una fresc'ombra
> di pure linfe asperso,
> qui con la mente sgombra

e il resto come nel testo. — v. 60: *tra* (1, 2, 3); v. 63: *un'aura* (2, 3, 4); vv. 67-69: *Ben diede ancor natura — a la cittá superba — e cielo ed aria pura* (4); v. 71: *tra* (3); v. 73: *Ma non bastò* (4), *No non bastò* (3); v. 75: *onde annebbiarne il giorno* (3), *perché a turbare il giorno* (4), *anzi a turbare il giorno* (1); v. 76: *ch'entro alle* (3); v. 77: *scellerati* (4); vv. 77-78: *i rivi scellerati — trasse a marcir sui prati* (3); v. 80: *sagrificossi* (1, 2, 3, Ga.); v. 83: *calpestin per le strade* (4); v. 85, in 1, 2, 3 manca *e, mentre che il timo e 'l croco* (4); v. 88: *di vari attomi* (1), *di mille atomi* (3, 4), *di vari atomi* (2); v. 91, in 4 manca *ma*; v. 92: *fieno* (3); vv. 101-102: *onde il venen s'aggira — e col fiato s'ispira* (4); v. 104: *nelle* (4), *sulle pubbliche vie* (3); vv. 107-108: *finché 'l sol gli trasformi — in scheletri deformi* (3); v. 109: *Né ancor caduto è il sole* (3), *Né cade appena il sole* (4); v. 110: *che ambulanti latrine* (3), *e ambulanti latrine* (1). — Tra il v. 114 e il 115, 3 aggiunge la seguente strofa:

> Tal cura ha del suo cielo
> la cittá che si spesso
> vide di morte il telo
> nelle sue membra impresso,
> quando a' tempi funesti
> regnâro orride pesti.

v. 119: *Folle!* (2, 3). — Dopo il v. 120, 3 aggiunge la seguente strofa:

> Or ecco che si libra
> de' padri generosi
> giá 'l fulmine, e si vibra
> contro a te che pur osi,
> fra i comun beni e l'arti
> di te sola curarti.

v. 125: *a cui si puro* (1, 2, 3, 4); v. 130: *solo felice quando* (1, 2), *sol di sé paga quando* (4).

Ode III.

Manoscritti: 1 (Ambr., II 1 autogr.), 2 (Ambr., III 8), 3 (Ambr., III 9), 4 (Ambr., III 3), 6 (Braidense, Morbio). — Nel ms. 1 le strofe sono disposte in un ordine alquanto diverso da quello del testo, e qualcuna manca. Ecco la serie dei capoversi nell'ordine stesso del ms.:

Venerabile impostura
tu de gli uomini maestra
l'un per via piagato reggi
tu dell'altro accanto al trono
giá con Numa in sul Tarpeo
del macedone a te piacque

Mente pronta e ognor ferace
sovra tutto ei non obblia
ave dea. Tu come il sole
i suoi dritti il merto cede
ma qual arde amabil lume
deh perdona. Errai seguendo.

EDIZIONI: Ga., R., Bn.

TITOLO: *La impostura* (Ga., R., Bn.); *L'impostura, ode* (6); *Ode* (1, 2). — Nei mss. 3, 4, 5 non vi è titolo alcuno.

VARIANTI: v. 5: *gran calca* (2, 3, 5, 6); v. 14: *e fai si che in grida strane* (1, 2, 3), *e fai che lor grida strane* (4); v. 16: *onde poi non culto pane* (1), *onde non sudato pane* (2, 3, 4, 5, 6); v. 17: *poi gli frutti la semenza* (2, 3, 4, 5, 6); v. 19: *a canto* (1), *accanto* (2, 3, 4, 5, 6); v. 20: *con l'Iperbole* (1, 3, 5, 6); vv. 21-22: *e ambe prodighe col dono — di gran titoli ventosi* (1), lo stesso 2, 3, 4, 5, 6, mutando *di* in *de'*; v. 32: *fare un dio e innanzi a lui* (2, 3, 4, 5, 6); v. 34: *pure in Asia* (2, 3, 4, 5, 6); v. 38: *scaldi e movi l'universo* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 39: *invoca e cole* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 40: *tutto il popolo* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 42: *ti diè* (1, 2, 3, 4, 5, 6); vv. 44 e 46: *divinitate, potestate* (2, 3, 4, 5, 6). — Dopo il v. 48, nei mss. 2, 3, 4, 5, 6, seguono altre tre strofe con brevi varianti dall'uno all'altro ms. Riproduco 2:

Temerario, menzognero
giá su l'Istro non vogl'io
al geografo Buffiero
tôrre un verso e farlo mio;
e buscar gemme e fischiate,
falso conte e falso vate;
né me stesso od altri io voglio
por nel coro de' celesti,
vana speme e pazzo orgoglio
onde or porta gli occhi mesti
il biografo beffato,
quel che 'l Bruni ha effemminato.
Non invidio il losco ingegno
di sí sciocchi mentitori,
Dea, costor, nel tuo bel regno
abbian titol d'impostori;
ma sien risi, ed abbian pene,
poi che impor non sepper bene.

v. 51: *ave* (1, 3, 5, 6), *'l tuo* (4, 5); v. 55: *obblia* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 60: *verisimile* (2, 3, 4, 5, 6). — Dopo il v. 66, nei mss. 2, 3, 4, 5, 6, sono aggiunte due strofe, che riporto secondo la lezione di 2, che è quasi uguale a quella degli altri:

Ei non come i pari suoi
pompa fa di lingua argiva,
ma vezzoso i mali tuoi
chiama un'« aura convulsiva »;
e la febbre ch'ei nutrica
chiama « dolce » e chiama « amica ».
Ei primiero il varco aperse
a un « ristoro confidente »;
egli a' medici scoperse
come l'« utero si pente ».
Dea, ben dritto è se n'hai scolto
nel tuo tempio il nome, e il volto.

v. 86: *ah, ti veggo di lontano* (2, 3, 4, 5, 6); v. 88: *tu m'accenni* (2, 3, 4, 5, 6); v. 91: *ah, perdona* (2, 3, 4, 5, 6).

Ode IV.

Manoscritti: 1 (Ambr., II 1, aut.), 2 (Ambr., III 8), 3 (Ambr., III 10), 4 (Ambr., II 68), 5 (Ambr., III 3), 6 (Braidense, Morbio).

Edizioni: Ga., R., Bn.

Titolo: *La educazione* (Ga., R., Bn.); *Pel signor contino Carlo Imbonati che si ristabilisce d'una pericolosa malattia ed oggi compie undici anni di sua vita* (3, 4); *Replica con alcune correzioni fatte dall'autore. Pel signor contino Carlo Imbonati che si ristabilisce* ecc. (5); *Per la salute ricuperata del nobil garzone. Canzone* (6). — Nei mss. 1 e 2 non vi è titolo.

Varianti: v. 2: *che dianzi illanguidia* (3, 4; ma in 3 è corretto come nel testo); v. 12: *siede* (4); v. 14: manca *ahi* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 15: *scorrendo alfin disciolti* (3, 4, ma in 3 è poi corretto come nel testo); v. 18: *artificiose* (6); v. 19: *nuovo* (5); v. 21: *natura ecco già il porta* (2, 5), *natura ecco lo porta* (6, 3, in 3 corretto poi a matita come nei mss. 2, 5); v. 23: *tra* (4); v. 28: *pulito* (1, 3, 4, 5, 6; ma in 3 corretto a matita in *polito*); v. 30: *diletto!* (5, 6); v. 35: *ardendo* (1, 2, 5), *scaldando* (3, corretto a matita in *ardendo*); v. 37: *dolci adunque qual dolce* (3, 4; ma in 3 corretto poi come nel testo); v. 41: *l'aure* (3, 4; ma in 3 corretto in *l'ali*); v. 43: *bon* (Ga.); v. 47: *adorno!* (2); v. 50: *doni tesoro offrirti* (3, 4; ma in 3 corretto poi come nel testo); vv. 53-54: *il lor tesoro è il canto — ch'oggi è negletto tanto* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 55: *Ah perché* (4, 3; ma in 3 è poi corretto come nel testo), *io non* (6); v. 58: *pel* (4, 5, 3; ma in 3 corretto poi come nel testo), *destro?* (1, Bn.); v. 60: *d'altro che di canzoni* (3, 4; ma in 3 è poi corretto come nel testo); v. 62: *il centauro* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 65: *ma più assai* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 67: *al gazon* (1, 5), *al garzon* (6), *al giovin* (3, 4; ma in 3 corretto come in L, 5); v. 72: *ispira* (3, poi corretto *inspira*); v. 73: *scherza la giovanile* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 76: *ma per* (1, 2, 6), *ma con orecchio* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 78: *beve* (4); nei mss. 3 e 6 i vv. 77-78 sono invertiti 78-77; v. 79: *Fanciul* (1, 2, 5); v. 81, manca *e* in 1, 2, 3, 5, 6; v. 84: *che in forti* (1, 2, 5; 3 ha *se* corretto in *che*), *membra* (6); v. 91: *obblio* (3, 5); vv. 95-96: *la temeraria fronte — che monte* ecc. (4); v. 100: *lodevoli opre* (2, 3, 4, 5; ma in 3 corretto come nel testo); v. 101: *mal può giovare il sangue* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 102: *anima* (4); v. 104: *a te* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 106: *Tirinzio* (5); vv. 105-8: *la virtú che Teseo — e Alcide illustri rese — da noi sol si guadagna — e con noi s'accompagna* (4, cosí anche in 3, poi corretto come nel testo); v. 111: *fe' pruove* (6); v. 113: *finché* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo), *s'innalzò* (6); v. 116: *lascia che vanti*

e fregi (6); v. 118: *son di vil alma i pregi* (3, 4; ma in 3 corretto come nel testo); v. 128: *segga* (5); v. 130: *albero forestiero* (3, 4, 5); v. 132: *stillan* (6, Ga., ma Ga. corregge poi in *stillin*); v. 133: *per che si ardenti* (5), *perché i possenti* (3, 4; ma 3 corregge come 5); v. 134: *nell'alma* (3, 4; ma 3 corregge come nel testo), *pose!* (5); v. 136: *e ne vedrai* (3, 4; ma 3 corregge come nel testo); v. 137: *Indi* (2, 5), *Quindi la man* (3, 4; ma 3 corregge poi come nel testo); v. 138: *virtute* (4); v. 148: *di ferro arma* (2, 3, 4, 5; in 3 era scritto prima *insanguina*, ma fu corretto); vv. 151-156: in 4 la strofa suona cosí:

> Quel dolce amabil senso
> che l'anima ti piega,
> fra lo stuol d'armi denso
> usa, e pietá non niega
> al suddito che cade
> e a te grida pietade.

anche in 3 la strofa sonava cosí; ma poi fu corretta:

> Ma l'altro dolce senso
> onde ad amar ti pieghi
> tra lo stuol d'armi denso
> venga, e pietá non nieghi
> al debole che cade
> e a te grida pietade.

In 2 la strofa suona come è corretta in 3, e cosí pure in 5, solo vi è *tra lo stuol*, come nel testo; 6 è come il testo, solo ha *fra lo stuol*.

v. 157: *Quello te* (3, 4; ma in 3 è corretto in *Te questo*; v. 164: *giovin* (2, 4, 5, 6). — In 6 gli ultimi tre versi suonano: *E fea Teti che udiva — a la fera divina — plauso da la mariua.*

Ode V.

Manoscritti: M (Braidense, Morbio).

Edizioni: 1765 (*Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo di G. M. Bicetti de' Buttinoni con l'aggiunta di varie lettere d'uomini illustri e un'ode dell'abate Parini*. Milano, 1765); Ga., R., Bn.

Titolo: *L'innesto del vaiuolo* (Ga., R., Bn.). — Ga. aggiunge: *al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni*; R. e Bn. aggiungono queste stesse parole, con altre notizie in nota) — *Al signor dottore Giovammaria Bicetti de' Buttinoni che con felice successo eseguisce e promulga l'innesto del vaiuolo. Canzone di Giuseppe Parini*; mentre nel frontispizio il componimento del Parini è invece chiamato *Ode* (1765). — Lo stesso titolo, fino alla parola *Canzone*, compresa, è anche in M.

Varianti: v. 15: *insegnolli* (M., 1765, Ga.); v. 29: *questa misera vita che ti avanza* (M., 1765 aveva la stessa lezione, ma corresse prima *questa vita mortale ov'ei s'avanza*, e poi come nel testo); v. 38: *casti* (M., 1765; ma questo corretto in *santi*); v. 39: *ringiovenisce* (M., 1765; ma questo corregge come nel testo); v. 46, in M. manca *o*; v. 55: *Tra* (1765); v. 60: *il lievito* (M., 1765; ma questo corregge *il* in *lor*); v. 68: *e con mano* (M., 1765; ma questo corretto *e con la man*); v. 81: *nel* (M.); v. 91: *venen* (M., 1765; ma questo corregge in *velen*); v. 95: *Quindi* (M., 1765; ma questo corregge in *però*); v. 103: *disseppellendo* (1765); v. 113: *l'evento* (M., 1765; ma questo corregge in *la fine*); v. 114: *a le prove* (M., 1765; ma questo corregge *a le imprese*; v. 116, manca *e* in M. e 1765; ma in questo fu poi aggiunto); v. 122: *di* (Bn.); vv. 122-125 in M. suonano: *si prosteser bocconi — sui frutti velenosi; — gli scettri sanguinosi — strinser*. Così pure era in 1765, salvo *prosteser* del v. 122, poi il P. corresse: *i lacerati troni — rapiron sanguinose — le frutta velenose — morser*; ma poi cancellò e corresse come è nel testo; v. 127: *dell'incerto mortal* (M., 1765; ma questo corretto poi come è nel testo); v. 135: *di natura* (M., 1765; ma questo corretto *di tal madre*); v. 137: *o Bicetti* (M., 1765; ma questo corretto come nel testo); v. 145: *e l'Italia* (M.); v. 154: *sopra l'orme* (M., 1765; ma questo corretto in *Tu sull'orme*); v. 171: *in terra* (M.); v. 180: *tolse e* (M., 1765); v. 188: *laudi* (M., 1765; ma questo corretto in *laude*), *innocente* (M., 1765; ma questo corretto in *nocente*).

Ode VI.

Manoscritti: 1 (Ambr., II 1, aut.), 2 (Ambr., III 3), 3 (Braidense, Morbio).

Edizioni: 1766 (*Canzone dedicata all'illustrissimo signor don Pierantonio Wirtz De Rudenz* ecc., Milano, Galeazzi, 1766); Ga., R., Bn.

Titolo: *Canzone dedicata all'illustrissimo signor don Pierantonio Wirtz De Rudenz del senato dell'illustrissima e potentissima repubblica di Unterwalden, commissario reggente del contado di Locarno e sue pertinenze ecc. ecc. ed al magnifico suo officio, dal prete Giambattista Galli principe dell'accademia degl'Ifeliomachi, laureato in teologia nel collegio Elvetico* (1766). — *Ode* (1); *Il bisogno, ode* (2); *Sul bisogno, canzone* (3); *Il bisogno, Al signor Wirtz pretore per la repubblica Elvetica* (Ga.); *Il bisogno* (R., Bn.).

Varianti: v. 1: *O* (1, 2, 3; però 1 al v. 3 dice: *O male, oh persuasore*); v. 5: *Bisogno!* (2, 3); *sprezza* (2); v. 6: *fierezza?* (1, 3, 1766); v. 8: *cigne* (1); v. 12: *assogetti* (3); v. 21: *ma il timor ch'è lontano* (2, 3); vv. 25-30: in 1766 e 1 questa strofa precede quella che nel testo è quarta; v. 39: *strumenti* (1, 2, 1766); v. 40: *veggio* (2); v. 42: *muri!* (2, 3); v. 43:

Giustizia armata (1); v. 47: *sprezzar* (1); v. 48: *de'* (2); v. 53: *lá con sereno volto* (1766, 2, 3); v. 58: *qui l'orecchie* (2), *qua l'orecchie* (1); v. 59: *chi di voi* (1); v. 60: *priega* (1), *prega!* (2); v. 62: *crucciati* (1766, 1, 2; ma in 2 corretto in *cruciati*), *cruciati!* (3); v. 68: *commove!* (2); v. 69: *Chi* (1766, 1, 2, 3); v. 70: *move!* (2); v. 71: *Wirtz* (1766, 1, 2, 3, Bn.); v. 74: *pietá* (1766, 1, 2, 3); v. 81: *od aiuto* (3).

Ode VII.

Manoscritti: 1 (Ambr., II 1, aut.), 2 (Ambr., II 4, aut.), 3 (Ambr., III 8), 4 (Ambr., III 10), 5 (Ambr., III 3, cc. 4-5), 6 (Ambr., III 3, cc. 40-41), 7 (Braidense, Morbio).

Edizioni: Ga., R., Bn.

Titolo: nei mss. 1, 2, 4, 5 non ha titolo, nella seconda copia del ms. III 3 è intitolata *Replica* (s'intende, del testo del ms. 8) *con alcune correzioni fatte dall'autore*; *Ode* (8); *Contro l'evirazione. Ode* (7); *La musica* (Ga., R., Bn.; ma Bn. aggiunge in nota: *Quest'ode aveva giá per titolo «La evirazione»*).

Varianti: v. 1: *abborro* (4, 5, 6, 7); vv. 5-6: *e per immensa foce — manda un filo di voce* (2, 4, 5); v. 7: *ah* (2, 4, 5); v. 11: *dole* (4, 5); v. 12: *prole.* (Ga., 1, 2, 4, 6, 7), *prole*: (5); v. 13: *adunque* (1, 2, 3, 4, 5, 6); v. 14: *val* (2, 5); v. 17: *ed angue* (3, 6); vv. 17-18: *e con fronte secura — calpesti la natura?* (2, 4, 5); v. 19: *O* (1, 2, 3, 4, 5, 6), *Ahi* (7); v. 21: *fra* (3, 7); v. 24: *sussurrando* (4, 5, 6, 7); v. 25: *E la* (7), *femminea* (4, 5, 6, Ga., Bn.); v. 26: *ti offerse* (1, 3, 6), *ti diè* (2), *per cui soave* (2); dopo il v. 30 i mss. 2, 4, 5, 6 aggiungono la strofa seguente:

> Poi con piú aperta strada
> diè a' maschi poderoso
> petto onde l'aere cada
> turgido impetuoso,
> che d'alta meraviglia
> ti sospende le ciglia.

v. 31: *Tu però non* (7); v. 38: *lascivo* (1, corretto poi in *superbo*, non corretto in 2, 4, 5); v. 39: *fa che pietá si obblia* (1, 2, 3, 4, 5), *sa che pietá t'obblia* (6), *sa che pietade obblia* (7); vv. 41-42: *che non può a Cipro offrire — altro fuor che 'l desire* (2, 4, 5); vv. 46-47-48: *onde il molle garzone — vede non senz'affanno — sorgere il decim'anno* (2, 4, 5); v. 54: *spinge all'atroce ufizio* (1, 3, 6), *chiama al barbaro ufizio* (2, 4, 5), *spinge all'orrido ufizio* (7); v. 55: *T'arresta* (4, 5, 6); v. 58: *ah, co' suoi mem-*

bri (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7); v. 61: *Natura* (2, 4, 5); v. 62: *d'oro sí crude brame* (2); v. 65: *terribil* (7); v. 66: *ásfalto* (1, 2, Ga., Bn.); dopo il v. 66, i mss. 2, 4, 5, 6 aggiungono la seguente strofa:

Né il dí [né allor, 4, 5, 6] che arrampicasti
tra la selce e tra 'l ghiaccio
dietro agli uomini [ai popoli, 4, 5] guasti
col gran pelago in braccio,
e festi alte vendette
su le [sull', 4, 5, 6] inondate vette?

v. 75: *rammenterassi* (2, 3, 4, 5); vv. 76-78: *e il paventoso ciglio — rivolgerá tremendo — dal carnefice orrendo* (2, 4, 5). La strofa seguente (vv. 79-84) negli stessi 2, 4, 5 suona:

A la tua prole in seno
con la troncata salma
a cui vigor vien meno,
depraverassi l'alma,
ch'ivi impeto non trova
che a virtute la mova.

v. 85: *In vano* (1), *alla mensa de' regi* (5); v. 86: *ella stará* (2, 4, 5); v. 87: *superbo* (1, 3), *pomposo* (2, 4, 5); vv. 88-89: *tu n'andrai mendicando — canuto, infame e solo* (1, 2, 4, 5; ma 1 ha *E* davanti a *tu*), *e tu andrai* ecc. come 2, 4, 5 (3, 6, 7). — L'ultima strofa in 1, 3, 6 suona:

Per quel suolo che, adorno
di riti e leggi e studi,
tale in sé pate scorno
che agli affricani ignudi,
ben che cotanto vaglia, [saglia, 6]
e ai barbari l'agguaglia.

In 2, 4, 5, 7 suona:

Per quel suolo che vanta
gran riti e leggi e studi
e glorie onde s'ammanta;
ma agli affricani ignudi,
benché cotanto [tant'alto, 7] saglia,
e ai barbari s'agguaglia.

Ode VIII.

Manoscritti: M (Braidense, Morbio), C (correzioni autografe del Parini alla copia dell'edizione del 1777 conservata in Ambrosiana, II 1).

Edizioni: S (*Per la laurea in ambe le leggi conferita nella regia università di Pavia alla signora Pellegrina Amoretti d'Oneglia. Ode di Giuseppe Parini*, Milano, Marelli, 1777); Ga., R., Bn.

Titolo: si veda sopra il titolo della ed. 1777; in M: *Per la laurea data a Pavia alla signora Pellegrina Amoretti d'Oneglia.* — *La laurea* (Ga., R., Bn.).

Varianti: v. 9: *bicchieri* (M.); v. 12: *entro la* (M.); v. 28: *oltre* (M.); v. 40: *pingi a ingenuo* (M.); v. 43: *al par* (M.); v. 46: *uffizi* (M.); v. 67: *verdi tronchi* (M.); v. 79: *Tal* (S, corretto poi in *Qual*); v. 83: *fuoco* (M.); v. 100: *aggiungersi* (M.); v. 103: *istessa* (M.); v. 112: *si mira* (M.); v. 114: *s'addira* (M.); v. 120: *È figlia mia* (M.); v. 123: *serto novello* (M.); v. 145: *è beata* (M.); v. 155: *reina* (M.); v. 175: *fra lieti* (M.).

Ode IX.

Manoscritti: 1 (Ambr., III 8), 2 (Ambr., III 3), 3 (Ambr., II 1, aut.), 4 (Ambr., II 3, aut.), 5 (Ambr., II 1, aut.), 6 (Braidense, Morbio).

Edizioni: 1777 (*Per le nozze de' nobili signori marchese Carlo Malaspina e contessa Teresa Montanari*, Verona, Moroni, 1777), Ga., Bn., R.

Titolo: in 1 e 3 *Ode*; in 2 *Canzone nuziale*; in 5 *Canzonetta*; in 6 *Canzone epitalamia*. In 4 non ha titolo.

Varianti: v. 3: *lo sposare una donzella* (6); v. 11: manca è (6); v. 16: *contemplar* (1); v. 24: *ch'or discende or alto sal* (1, 2, 3, 6, Ga.; ma in 3 è corretto come nel testo); v. 46: *fra lieti* (2); vv. 47-48: *nell'amata Montanari — gran tesoro di beltà* (1, 2); v. 56: *voglia femminil* (6); v. 62: *fino al rogo* (1); v. 64: *bella gioventù* (1). Le ultime due strofe in 2, 6, Ga. suonano:

Te garzone avventurato,
che vedrai fra i lieti lari
dell'amata Montanari
gran tesoro di virtù.

La virtù conduce a lato
de la tomba i casti amori,
poi che il tempo invola i fiori
della bella gioventù.

Il ms. 4 ha una minuta, piena di cancellature e di correzioni, delle prime tre strofe. Il ms. 5 ci dà la prima redazione dell'ode, mandata dal P. al Passeroni che doveva spedirla a Verona; ma nell'incarto c'è anche un foglio a mano del P. che dice: « Stracciate di grazia la copia della canzone che vi diedi iersera, e sostituitele la presente. Il vostro

amico Parini. » E « la presente » è quella che fu poi stampata nella raccolta per nozze Malaspina-Montanari e riprodotta nelle edizioni posteriori. La prima redazione, che il poeta voleva fosse stracciata, dice:

È pur dolce in su i prim'anni
de la calda giovinezza
lo sposare una bellezza
onde amor giá ne ferí.
In quel dí gli antichi affanni
ci ritornano al pensiere,
ed accrescesi il godere
de la doglia che finí.
Quando il sole in mar declina
palpitare il cor si sente:
gran tumulto è nella mente:
gran desio negli occhi appar.
Quando riede la mattina
con la luce avventurosa,
il bel volto de la sposa
si comincia a contemplar.
Bel vederla in fra le piume
riposarsi al nostro fianco,
l'un de' bracci nudo e bianco
distendendo in sul guancial.
E, contrario al suo costume,
il bel crine andar negletto
a velarle il giovin petto,
ch'or discende, or alto sal.
Bel veder de le due gote
sul vivissimo colore
sparso un limpido madore,
onde il sonno le spruzzò;
come rose al guardo ignote,
ove appar minuta e rada
la freschissima rugiada,
che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
riaprire i rai lucenti:
e restar pochi momenti
di suo stato incerta ancor:
indi schiudere il sorriso
e le molli parolette
fra le grazie ingenue e schiette
dell'affetto e del pudor.
Giovinetto, amabil figlio
di famosi e grandi eroi,
sul fiorir de gli anni tuoi
si bel giorno a te verrá.
Tu domane, aprendo il ciglio,
mirerai fra i lieti lari,
nell'amabil *Montanari*
un tesoro di beltá.
Ma ohimè, come fugace
se ne va l'etá piú fresca;
e con lei quel che ne adesca
fior si tenero e gentil!
Come mai quel che ne piace,
posseduto perde il vanto
e dilegua coll'incanto
de la voglia giovenil!
Giovinetto fortunato,
che vedrai fra i lieti lari
ne la bella *Montanari*
un tesoro di virtú!
La virtù non cangia stato;
ma risplende ognor piú chiara.
Senza lei saria discara
la piú bella gioventú.

Ode X.

Manoscritti: 1 (Ambr., III 9), 2 (Braidense, Morbio).

Edizioni: 1786 (*Memorie per le belle arti* del luglio 1786); Ga., R., Bn.

Titolo: *Del sig. ab. Parini. Ode* (1). — *Improvvisata per mensa* (2). — *Ode del sig. abate Parini sopra l'uso di recitare i versi alle mense e davanti a persone incapaci di gustarli* (1786). — *La recita de' versi* (Ga., R., Bn.).

VARIANTI: v. 35: *de* (1, 2); v. 41: *mai corda* (1); v. 45: *unse i costumi rei* (1786); v. 46: *Tullio lodando; ed or* (1786), *nuovo* (1, 2); v. 52: *due* (Ga.).

ODE XI.

MANOSCRITTI: 1 (Ambr., II 4, aut.), 2 (Ambr., III 9), 3 (Braidense, Morbio).

EDIZIONI: 1786 (*Memorie per le belle arti* del gennaio 1786; il testo ambrosiano ha correzioni autografe del Parini); 1789 (*Giornale poetico* di Venezia dell'estate 1789); Ga., R., Bn.

TITOLO: nei mss. 1 e 2 non v'è titolo. — *Per caduta dell'autore. Ode* (3). — *Ode del chiarissimo sig. ab. Parini* (1786). Nella ed. del 1789 non vi è titolo, ma precede il motto oraziano: *Impavidum ferient ruinae.* — *La caduta* (Ga., R., Bn.).

VARIANTI: v. 2: *minacciando* (1, ma corretto in *declinando*); v. 7: *obbliqua* (3, 1786, ma qui è corretto in *obliqua*); v. 12: *camino* (1786, corretto in *cammino*); v. 15: *ché* (Bn.); v. 22: *ei di terra* (3); vv. 25-26: *Te di censo comune — ricca* (1789, 1, 2; lo stesso è in 1786, ma corretto poi come nel testo); v. 42: *nuovo* (1786, ma corretto in *novo*); v. 43: *se già il canuto* (1789); v. 56: *commandano* (3, 1786, ma qui corretto in *comandano*); v. 58: *secessi* (1786, ma corretto in *recessi*); v. 60: *noia e facezie e novellette spandi* (1786, corretto *le facezie e le novelle*), *noia le arguzie e le novelle spandi* (1789), *noia le inezie e le novelle spandi* (3); v. 65: *nuova* (1786, corretto in *nova*); v. 66: *pubblico* (1786, corretto in *publico*); v. 75: *servile* (2); v. 87: *capi* (2); v. 88: *guidi* (1789); v. 89: *più* (1786, corretto in *poi*).

ODE XII.

MANOSCRITTI: 1 (Ambr., III 8), 2 (Braidense, Morbio).

EDIZIONI: 1789 (*Giornale poetico* di Venezia dell'estate 1789); Ga., R., Bn.

TITOLO: *La tempesta* (1, 2, Ga., R., Bn.). In 1789 non ha titolo.

VARIANTI: v. 6: *Ahimè!* (Bn.); v. 17: *far preda* (1789); v. 21: *tuono, il vento* (1, 2, Ga., 1789); v. 27: *incendiario* (è variante segnata da R., ma non so donde derivi); v. 32: *l'altro* (2); v. 46: *ambi* (2); v. 50: *d'abeti* (2); v. 54: *di canapi* (1); v. 55: *fortunati i venti* (1789). — La strofa vv. 61-65 manca in 1789 e 2. — v. 75: *all'alto lume* (2); v. 78: *Tu in fra* (2); v. 79: *emisfero* (1, 2); v. 81: *nove* (2); v. 85: *supremo Giove* (2); v. 89: *istesso* (2); v. 90: *lo condanna* (1789); v. 92: *sonante onda* (1789); v. 100: *due* (2); v. 104: *sdruscita* (1789, 1, 2); v. 105: *salviamci* (1789, Ga., 2); v. 106: *giovinetti* (2, Ga.).

ODE XIII.

MANOSCRITTI: 1 (Ambr., II 4, aut.), 2 (Braidense, Morbio).

EDIZIONI: 1789 (*Giornale poetico* di Venezia dell'estate 1789). Ga., R., Bn. — Un altro autogr., giá Morbio, cita il Mazzoni (*Tutte le opere*, LIX) ma non si sa dove sia al presente.

TITOLO: *Ode* (1); *In morte del celebre maestro di cappella Sacchini. Ode* (2); *In morte del maestro Sacchini* (1789, Ga., R., Bn.).

VARIANTI: v. 2: *sul volto* (2); v. 19: *perfido e* (2); v. 24: *difficile* (1, 2, 1789); v. 29: *chiude* (2); v. 30: *rimove* (2); v. 31: *obblio* (2); v. 32: *a novo* (1789), *in nuovo* (2); v. 36: *ordisti!* (Bn.); v. 42: *orecchie* (1789, 1, 2); v. 44: *chiuse* (1789); v. 45: *aere* (1); v. 46: *nuovi piaceri* (1789); v. 47: *poiché tu amasti vanto* (2), *ove tu amasti vanto* (1789); v. 49: *Per la* (1, 1789); v. 54: *sperâr piú gravi all'alme impor catene* (2); v. 57: *nobil genio* (1789); v. 57: *nuovi* (2); v. 50: *o fra i* (1789); v. 62: *sdegnando* (1), *il folle orgoglio* (2); v. 65: *con liberi* (1789); v. 66: *avido di bear* (1789); v. 67: *Che se* (1789); v. 70: *del tesoro* (2), *grembo* (1789); v. 73: *ahi, credea fra le belle* (1), *ahi, sperava alle belle* (2); vv. 80-81: *alzò la morte e con funeste prove — le meditante nuove* (1789); v. 85: *supplici pupille* (2); v. 87: *che tante nel tuo petto* (2). — Nella ed. 1789 l'ultima strofa è un po' diversa che nel testo:

> Né piú vaghe pupille
> di cara donna, né d'amici aspetto,
> giá tante nel suo petto
> validi d'estro ad eccitar faville,
> destar potranno arguto
> suono dal cener tuo per sempre muto.

ODE XIV.

MANOSCRITTI: 1 (Ambr., II 1, aut.), 2 (Ambr., III 8), 3 (Braidense, Morbio).

EDIZIONI: 1789 (*Giornale poetico* di Venezia della primavera 1789); Ga., R., Bn.

TITOLO: *Ode* (1); *Alla nobil donna Cecilia Tron* (2); *Per N. D. veneziana. Ode* (3); *Dama veneta giunta in Milano* (1789); *Il pericolo* (Ga., R., Bn.).

VARIANTI: v. 9: *braccio o* (3); v. 10: *armi* (3); v. 18: *darle* (3); v. 37: *tra i* (2); v. 38: *che coi* (1, 2, 3, 1789); v. 42: *per le* (1789); vv. 61 e 63: *fabbro, labbro* (1, 2); v. 81: *Ahimè!* (3, Bn.); v. 85: *quarto di* (3); v. 97: *imagini* (Bn.); v. 99: *adriatiche* (3).

Ode XV.

Manoscritti: 1 (Ambr., III 3), 2 (Braidense, Morbio).

Edizioni: 1788 (*Tributo delle verità*, Vicenza, Turra, 1788); Ga., R., Bn.

Titolo: 1788. *Pel nobil uomo Camillo Gritti podestà e capitan grande a Vicenza, che chiamato a Venezia prima del tempo prefissato alla sua pretura, fu eletto senatore* (1). — *Per S. E. il nob. Camillo Gritti improvvisamente richiamato dal reggimento di Vicenza* (2). — Nella ediz. 1788 non vi è titolo, ma in essa, come nel ms. 1, precede l'epigrafe oraziana (*Odi*, IV, 15): *Ordinem rectum et vaganti fraena licentiae iniecit amovitque culpas et veteres revocavit artes.* — *La magistratura* (Ga., R., Bn.; ma Ga. aggiunge: *Per Camillo Gritti pretore di Vicenza nel 1787*).

Varianti: v. 4: *al par di loro* (1788); v. 10: *anche* (1); v. 21: *nepoti* (1); v. 30: *l'audace fantasia* (1788, 2), *l'ardita fantasia* (1); v. 32: *betica* (1); v. 33: *scende copia felice* (1); v. 34: *di* (1, 1788); v. 41: *in ogni* (2); v. 43: *il fertil* (1788); v. 61: *E quel* (1); v. 63: *me* (1); v. 68: *cuor percuote* (1); v. 70: *sparse* (2); v. 72: *cotanti doni* (1), *affanno?* (2); v. 75: *eguale* (2); v. 77: *beato* (2, 1788); v. 78: *per cui* (1, 2, 1788); v. 86: *divelta* (1788); v. 88: *nuova* (1); v. 90: *altrove* (2); v. 98: *sacrati* (1); v. 103: *Nè già* (1788); v. 104: *e alle* (2); v. 105: *e sovra* (1), *o sopra* (1788, 2); v. 108: *spade o lance* (1788), *spade o lanci* (2); v. 110: *dai grandi* (2); v. 112: in 1 manca *a*; v. 114: *più belle del miglior splendono l'orme* (1), *più belle de' miglior splendean l'orme* (2), *più belle de' miglior splendono l'orme* (1788); v. 115: *Che* (1); v. 116: *flagello* (1); v. 117: *più bello* (1); v. 118: *augusta verità* (1); v. 119: *più lene* (1); v. 120: *impero* (1); v. 121: *Dinanzi* (1, 2, 1788); v. 126: *incide!* (1); v. 128: *proveder* (1); v. 129: *de' popoli* (1); v. 138: *benefizi* (1788). — I vv. 134-138 mancano in 1; v. 143: *conciliando estreme* (2); v. 144: *amistade* (1788); v. 147: *a cui* (1, 2, 1788); v. 148: *presseder* (1); v. 149: *sua ventura* (1); v. 152: *da* (1), *e sale* (2), *e collocato al giorno* (1, 1788); v. 155: *e ogni senso lo ammira* (1, 2, 1788); v. 156: *e ognun di possederlo arde e sospira* (1, 2), *e all'uopo ognun di possederlo aspira* (1788); v. 157: *Qual fia* (1788); v. 160: *provede* (1), *lo chiama!* (2); v. 162: *sorgon* (1, 2); v. 164: *fuochi* (1, 2); v. 168: *minaccia!* (1); v. 172: *d'unire al fianco suo le menti e i petti* (1788); v. 173: *ov'ardon* (1788, 1); v. 179: *suonar* (1). — In 2 i vv. 179-180 suonano: *e d'opere preclare — ampiamente sonar la terra e il mare.*

Ode XVI.

Manoscritti: 1 e 2 (Ambr., III 8; 2 copie), 3 (Ambr., III 9), 4 (Braidense, Morbio).

Edizioni: Ga., R., Bn.

Titolo: *Alla marchesa Paola Castiglioni* (1); *Alla signora marchesa donna Paola Castiglioni nata Litta per le tragedie del conte Alfieri da lei regalate all'autore* (2, 3, 4); *Il dono* (Ga., R., Bn.; ma Ga. aggiunge: *Per la marchesa Paola Castiglioni,* e lo stesso, presso a poco, dicono R. e Bn. in nota).

Varianti: v. 1: *il vate egregio* (1, 2, 3, 4; ma in 1 corretto: *il fiero allobrogo*); v. 7: *come ahi* (1, 2, 4); v. 19: *imagine* (Bn.); v. 21: *grata spargendo* (1); v. 23: *nuova* (3); v. 24: *occulta voluttá* (4); v. 30: *nudri* (2); v. 35: *delle insidie* (2). — I vv. 31-36 mancano in 4; v. 38: *piacevol* (1, 2, 3, 4); v. 54: *sei sol* (4); v. 56: *nuovi* (2, 3, 4); v. 60: *diè.* (4).

Ode XVII.

Edizioni: 1791 (Milano, Marelli, aprile 1791): Ga., R., Bn.

Titolo: *Per l'eminentissimo cardinale Angelo Maria Durini. Ode,* e sotto l'epigrafe: *Magnum hoc ego duco quod placui tibi. Horat.* (1791); *La gratitudine* (Ga., R., Bn.; ma Ga. aggiunge: *Per Angelo Maria Durini cardinale,* e lo stesso dicono R. e Bn. in nota).

Varianti: v. 91: *oltre* (1791); v. 93: *sí che quell'atto* (1791); v. 97: *ahi* (1791, Ga.); v. 140: *pregio* (Bn.); v. 150: *fede*: (Bn.); v. 223: *remote* (1791); v. 311: *profani!* (Ga., Bn.).

Ode XVIII.

Manoscritti: 1 (Ambr., II 4, aut.), 2 (Ambr., III 5, aut.), 3 (Ambr., III 8), 4 (Ambr., III 9), 5 (il ms. autografo esposto a Brera nel 1899 e del quale dá notizia lo Scherillo nelle sue *Spigolature pariniane,* Napoli, 1900).

Edizioni: 1795 (*Anno poetico,* Venezia, 1795, II, 217-224); 1799 (*Il mattino, il mezzogiorno e le odi,* Milano, 1799); R., Bn.

Titolo: *Per l'inclita Nice. Ode* (1, 3, 4, 5, 1799). — *Per l'inclita Nice ossia Maria di Castelbarco* (R.). — *Per l'inclita Nice,* e in nota si cita la lettera del Parini al Bernardoni dell'11 novembre 1796 (Bn.). — *Alla signora contessa di Castelbarco. Ode* (2). In 5 al titolo tien dietro la seguente dichiarazione: *L'inclita Nice è supplicata di riconoscere sotto*

la forma poetica de' seguenti versi, i veri sentimenti da cui provengono: cioè il rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza dell'autore per l'esimie qualità di Lei, e per la singolare benignità di cui Ella si degna di onorarlo.

VARIANTI: v. 3: *costrignere* (1, 5); v. 10: *fibre* (1795, Bn.); v. 12: *pensiere* (2), *piacere* (1795); v. 14: *il messo* (1795, 1799); v. 15: *tutto* (1795), *veggio* (2); v. 16: *nuovo* (2, 3, 4); v. 17: *imagine* (Bn.); v. 20: *dilicate* (1799); v. 27: *nutrono* (2, 3, 1799); v. 30: *va*; (Bn.); v. 35: *di baci* (2, 1795, 1799); v. 37: *nuovo* (2, 1, 5); v. 38: *fra* (5). — In 1 i vv. 37-38 erano da prima come in 2 e 5, ma poi furono corretti: *Ben può ben può sollecito — d'almo pudor costume,* e in margine vi è ancora un'altra correzione: *Ben puoi ben puoi tu rigido — di bel pudor costume*; v. 39: *ama* (1); v. 48: *ciel* (Bn.); v. 52: *cori* (3); v. 54: *ottien* (Bn.); v. 61: *il labbro* (1799); v. 66: *molle* (1799, 1; ma qui è corretto in *lene*); v. 73: *imagine* (Bn.); v. 78: *vo!* (4, 5); v. 79: *volgo* (2, 3, 4, 1795, Bn.), *mormori?* (2, 1795, Bn.); v. 81: *ridente* (4); v. 84: *tornò!* (4); v. 87: *ti solleciti* (2); v. 89: *di titoli* (2); v. 94: *ti* (4); v. 97: *Nice*, (Bn.), *Nice* (1), *assi*; (Bn.); v. 102: *giovinetto* (3, 1, in 1 corretto in *pargoletto*), *usci* (Bn.); v. 103: *vicino* (1, corr. in *vicine*); v. 105: *esercitan le vergini* (2, 3, 4, 5, Bn.; così anche in 1, ma corretto poi come è nel testo); v. 107: *di guidar s'apprestano* (2, 3, 4, 5, Bn.; anche in 1, ma fu corretto in *sospirano*), *s'appressano* (1795); v. 121: *deh* (1, 2); v. 123: *tra* (3); v. 125: *volar!* (5, Bn.), *suonar!* (4).

ODE XIX.

MANOSCRITTI: ms. (Ambr., III, 9, con cancellature e correzioni. Non è autografo, ma parrebbe copia di un autografo).

EDIZIONI: prima ed. (*A Silvia, ode scritta nell'inverno del 1795.* Opuscolo senza note tipografiche); il Mazzoni cita una ed. di Como, Ostinelli, 1795, che ha lo stesso titolo dell'opuscolo citato, e pare rechi una lezione identica); 1795 (*Anno poetico,* Venezia, 1795, III, 225-231); 1799 *Il mattino, il mezzogiorno e le odi,* Milano, Pirola, 1799); R.; Bn. — Nel 1799 l'ode veniva ristampata anche nell'opuscolo intitolato *Lo spirito dell'abate Parini,* pubblicato subito dopo la morte del poeta; ma è una riproduzione della prima edizione.

TITOLO: *A Silvia. Ode scritta nell'inverno del 1795* (ms., prima ed., 1795). — *A Silvia* (1799, Bn). — *Sul vestire alla ghigliotina* (sic), e in nota: *Quest'ode indirizzata a Silvia fu scritta nell'inverno del 1795* (R.).

VARIANTI: v. 18: *femminei* (1795, 1799); v. 20: *imiti* (1795); v. 25: *T'arrossi* (1795), *dubbia* (1795, Bn.); v. 32: *scelerata* (1795, Bn.); v. 36: *ornato!* (1795); v. 39: *imagine* (Bn.); v. 40: *tinse* (1795); v. 45: *Ahi* (1795); v. 46: *nuoce* (1795); v. 47: *giovine* (1795); v. 57: *improvida* (1795); v. 69:

Onde mutata (ms., poi corretto in *Quindi perversa*), *Onde perversa* (1795); v. 71: *sazio* (1. ed., 1795); v. 72: *corse sfrenato* (1. ed., 1795); v. 73: *Allor ove* (ms., cancellato e corretto *E là dove*), *Lidia* (1795); v. 75: *urli* (1. ed., 1795); v. 81: *perverse* (ms., poi cancellato e corretto *Baccanti*); v. 82: *di piú nefando* (ms., 1795; ma in ms. è corretto in *di piú ferale*, e poi infine *d'abbominando*); v. 94: *et* (ms., Bn.); v. 96: *licenziosi* (1. ed., 1795); v. 111: *l'onor* (ms., 1795; ma nel ms. corretto *il valor*); v. 113: *Togli* (1. ed., 1795, ms.; ma nel ms. è corretto *Fuggi*); v. 117: *obbliar* (ms.).

Ode XX.

Manoscritti: ms. (Ambr., III, 9; è probabilmente copia di una stampa).

Edizioni: 1796 (*Mercurio d'Italia*, Venezia, febbraio, 1796, IV, 121-123); 1796 bis (*Anno poetico*, Venezia, 1796, IV, 261-266); 1799 (*Il mattino, il mezzogiorno e le odi*, Milano, Pirola, 1799); R., Bn. — Il Salveraglio dá ai vv. 82 e 94-5 delle varianti tolte da una edizione del 1795, a me ignota. Ma tali varianti corrispondono a quelle della edizione 1799.

Titolo: *Alla Musa* (ms., 1796, 1799, R., Bn.; ma R. e Bn. in nota aggiungono che l'ode è *Per Febo d'Adda*; 1796 aggiunge *Ode* senz'altro; 1799 fa precedere al titolo *Per Febo marchese d'Adda. Ode*; ms. ha pure una nota in cui si dice che l'ode fu composta *in giugno 1795, a Vaprio, in casa Castelbarco*).

Varianti: v. 9: *giovine* (1799); v. 14: *modulare* (ms.), *ed imita* (1799); v. 44: *pasce* (Bn.); v. 46: *grazia* (ms.); v. 48: *obblio* (1796); v. 51: *dille* (Bn.); v. 63: *per l'acque* (1796); v. 67: *bene e io* (ms.), *fra i* (1799); v. 70: *bello* (Bn.); v. 74: *conscio*; (Bn.); v. 78: *fosti*; (Bn.); v. 79: *chiaramente fra* (ms.); vv. 82-83: *nuovo* (1796); *e in te novo per lui sorgere affetto* (ms.), *e novo entro al tuo cor destarsi affetto* (1799); v. 84: *diletto* (Bn.); v. 88: *tono* (Bn.); v. 94: *che i voti* (1799); v. 95: *ed io che son de la Memoria prole* (1799); v. 97: *coi* (ms.).

INDICE